GIUNTA ALLA DERRATA

Protesta.

GLI AMICI PEDANTI PROTESTANO CH' ESSI IN QUESTO LORO LIBRO INTENDONO PARLARE DI OPINIONI E DI OPERE LETTERARIE SOLTANTO, PER NULLA DI UOMINI.

GIUNTA ALLA DERRATA

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

E LOR DIFENSORI

GLI AMICI PEDANTI.

AI GIORNALISTI FIORENTINI

RISPOSTA

DI

G. T. GARGANI

COMENTATA DAGLI AMICI PEDANTI.

Dauniae defende decus camenae.
HORATIUS: Carm. IV, od. 6, v. 27.





A spese degli amici pedanti.

FIRENZE

MDCCCLVI.

A QUALUNQUE, AMICO O NIMICO CH' E' SIA, CHE VOGLIA LEGGERE QUESTO LIBRO, IN NOME DI TUTTI GLI AMICI PEDANTI MANDO SALUTE; MASSIME, SE E' L'AVRÀ COMPERATO.

. ...: *magna testatur voce per umbras.*
VIRGILIUS: Aen. VI, v. 619.

Leggitori miei da bene, che parte sarete candidissimi come cigni e parte nerissimi come corbi, ricordavi egli di un cotal foglio dello *Spettatore* dove quel cotale c' ha nome il Cagliostro, ciò è a dire il ciarlatano (vedi rara accortezza de' giornalisti fiorentini del cinquantasei nello scegliersi il nome), uscì a dar fuora certe novelle di non so che guerra che voglion fare gli amici pedanti e di non so che *stolte bandiere* ch' e' voglion rialzare, e simili ciancie? Ricordavene egli? Or bene: io che sono amico pedante e mi chiamo, se vi piace saperlo, Positivo degli Opponenti, stavami, or saranno otto sere, leggendo a punto cotesto foglio; non perchè sia il costume mio di perder tempo con quella misera gazzettaccia, chè altro ho a fare, e poi troppo sono italiano; ma perchè un amico mio me l'avea porta dicendomi: Leggi, vi si tocca degli amici pedanti. Lessi: e pensavo. Or chi ha messo in testa a cotesto matto che gli amici pedantì vogliano darsi briga di lui e de' pari suoi, e che voglian portar la guerra civile in quella ch' ei chiama la repubblica letteraria? Che importa a noi di questo basso impero delle lettere, dove i pretoriani, già disse il Byron, o, meglio dico io, i mozzi di stalla fanno e disfanno a lor senno gl' imperadori? Oh sì che sarebbe un bello avviso il nostro, quando intralasciassimo gli studii

dolcissimi che abbiamo a mano, per mescolarci in cotesta ennucomachia schifosissima. Nol voler credere, caro ciarlatano Cagliostro. Non sai tu che noi siamo tutti contenti come pasque quando la sera al caffè possiam ridere, per forma da fare scandalo, e di te e del tuo *Spettatore* e di quanti siete in Firenze che scribacchiate gazzette? Guarda tu se per il bel viso tuo e de' simili a te vogliam porre da una parte anco per poco e Dante e 'l Machiavello e il Leopardi e i sacrosanti latini, da cui riconosciamo i soli conforti alla vita meschinissima che dobbiam vivere di necessità. Oh va là, Cagliostro caro, chè tu se' matto se pensi cotesto; e son matti teco i tuoi sozii, se credono che noi contiamo tanto poco la dignità nostra che vogliam discendere a voi con una polemica. A questa maniera pensando e brontolando fra me, erami avvenuto di mettere in brani così a mio bell'agio e senza quasi accorgermene il curioso foglio dello *Spettatore*. Fatto cotesto, parvemi che sarebbe stato bene lo usare di cotesti brani a qualche servigio; onde raccartocciatili proprio con amore gli accostai alla lucerna, e me ne servii a metter fuoco nella mia pipa; com'io fo con tutti gli *Spettatori* che mi capitano alle mani: e qui vogliano perdonarmi que' pochi buoni e valenti italiani che hanno onorato di loro scritture quel giornale già di trista fama per le matterie del Bonghi, ora per certe chiacchierate di un pedagogo più meschine e più sconcie che non le matterie prime. Così feci: e stavami guardando il fumo nerissimo e fetido che mandava la gazzettaccia ardendo: quando un repente impeto di vento, spalancate e sbattute con furia grande le imposte, mi spense il lume, e si ravvolse soffiando per la camera e iscompigliando tutto quello che vi era da iscompigliare. In questa sentii strisciarmi dinanzi al viso come una cosa che più forte ventasse: e al medesimo tempo una voce non paurosa ma grave, e che certo altramente

sonava che voce umana, dissemi pianamente e quasi con amore: Positivo, credi a quello che tu vedrai; e se alcuna cosa ti sarà comandata, quella fa. Riscossomi e riacceso il lume, sul mio tavolino sgombrato d'ogni carta e libro che v'era e che il vento aveva disperso. altro non vidi se non un foglio, piegato a uso lettera a quel modo che nel secolo decimosesto si costumava, e sopravi scritto: Da gli elisii. Questa cosa non dovrebbe parere strana al Cagliostro che a' miracoli deve esserci avvezzo; nè a' signori del *Passatempo* a' quali venne ultimamente, com'essi dicono, dal mondo di là certa legge penale che io sospetto fabbricata dall'animosità e dalla rabbia vana di vendetta in una più vicina e non men misteriosa bottega: a' leggitori miei parrà forse strana: e parve anche a me. Nullostante presi apersi lessi il foglio misterioso: vi diceva così.

IL BERNIA
A POSITIUO DE GLI OPPONENTI

Positiuo: tu hai da sapere che noi che ti mandiamo questa cosa non siam persone che stiamo in su' conueneuoli poco nè molto: per ciò reputandoci, come ueramente siamo, da più di te, e' ci piace di parlarti per modo di comando, come si usa da maggiori a minori. Nè dei tu già tenerti huom d'assai et andar per la maggiore, per che spetialmente a te siamoci noi indiretti: che l'hauiamo fatto non per uirtude che tu habbi o per hauer tu dato qualche opinione di te, sì per che sappiamo come tu se' un pedante, il quale più presto che ne la compagnia de' uiui ami intertenerti in quella de' morti. Non saria conueniente il dirti noi se di questa cosa tu facci bene: ti diremo che ci piace: et di qui auanti ci seruiremo de l'opera tua, quando uorremo hauer commerci co' uiui. Positiuo, tutti noi altri poeti satirici e burleschi fummo a un pelo per tornarcene in cotesto uostro mondo: tanto hacci ripieni di stizza

da non dire il modo che tengono colesti rimatori uostri de la giornata, i quali uan pur facendo ogni di' più mille sfregi in su la faccia de la poesia toscana, et noi morti hanno, come a dire, ne la brachetta: che se non fusse la più bestiale matteria che sia stata mai, la sarebbe pure la gran uergogna et da non portarsi di buono animo da uoi toscani: senza dire de l'arrogantia loro, la quale è tanta, che più tu gli gridi, più li fanno uisacci e fiche in su 'l uiso: et questo è il modo de' matti, o, per meglio dire, de le scimie. Operando de la sorte che operano, a far loro il douere e' uorrebbesi uscir fuora con un bastone ben nocchieruto, e gittatigli a terra battergli a nodo a nodo di santa ragione: che con li matti adoperasi così, o al meno adoperauasi a tempo mio; hoggi non so, che in infinito u'è multiplicata la moltitudine di colesti matti. E' ce ne piagne il core a me che ti scriuo et a quel gentile spirito di Guasparri Gozzi, che è molto cosa mia e che tienmisi tutta uia a 'l fianco sì ch' e' par l'ombra de 'l corpo mio. Ma il maladetto sdegno che n' han preso Benedetto fiorentino et quel cotal dipintore da Napoli c' ha nome il Rosa, io non te lo saprei contare. E' uan dicendo che per quanto hora sieno perfecti sì che passione humana non gli può horamai toccare più, pure si risentono dentro quel gran rouello che ebbono co' poetacci mentre furono a 'l secolo: et tanto è il rumore che ci fanno in testa per queste loro mattane, che per poco non isconturbano quella pace che qua giù duraci eterna senza hauere in sè mutamento: et uanno aggirandosi qua et là a torno queste selvette de gli elisii amenissime, sì che paiono un trentamila diauoli per un canneto. Ultimamente si trassono in disparte da noi in fondo a un boschetto, et iui ridussonsi in una certa macchia che u'era di pruni e di ginepri: doue sedutisi l'uno di faccia a l'altro, prima stettono per alquanto spatio sopra sè, poi detter mano a scrivere su certe loro tauolette. Il uero è ch' io non hebbi mai a 'l mondo

tanto sollazzo come a l'hora ch' i' uidi certi attacci loro come di sdegno che scriuendo faceano: anco faceano i più spiritati occhi ch' io mai uedessi a' mia di', tanto che mi cominciauano a somigliare indemoniati. Più noua cosa era che quel barbone di Decio Giuuenale s' era messo loro a canto, et con quel suo far de 'l grande gli uenia pur guardando, come s' e' uolesse con la presentia sua inuasargli tutti di quel suo naturale fiero et superbo. A uedere et non uedere, ecco che si son leuati. Hor pensa tu quali risa fussin le mia, quando li uidi correr difilato uerso di me con furia tanto grande ch' i' ebbi sospetto non la uolessin meco. Che diauol hauete uoi che sì m' assalite? harestemi forse iscambiato per alcun de' poetacci? — Eh giusta, padre Bernia: noi non habbiam pelo che pensi a costesto: ma, o tu come prencipe nostro leggi queste nostre rime e truoui modo che l' habbiano que' poetonzoli che tu sai, o noi non ti teniam più in conto di quel sauio huomo che tu se', e ti cacciam de 'l principato per sonnacchioso e poltrone. — A quel far risoluto chi si saria potuto tenere che non acconsentisse tutto quello che hauessin uoluto? io non seppi: che anzi in su quel subito dissi mi dessono lor rime et harei truouato il modo ben io. Lessi le rime; le quali, come tu puoi uedere che mandotele, sono due sonettesse et un sonetto: mi paruero probabili: et hauendo saputo da un amico tuo che di fresco ci è uenuto qua giù che tu molto ti diletti de le opere mie e de la mia brigatella, et che molto in su quelle studi, et noi morti ami più assai che nessun giouene innamorato la donna sua; diliberai di mandarle a te, come ad huomo che senza barbazzale o freno in bocca dice male de le cose che sono facte male. Ma innanzi di stringer l' affare hauendone conferito con Guasparri, il quale tu sai l' huomo prudente ch' egli è; et egli che di queste faccende molto si conosce, come colui che a la uita sua n' hebbe a la mano più di mille, fecemi capace che sarebbe bene che ui fusse facto su un poco di comento per che si chiu-

risse in prosa il uero messo per rima. Piacquemi: et uoglio che tu 'l facci tu. Hor dunque, sta su e spacciati: scriui di quello che ti pare faccia a 'l caso nostro et sia buono a dire; et fa di pruouare a cotesti ciuchi che Benedetto e Salvatore nostri hanno ragionato come richiedeuasi a due ualenti huomini de la conditione loro. Ma su tutto habbiti a mente questo, che noi uogliamo che tu dica forte anzi urli: che oggi il partito uincesi con urlare, et tu hai per te il fauore di tutti i morti, leuatine alcuni pochi di quelli che ci son uenuti da 'l quindici in giù. Stampa: sta sano: et habbiti la gratia mia, se piaceti hauerla.

Da gli elisii: a li due di settembre, A. D. MDCCCLVI.
de 'l regno di Plutone 9999.

IL BERNIA.

Ora che farò io? dissi, non a pena ebbi letta la novissima epistola. Far conto ch' e' non abbia detto a me, non voglio; di troppo alto luogo viene il comando: nè mi giova inimicarmi anco i morti, chè già troppi m' hanno in tasca fra' vivi: e poi i morti sono spiriti; e chi sa il mal gioco che mi potrebbon giocare gli spiriti. Or dunque facciamo quello che vuole il padre Berni ch' io faccia: tanto più che n' ho buona cagione da questo fastidio che mi danno, a vederli e sentirli, i poeti nostri odiernissimi. E subito posi mano, e feci porla agli amici pedanti, a cercare per argomenti e autorità di scrittori specialmente moderni; perchè, trattandosi di argomento moderno, più opportuna e viva riuscisse la cosa. Per tal forma ci son venuti messi insieme i due discorsi che servono di comento alle sonnettesse arrivatemi dagli elisii: i quali rivisti e approvati dagli amici pedanti, ecco ch' io do allo stampatore. So bene che noi per le spese ci rimetteremo del nostro; e so che ci sveglieremo contro tutta la canea de' giornalisti: e sia: questo si guada-

gna a essere amici pedanti e a fare un servizio a' morti: ma i morti piglieranno la nostra difesa, chè me l'hanno promesso; e i morti son galantuomini. Certo è che il signor D. P. Z. dallo *Spettatore* vorrà pur me rimandare a studiar rettorica: ma potrebbe anco darsi il caso ch'io volessi rimandar lui a studiar grammatica, o meglio ad apparare il buon senso e la buona creanza, se queste due virtù potessero mai sapersi per lo senno a mente. Anco vorrà il pedagogo dell'Arbia umanissimo levar gli stracci della mia riputazione; ma io gli prometto che me ne rimarrà pur tanta da prestarne amorevolmente a tutti che ne sien bisognosi. Che se piacesse ai signori dello *Scaramuccia* di pubblicare il bullettino della mia salute, e andrò io stesso da loro a dar le nuove di quella, sì che le stampino. Ma l'officio nobilissimo e moralissimo di farmi la caricatura spetta a voi, letterati candidissimi del *Passatempo:* ed io vi giuro da quel buon pedante ch'i' sono, che verrò io da me a comperarla pagandovi di buon denaio: chè agli amici pedanti per pagare i signori del *Passatempo* moneta non manca. Su dunque, da bravi, o giornalisti di Firenze grandi e piccini; e voi dell'*Avvisatore*, e voi dell'*Eco*, e voi della *Lente*, e voi della *Lanterna di Diogene*, e voi del *Buon Gusto*, urlate urlate di grazia: chè gli amici pedanti fanno cerchio per sentirvi: e se ci darete materia da ridere per cento di queste sere che hanno a venire, io vi dico in verità che noi vi saremo tenutissimi. Che se vogliamo essere tenuti a coloro che ci daran da ridere, avremo poi caro che ci compatiscano e facciano segno di gradimento quei pochi spiriti generosi che vorranno e sapranno intendere da vero questo nostro libretto.

Leggitori miei, o candissimi o nerissimi che voi siate, io vi saluto e vi sono schiavo.

Di casa mia: alli 12 di settembre del 1856.

POSITIVO DEGLI OPPONENTI.

DAGLI ELISII.

ALLA MUSA ODIERNISSIMA

E

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

SONETTESSE DUE.

AI FILOLOGI FIORENTINI ODIERNISSIMI

SONETTO UNO,

Discite iustitiam moniti.
VIRGILIUS; Aen. VI, v. 620.

SONETTESSA PRIMA

IN PERSONA DI SALVATOR ROSA

ALLA MUSA ODIERNISSIMA

Io vidi corbi andar a schiere a schiere,
  Empiendo l'aria di canzoni ebree
  Anzi samaritane e filistee:
  E tutti quanti stavanli a vedere.
Non si poteva ben bene sapere
  Se cantavan di fisica o d'idee.
  La ciurma rispondea dalle galee
  Lodando gl' inni delle gole nere.

GASPARE GOZZI, nelle *rime burlesche*.

O monna tu ch' io non so qual tu sia,
  Tanto se 'n vista diformata e strana,
  Monna Clio, monna ascrea, monna befana
  O monna da 'l malan che dio ti dia;
A la croce di dio, tu se' puttana,
  Se t' acconci a chi vuole in su la via:
  E se ne mente la mitologia
  Che giurò su 'l candor di tua sottana.
Poi che ti presti pur mattina e sera
  A tutte voglie d' ogni razza ingordi,
  Tornata di reina in paltoniera;
O sciagurata, fa che ti ricordi
  A chi tu fusti ed a chi se' mogliera;
  Onde per te mi fremono i precordi.
      Anime a 'l ben concordi
  Già ti levar d' ogni bel pregio in cima:
  Or ti preme ciascun, ciascun t' adima.
      Non si può dir per rima

Quanto sia cattivello e picciolino
Questo gentame ch' or t' have in domino.
Qual vien ruttando il vino
Sovra 'l tuo petto: e l' anima imbriaca
Urla l' idillio, a la canzon si placa.
Qua Geremia s' indraca;
E co' cembali andando in colombaia
Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.
Un altro, ecco, si sdraia
Nel verso sciolto, e vi fa un voltolone
Come somaro dentro il polverone.
Ben venga il bambolone
Che non iscompagnato ancor da 'l latte
Bela, e pur con Melpomene combatte:
In van la si dibatte
Tra le man de 'l piccino: ella n' è stracca,
Ed ei rimesta le tragedie a macca.
Il cherichetto insacca
Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia
E di moccoli spenti e d' eresia:
Con lirica bugia
Gorgoglia l' inno, e struggesi di frega
Meditando il bordello e la bottega.
Ve' colui che si frega
A l' epopeia; e perchè troppo è lunga,
La concia sì che a 'l suo termine giunga.
Come par che la punga
E la cincischi sì che il sangue spicci,
E poi le aggiusti il parruccone a ricci:
A 'l fin par che s' appicci
Il divin corpo a 'l corpicciuol digiuno;
E camminando son nè due nè uno.
Iscarmigliato e bruno
Or si fa oltre Gracco: il pecorino

Cuor gli tentenna come il personcino.
Da l' elisio divino
Inchinati a costui, nonno Catone,
C' ha sempre in bocca una rivoluzione.
È un repubblicanone
Che ingozza prima la sua libbra buona
Di mazzinianissima prosona:
Poi tuona e tuona e tuona.
A udir quell' omaccino armipotente
Isbigottisce la povera gente;
E dice: veramente
Cotestui studia per le invenzïoni
Di verseggiar le bombarde e i cannoni.
Ma in decasillaboni
Egli squaderna co' profeti santi
Ippopotami grossi e lionfanti,
E sopravi giganti
Che vanno armati di monti e montagne
A imbottar nebbia per queste campagne.
Ogni buon si compiagne
De 'l tristo punto ove condotta sei,
O tosca Musa già cara a gli dei,
Da questi uomini rei
Che ad ogni voglia lor buona o non buona
Adoperano pur la tua persona.
E' t' han rotto la zona:
E' t' han diserto i più gentili arredi:
Rinfantocciata, come tu ti vedi,
Da 'l capo in fino a' piedi,
E' ti mandano a zonzo pe 'l sentiero.
Ov' è il regal paludamento altero?
Or se' tu da dovero
Che a l' universo descrivesti fondo,
E fusti prima poesia de 'l mondo?

Or è questo il giocondo
E nobil sen, de 'l quale a di' più tardi
S'è nutrito il gran cor de 'l Leopardi?
Ah no! tu di codardi
Se' madre e sposa: or ti conosco io tutta;
O forastiera isvergognata putta.
Deh via, sucida e brutta,
Lascia or mai di menar tanto fracasso:
Uccella a' barbagianni, e statti in chiasso.



SONETTESSA SECONDA

IN PERSONA DI BENEDETTO MENZINI

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

> Danza nel bestial ballo asinaria
> Che non discerne virtù da peccato.
> L'asin c'ha maggior coda è sublimato,
> E la canaglia gli dà la balìa.
> Brutti animali agli altri fanno torto,
> Perchè son tanti in numero e in grandezza
> Che pochi prender non posson conforto.
>
> BINDO BONICHI ne' *sonetti*.

O poeti romantici fratelli,
D'impertinenza e di castroneria,
Che è questo che vi frulla in fantasia
D'imputtanirci i cori ed i cervelli?
Ladre tantaferate a ritornelli
Udimmo a mille: e fu gran cortesia
Se a calci in cul non vi cacciammo via,
Buffoni arcibuffoni e minestrelli.
Buffoni arcibuffoni, ite in bordello
Con vostri salmi e vostre trenodie
Che d'eretico sanno e di monello.
Voi bestemmiate come genti pie
Co 'l reliquario in mano; e in modo bello
Accoppiate le Taide e le Marie.
Per voi, monache mie,
Le romantiche nostre damigelle
Non ciarlan più di cuffie e di gonnelle:
Leggon vostre novelle,
E un vostro canzoncin dolciato e blando
Per bimolle e biquadro a quando a quando

Se ne van miagolando:
Poi cercano a' bisogni utile un ganzo,
E adulterando incoronano il manzo
A uso di romanzo;
E co 'l ruffian poeta infame scorta
Sognan fughe notturne e gente morta,
E il diavol se le porta.
Così, se il vostro foglio il ver mi mostra,
Puzza di baro questa pietà vostra.
Or seguitiam la mostra.
Minestrelli miei vaghi, a voi l'accocco,
Se il gran sangue latin dà nel balocco
Nel barbaro e barocco;
A voi che urlate forte e tuttavia
Con stil francioso o di tedescheria,
Italia Italia mia.
Ve' ve' che Dante e Niccolò s'inchina
A questa nova Italia parigina.
Or oltre, a la berlina,
Traditor nebuloni e libertai:
Nè più d' Italia ragionate mai.
N' abbiam n' abbiamo assai
Che de le sacre terre italiane
Feste una stalla di bestiacce strane.
Torrei prima il gran cane
E il gran soldan che niun de' vostri eroi,
O i magni italianon che sete voi;
Più perniziosi a noi
Che un milïon tra svizzeri e francesi
E un viceré spagnolo a tutti i mesi.
Patriotti cortesi,
Schiuma di baironiani e goeteschi,
Che tuttavia giurate in su' tedeschi
Inghilesi e franceschi,

Smettete la commedia e li spauracchi:
Chè noi siam tutti stracchi stracchi stracchi.
E ben che a suola e tacchi
V' abbin fornito il piè gli oltramontani,
Vo' sete tutti nani nani nani;
E per noi italiani,
Se non trovate un diavol che v' impenni,
Vo' sete tutti menni menni menni.
Se pria non vi scotenni
Cotesta frega di far poesia,
Ne le risaie de la Lombardia
Vogliam farvi una stia:
E vi ci chiuderemo: e i REFRATTARI (1)
Saran costretti di compor lunari
In versi settenari:
E vi terrà bordon co' suoi furori
Lo *Spettatore* di tutti i colori (2).
Ma tu vientene fori
Di Bonifazio, mutando destino,
O spirito bizzarro fiorentino:
Dà dentro a capo chino:
Picchia e ripicchia de 'l mazzafrustone
In questo branco di brave persone.

(1) Qui, nel ms. venutomi dagli elisii, havvi una nota, che io fedelmente pubblico. — *Trenodia:* non è nel vocabolario: sollo: ma dovrebb' esservi: chè questo vocabolo usai io il Menzini a' miei di'. *Barocco:* vocabolo nato con la corruzione del tempo mio, come *romantico* e *sentimentale* con quella del tuo, o Positivo: dureranno quanto durerà ell' Italia la vergogne del tempo mio e del tuo: e, barbateschi e goffi, bene designeranno ciò che fanno di barbaresco e goffo gl' italiani tornati in bastardi. *Refrattarii:* bollo usato, perchè mi preme di essere inteso da chi non sa più italiano: sarà materia di scandalo grande e di lavorii critici grandi alla facile sapienza dei *passatempisti*, e alla razzaccia eunuca di quei filologi ciancerelli che ora vi vengon su in Firenze. Bene sta: i funghi sono produsione di terreno imputridito dalle pioggie, e i filologi ciancerelli son generazione propria de' popoli corrotti e delle letterature marce: a' tempi di Sofocle e Demostene non eran grammaticonzoli in Grecia, nè nel trecento in Italie. A loro tutti mando il sonetto che tu stamperai subito dopo questa sonettessa. — Così il Mensini. Io stampo.

(2) Leggitore, qui e oltrove sempre, abbiti a mente le proteste nostra a pag. 2.

AI FILOLOGI FIORENTINI ODIERNISSIMI

IN PERSONA DI QUEL MESSERE

CHE SCRISSE

LA SONETTESSA SECONDA

Deh balii de la lingua, affeddiddio
   Che questo a punto a punto è 'l vostro caso,
   E voi potete pur darmi di naso
   Menando gran rumor de 'l fatto mio.
Guardivi sant' Anton, come rimaso
   D' un franciosismo a 'l laccio or sono anch' io:
   E cancher venga a 'l nimico di dio
   Che pria la rima n' arrecò in Parnaso.
Ch' io veggio correr fuora a gran baldanza,
   Pur me ammiccando con un risolino,
   Molti linguisti di molta importanza.
E' vanno per consigli a l' Ugolino.
   Deh, statevi per Dio: chè d' ignoranza
   Da per me mi chiarisco, e mi v' inchino.
                    Or da 'l vostro cammino
   Qua voltatevi voi primi, aramei
   Che studiate la lingua in su' caldei
                    Indiani e giudei;
   E voi che fate i be' vocabolisti,
   E voi che rivedete i trecentisti,
                    Nè mai gli avete visti,
   E voi che sete sì gran barbassori
   Che pur a 'l Gello appuntate gli errori.
                    Fra i magni espositori

Non manchi qui con le sciocchezze sue
Quel ser cotal che fu suocero al bue (1).
Ora stommi in tra due
S' anco m' abbia a chiamar quelli autoroni
Che il Leopardi affastellano e 'l Manzoni
Per entro i lor prosoni.
Deh sì, venite tutti a schiere a schiere:
Che a 'l corpo non vuo' dir de 'l miserere
Mi darete piacere.
Ne le brache mettetemi le mani,
Levate via la pulce, e andate sani.

(1) Sonetto che tien del burchiellesco, qualche cosa dee avere che paia enigma; chi però voglia esser l' Edipo dell' enigma contenuto in questo verso, basterà che ricordisi come si chiamasse il padre di quella Europa che fu rapita e poi menata a moglie da Giove sotto la forma di bue o di toro, che è lo stesso: imperciocchè ambedue questi animali abbiano e corna dure e testa grossa.

DELLA MORALITÀ E DELLA ITALIANITÀ

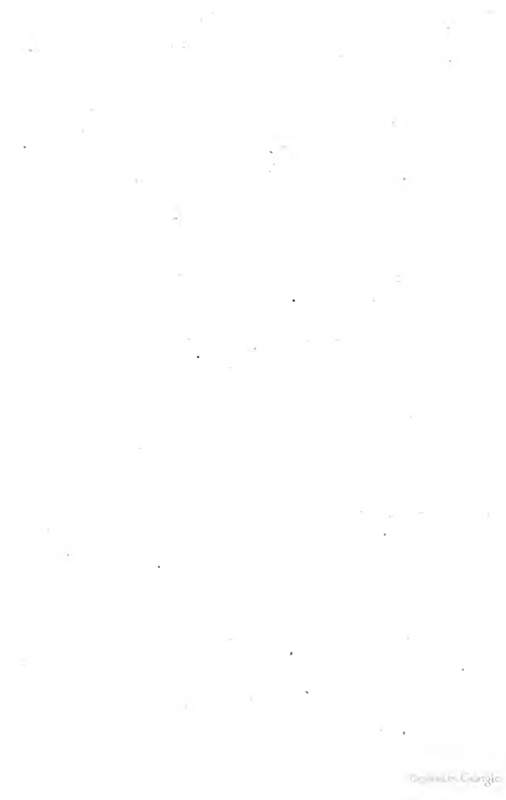
DE' POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

Discorsi due

COMPOSTI DAGLI AMICI PEDANTI

per modo di comento alla sonettessa seconda.

> Ma noi diremo storie tutte quante,
> E lasseremo star la poesia.
>
> LUIGI PULCI: nel sonetto CXIX *fra i sonetti del Pulci e di Matteo Franco*, Firenze, 1759.



DISCORSO PRIMO,

dove si ragiona della mala moralità che è in moltissime delle scritture odierne: I. pruovasi come questa derivi dal principio del romanticismo: II. dal sistema filosofico che lo informa: III. dagli esemplari che si ha proposti: IV. toccasi del vario procedimento di quella, e dei danni che ne posson derivare: V. ritoccasi più fortemente dei danni, e dicesi in ultimo che a gridare contro la mala moralità delle scritture non è audacia, sì dovere di buon cittadino.

Oh empi, iniqui e quattro volte e sei,
Pormi il tosco alla bocca; e poi s'io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei!
.... Ai vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno.

Salvator Rosa nella *Satira seconda.*
(*Londra*, 1787).

Ecco a che ci ha condotti il dispregio dell'arte e dell'ideale! Se i novatori, i quali usurparono il nome di filosofi, avessero conosciute l'eterne leggi dell'umana natura, si sarebbero accorti ch'essendo il sentimento di ciò ch'è bello congiunto a quello di ciò ch'è buono, agli oltraggi del buon gusto seguiterebbero quelli della morale.

G. B. Niccolini: *Discorso sulla trag. gr.: Opere, Lemon.* 1844. *Vol. I, p. XVII.*

Dal verso primo a tutto il verso vigesimo nono della sonettessa toccasi la mala moralità de'romantici nostri odiernissimi, la quale è molteplice e varia. E quantunque nella sonettessa fosse guardato a sola quella parte di mala moralità che per la mollezza del viver d'oggi parve operare un effetto più pronto su i costumi, attenderemo ora noi a segnare in prosa la origine, la esistenza innegabile, il procedimento di questo vizio che è nella letteratura oggigiorno di moda.

I. A chi ben guardi parrà chiaro questo vizio derivare dirittamente dall'escludere c'hanno fatto i romantici la perfezione ideale dalle arti belle, e dallo ammettere come oggetto di queste il vero o le cose vere. Se ne fu accorto il Botta, ed accennò il pericolo che da cotesti principii si

minacciava, scrivendo: « La dottrina di costoro mi accuora « e mi spaventa, perchè suppone, che non c'è nè bello nè « brutto, e che tutto è indifferente. Resterebbe, che ci di- « cessero (odo che alcuni già lo dicono), che non v'è nè « giusto nè ingiusto, e che siamo come bestie (1) ». Accennò il Botta al pericolo, ragionovvi sopra sapientemente Antonio Rosmini: « Quelli che stimano consistere l'oggetto « delle bell'arti nella verità, vanno nell'impossibile; escono « da tutta la natura: ed il frutto de' loro sforzi non può « essere che un bello vano e fantastico, un mondo chime- « rico tutto diverso dal presente. Quelli che per isfuggire que- « sto difetto mettono l'oggetto delle bell'arti semplicemente « nelle cose vere cozzano in un altro scoglio, distruggono le « belle arti: il poeta si confonde col narratore, anzi con ogni « più triviale, purchè veridico narratore (2) ». E confondendosi il poeta con ogni più triviale narratore, e ciò per il principio da cui parte, gli viene da questo principio stesso l'obbligo di tradurre indifferentemente nella poesia anche il deforme e il mostruoso ch'è in natura: il che poi molto facilmente riesce immorale. Ond'è che esso Rosmini scrisse pure: « Assai volonterosamente mi acconcio colla sentenza « più antica e più universale, che la principale virtù venga « alle arti imitatrici dalla perfezione dell'oggetto imitato, « rapito colla virtù del pensiero più tosto al cielo che tro- « vato in sulla terra, nella quale pare scritta a caratteri « che rilevano solo i savii la intenzione della somma sa- « pienza, a cui primogenita figliuola è la bellezza. Tale « bellezza che lo spirito intelligente giunge a contemplare « nella eterna idea e col tipo di cui, in sè riportato, s'aiuta « a ravvisare e discernere le sembianze di quella sparse « nell'universo, cui accozzate insieme imita coll'arti, non « diversifica dalla stessa verità; conciossiachè ella non è « che l'*ordine della stessa verità.* Ma dalla verità diversifi- « cano le cose vere, come dalla bellezza le cose belle. « E COME IL GENIO DELL'ARTEFICE LASCIANDO

(1) Botta: Contin. al Guicc. XXXIII. Lugano 1835, pag. 756.

(2) Rosmini: Saggio sull'idillio e sulla nuova lett. ital. Opusc. filos. Milano, Pogliani 1827, tomo I, pag. 323.

« QUASI LE COSE BELLE LIBA DA ESSE LA PURA « BELLEZZA, COSI' LASCIANDO STARE LE COSE « VERE SFIORA DA ESSE LA PURA VERITA'. Quindi « le prime due leggi delle arti liberali: che L'OG- « GETTO LORO SIA BELLEZZA, E CHE IL MODO « ONDE VIENE ESPRESSO SIA VERISIMIGLIAN- « ZA (1) ». Così il Rosmini dopo avere stabilito che *bellezza* è *oggetto* delle *arti* e che essa è l'*ordine della verità nelle cose*, poi più sotto che *verità* è l'*idea esemplare delle cose*, aggiunge che « quest'ordine consiste nella relazione « tra il *fine* interno o prossimo dell'oggetto e le qua- « lità del medesimo; e noi diciamo perfetto quell'oggetto « che ha tutte le qualità chiamate dal detto suo fine. « Così a ragione d'esempio un uomo perfettamente co- « struito è quanto dire un uomo nel quale tutte le sue « parti si interne che esterne sono perfettamente conformi « alla sua *idea esemplare:* siccome concorrono tutte a « realizzarla in un modo perfetto, concorrono ed armoneg- « giano al *fine* dell'umana natura che è uno e pel quale « avviene che la natura sia una. Qualunque vizio all'in- « contro (*attendete qui*) che nell'uomo si truova non è che « una mancanza di ciò che all'umana natura converrebbe: « v'ha in somma un ordine nella verità delle cose: in esse « alcune qualità vi debbono essere, alcune se vi fossero « repugnerebbero: questo dovere, questa necessità che di- « manda certe qualità, fa, che quando vi sono piaccia in « esse realizzato l'ordine della verità, quando non vi sono « fa che dispiaccia che non sia quest'ordine a pieno rea- « lizzato o che vi sia il disordine (2) ». Di questi principii è constituita la perfezione ideale de' Greci, di questi il bello di Platone: il quale non è già « un concetto pretta- « mente estetico, ma un non so che di più alto e di più « universale: esso è la forma affettiva del vero, del giu- « sto, del buono, e la più cara ed amabile manifestazione « del *logo* (3) ».

(1) Rosmini: op. cit. pag. 307 e 308.
(2) Rosmini: op. cit. pag. 350.
(3) Gioberti: Del buono: ediz. Lemonnier 1853: avvert. pag 35.

11. Ma nulla volle sapere di tutto questo la scuola romantica: la quale avendo il suo principio filosofico nel panteismo germanico riuscì doppiamente immorale; in quanto considerò come morale tutto ciò che era vero nelle cose e negli atti umani sebbene fosse mostruoso e deforme nell'ordine della natura, e in quanto fece soggettiva la moralità rigettando l'oggettività della legge morale. Il che faceva scrivere a Vincenzio Gioberti: « Il panteismo dot- « trinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro « Omero della Caledonia tentò d'invadere l'Italia, ma fu « vigorosamente propulsato dal senno della nazione, ora « mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e « babelica letteratura, quella generazione di poeti, di roman- « zieri e di filosofi saltimbanchi (1) ». E altrove esso Gioberti: « Da che proviene l'uso di antiporre il tipo della « natura inanimata o irragionevole a quello dell'uomo, « secondo che sogliono i poeti e i pittori descrittivi dell'età « moderna, se non da quello stesso principio *(il panteismo)*, « che indusse l'antichità orientale a elegger forme mostruose « e bestiali per simboleggiare il divino agli occhi degli uomi- « ni? Ma l'abuso del genere descrittivo è nulla a ragguaglio « di quel PESSIMO GUSTO CHE IMPERVERSA IN EU- « ROPA, e sovrattutto in Germania ed in Francia, seggio « propizio del panteismo.... I poeti e i romanzieri del secolo, « da pochissimi in fuori, par che gareggino fra loro nel rap- « presentare lo strano, lo sconcio, il deforme, il laido, « l'atroce (2) ». Ora che il brutto si rappresenti, è lecito e talvolta anche necessario « in quanto s'intreccia col bello o « col sublime e col maraviglioso, e contribuisce ad avvalorare « l'impressione originata da questi concetti: onde in ciò si « distingue dagli altri elementi, che questi hanno in se stessi « il fine loro, laddove il brutto non è legittimo se non in « quanto è indirizzato a uno scopo estrinseco (3) ». È necessario, abbiamo detto col Gioberti: perchè, aggiungiamo con lui, e mette in rilievo e fa mediante il contrapposto spiccare

(1) Gioberti: Del primato: Brusselle, Meline 1843: tom. II, part. II, pag. 257
(2) Gioberti: Del bello: ediz. Lemonier, pag. 499.
(3) Gioberti: op. cit. pag. 430.

il bello; ed eccita il sentimento del ridicolo convenendo per ciò alla satira alla commedia ai componimenti giocosi al romanzo e anche alla veneranda epopea (1). Nella quale pure Omero introdusse il brutto quando colorì certi tratti e scolpì certi caratteri dell' Odissea, quando nell' Iliade introdusse il Tersite: ma Omero « col suo squisito accorgimento se ne « passa in breve, e dipinto in poche parole quel mostro, « non ci torna più: chè la bruttezza pregiudica all' intento, « se non è parcamente adoperata dal poeta e dall' artista. « Al che non avvertono que' moderni che si compiacciono « nella pittura del deforme, e gli danno un largo campo « nelle loro opere. Oltre che nel descrivere il brutto non si « dee caricar la mano ed eccedere una giusta misura; al- « trimenti si cade nello schifo e nel disgustoso, come par « che studiino di fare alcuni nostri coetanei, fra' quali per « un insigne esempio citerò Vittorio Hugo. A cui se si può « perdonare il suo Quasimodo, niuno certo farà buone le « atrocità e le laidezze de' suoi drammi (2) ». Ora che le atrocità e le laidezze, come in generale le mostruosità della natura umana siano rappresentate in modo che « giovi ad « aumentare la virtù fra gli uomini e a far risplendere la « forza della giustizia (3) »; ancora, che siano rappresentate efficacemente « da quella forza morale onde sfavilla « l'animo del probo artista percosso da quella turpitudi- » ne (4) » sta bene: e i classici lo fecero. Ma i romantici pigliando a oggetto delle arti belle le cose vere, e queste volendo imitare e rappresentare, se in principio seppero almeno in parte guardarsi dagli eccessi a cui li conduceva la teorica loro, vi si precipitarono da poi col furore delle sette nuove: onde e descrissero le mostruosità che pur si verificano nell' universo per quanto sieno *una irregolarità un difetto dell' universo* (5); e le descrissero affettuosamente calorosamente, o per folle amore di sistema, o per selvaggia

(1) Gioberti: op. cit. l. c.
(2) Gioberti: op. cit. l. c.
(3) Rosmini: op. cit. l. c.
(4) Rosmini: op. cit pag. 387.
(5) Rosmini: op. cit. l. c.

crudeltà di animo non rara in tempi civilissimi e corrottissimi, o per la puerile utopia di tornare in dignità le indoli depravate. « I moderni, scrive G. B. Niccolini, che per « forza di sistemi si argomentarono di creare una nuova « letteratura, sono partiti da un principio contrario del tutto « all'antico: nel mondo, eglino dissero, il brutto sta ac- « canto al bello: in ogni creatura, per malvagia che ella « sia, havvi qualche virtù: accozziamo bene e male, tene- « bre e luce; rimettiamo in onore tutte le deformità fisiche « e morali; guerra all'ideale, e il grottesco sia nostro mo- « dello. E siccome fra l'altre vergogne del secolo vi ha quella « di abusare del linguaggio del CRISTIANESIMO, questo « sistema venne chiamato REDENZIONE. A questo concetto « noi dobbiamo *Marion Delorme*, cortigiana, la cui fronte « (sono frasi dei novatori) solcata di corruttela e di vitupero, « vien ribenedetta dal bacio di un'anima vergine, santo di « tutta la religione dell'ultima ora; e Lucrezia Borgia, vera- « mente mostruosa. Poco importa ch'ella nel dramma avveleni « cinque gentiluomini, e questo delitto costi la vita al figlio « di essa, Gennaro, che beve il tossico, ricusa l'antidoto, e « divien matricida: questo mostro, perchè ha viscere di ma- « dre, diviene anch'egli puro, e disposto a salire alle stelle. « Perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, « come, per il contrario, quella del bene è sempre in- « feriore; figli ancor più turpi di questa dottrina sono i « *Misteri di Parigi*, i quali non si arrossì di qualificare « per libro morale, benchè l'autore di esso, Eugenio Sue, « fosse dai francesi chiamato a gran ragione il Cristoforo « Colombo dei bordelli (1). » Di questa inevitabile depravazione a cui doveva il romanticismo condurre le lettere ben si addiede Antonio Rosmini; e, pur dopo lodato quello che egli chiama sistema storico in letteratura, lasciò scritto che alcuni della nuova scuola « non credono di avere imparato « tanto della natura morale dell'uomo considerando tutto ciò « che comunemente suole in essa avvenire, quanto osser- « vando i più singolari e strani avvenimenti: e nulla è più

(1) Niccolini: Opere, ediz. Lemon. vol. I Disc. sulla trag. gr pag. XV.

« strano di ciò che l'uomo fa di disordinato e d'immorale. « A costoro pertanto diletta ogni morale fenomeno al vivo « rappresentato: e tanto più qnanto quel fenomeno disvela e « schiude i secreti della scelleraggine, della perfidia, della ip- « pocrisia, della superstizione: e dove questi sregolamenti e « turpitudini dell'umana natura sieno messi in palese e cari- « cati di colorito anche sopra il vero, senza però accorger- « sene, anzi persuadendosi di render più al vivo la storia, giu- « dicano che l'ideale morale sia con maestrevole arte ricopiato « e rappresentato. Ma chi non vede l'imperfezione dell'i- « deale morale di costoro? Chi non vede che la semplice « cognizione degli nmani costumi e più ancora delle umane « nequizie non è necessaria cagione del miglioramento del- « l'uomo?.... E la virtù consiste forse in saper contem- « plare come in uno spettacolo tutti i vizii e tutte le vir- « tù? » Per cotesta maniera di letteratura, aggiunge più sotto il Rosmini, « conoscerei l'universo morale, ma solo l'es- « terno non l'intimo fondo del medesimo: conoscerei l'uni- « verso morale, ma egli non sarebbe per me che un caos « privo di leggi, dove l'abitudine di veder le tenebre me- « scolate colla luce mi renderebbe incerto dell'esistenza di « un'anima intelligente e regolatrice che non saprei dove cer- « carla: in somma conoscerei l'universo morale senza co- « noscer nulla di ciò che in esso v'ha di più morale: il mo- « rale per me sarebbe cangiato nel materiale, la virtù e il « vizio mi sarebbero egualmente apparenti (1). » E fin qui son miti parole, che le scriveva il Rosmini poco dopo il 1820: ma poichè vide col correr degli anni traboccare in ogni eccesso la pazza furia del romanticismo, il filosofo cristiano fulminò la nuova scuola facendone questa memorabile descrizione « Quando le passioni ebbero ricevuto dal sensismo « (col bando della loro guida e signora l'intelligenza) il de- « siderato dono della libertà..... allora, tolte al guinzaglio « della ragione, esse si svolgono con tutto quell'impeto, in « tutti que' capricci, in tutti quegli eccessi, di cui per loro « natura sono suscettive. E così esse rimasero sola materia

(1) Rosmini: op. cit. pag. 383 e segg.

« alla letteratura del secolo sensista, da lord Byron a Vittore « Ugo. Lo spettacolo di tutte le passioni uscite agli ultimi « loro atti, cozzanti fra loro a morte, intrecciantisi in una « mischia variata da strani accidenti e quasi in un ballo « complicatissimo e capricciosissimo, parve sublime, parve « l'ultima rappresentazione estetica degna della letteratura « del secolo.... Vero è che ritorna a mescolarsi in quella « danza la ragione tapinella quasi di furto, sia perchè quando « anche si cacci colla forca la natura, la si presenta poi di « nuovo all'impensata, sia perchè senza ragione nè lette- « ratura nè altra scienza o arte può stare.... Ma la me- « schina è da quei letterati riammessa nella loro letteratura « a patto di serbare l'incognito; poniamo, come un perso- « naggio esiliato per legge d'ostracismo, richiamato poi se- « gretamente dalla polizia per averne informazione o altro « confidenziale servigio, il quale è in città donde presto ri- « parte senza che alcuno sel sappia. Per certo la ragione è « necessaria alle passioni stesse, delle quali alcune senza « essa non vivono, altre non possono concitarsi e irritarsi « quanto si brama per averne l'effetto della meraviglia; e « per cotesti buoni servizi ella s'accoglie nella letteratura, « però travestita da figliola o da servetta della sensualità, chè « nel suo proprio abito di regina e di regolatrice del senso « stesso e delle passioni, non se ne sostiene la vista. E poi- « chè negli storici avvenimenti non si scorge un sublime « disegno, se non quando si contemplano in quella ragione « e sapienza eterna che gli ordina e li dirige ad un fine, « perciò a coloro i quali, eliminata dal calcolo l'intelligenza, « non vogliono tener conto che del solo senso, non può pa- « rere la storia che cosa gretta, fredda e nuda d'ogni bel- « lezza. Ed è questa la vera ragione del perchè i sensisti « furono obbligati ad alterarla e rifarla a loro gusto....; « e finalmente per avere un maggior campo all'arbitrio, fu « inventato IL GENERE IBRIDO DEL ROMANZO STORICO, in cui le « passioni possono a tutta lena sbizzarrire e disordinarsi, « come non si trova mai nella storia; romanzo vestito, qual « cornacchia, d'alcune penne della storia medesima, che « così si disvuole e si vuole ad un tempo. La qual maniera di

« contraddizione non fa noia a coloro che altro non ri-
« cercano nelle scritture se non sensazioni ed emozioni,
« quali si sieno....; a quelli, a cui è qualche cosa l'intel-
« ligenza e l'amore, e d'un delicato sentimento delle cose
« morali sono dotati, pare che così facendo venga profanata
« la storica verità, che col filo degli eventi, quasi con ca-
« ratteri incancellabili, scrive i disegni di Dio; e, per la ri-
« verenza a questi ed alla stessa natura umana che li com-
« pie, brama che il vero di fatto rimangasi intemerato,
« siccome un'arca che racchiude de' segreti di bontà e di
« sapienza...... Il sensismo dunque rapendo la parte ideale
« e divina alla letteratura e a tutte le arti del bello, o le di-
« strugge col legar l'uomo al positivo della sensazione, o certo
« le ignobilita lasciando loro il solo ufficio d'imitare o rappre-
« sentare in un aspetto seducente gli eccessi delle passioni (1) ».

III. Nè questo è tutto: imperciocchè se è vero che il sensismo domina per la parte degli affetti nella letteratura romantica, non è men vero che ella come cosa tutta germanica si ricongiunge a quella assurda ed immoral filosofia conosciuta col nome di *panteismo germanico*. Ora questa mostruosa dottrina per la quale l'io umano allora solo è libero che fattosi pensiero oggettivo e divinizzatosi riguarda *dal suo trono d'astrazione* i sentimenti e i doveri come cose a sè inferiori e che non gli appartengono più, e tutta si sottomette la morale contemplandola solo a modo di artista e come uno spettacolo artistico (2); questa mostruosa dottrina, diciamo con Antonio Rosmini, dovea riflettersi e si riflettè sulla letteratura di Germania rappresentata dal Goethe e travasatasi poi in Francia ed in Italia col passaporto della romanticheria. « Il carattere della letteratura
« del Goethe, scrive Antonio Rosmini, è appunto l'*oggetti-*
« *vità* nel senso della filosofia germanica: non l'oggettività
« che l'uomo riconosce per qualche cosa di superiore a sè,
« a cui si sommette con umile riverenza; ma l'oggettività
« che l'uomo espugna ed invade, mettendo in essa se stesso,

(1) Rosmini: Introd. alla filos. part. I. § 17° pag. 41 dell'ediz. di Casale, 1850.
(2) Rosmini: op. cit. part. III: § 64 passim.

« e di là regna (cioè s' immagina di regnare), senza aver « bisogno di riconoscere più nulla sopra di sè, ma tutto « sotto di sè... Tutti gli affetti, tutti i doveri stanno sotto « i piedi di quest'uomo: — Goethe, dice uno de' suoi caldi « ammiratori, pensatore energico e profondo, non affronta « mai un dogma qualsivoglia, se non a condizione di sot- « tometterselo — (1) ». Cotesto caldo ammiratore del Goethe citato dal Rosmini è il francese Enrico Blaze, il quale del sogghigno con cui quel tedesco infernale accompagnava i giovani che dopo la lettura del Verther si fecer suicidi, non so che dica: so che difende e loda il Goethe dell'avere sedotto tante sciagurate fanciulle, e deplorata la illusione che quelle infelici si avevan fatta di esser riamate da lui, esce in questa bella moralità: « Sarebbe come se il giglio del « mattino domandasse dell'amore all'ape: il giglio prodiga la « sua vita e muore sfinito, l'ape ne compone il suo miele, « poi viene l'uomo e se ne nutre: » so che di una tal Federiga pur amoreggiata e abbandonata da esso Goethe l'apologista francese scrive così: « Della divina scintilla rapita al cuore della « giovane figlia questo strano pigmalione (vuol dire Goethe) « animò i bei marmi del suo giardino (vuol dire i personaggi « de' suoi drammi) Clara, Margarita, Adelaide, Mignon. Fe- « derica vedendosi così crudelmente ingannata, bestemmiò « la poesia sua rivale, e morì. Povera Federica che veni- « sti a rompere la tua fronte contro questo egoismo di bron- « zo, e DIMANDASTI AL GENIO LE CONDIZIONI DEL- « L' UMANITA' ». Dopo questa enfasi orribile, non contento ancora l'apologista francese seguita a pur declamare: « E « pure chi ha mai letto nel seno di Goethe? Chi oserebbe « portare un giudizio irrevocabile su certi atti di questa vita « sì calma e sì profonda? Rispetto a tali uomini tutto è mi- « stero, se altri non si colloca al punto di vista del lavoro che « devon compire: allora solo spiccia qualche raggio di luce, e « il dubbio comincia a chiarirsi. Dopo di ciò, volere scomuni- « care Goethe per quello che in Germania S'È CONVENUTO « DI CHIAMARE il suo egoismo, pretendere di denunziare al-

(1) Rosmini: op. cit. l. c. pag. 142 dell' ediz. citata.

« l'indignazione della posterità l'autore del Faust perchè EGLI « S'È RACCHIUSO NEL CULTO DEL SUO PENSIERO, tro- « vandolo senza dubbio PIU' SACRO DI TUTTI I ROMORI « CHE SI CONFONDEVANO INTORNO A LUI, questo non « è nè un crimine di lesa maestà nè un sacrilegio, ma sempli- « cemente una rivolta di ragazzi contro il più bel nome poetico « del nostro tempo (1) ». Francese imbecille! adunque il gridare contro il freddo egoismo del Goethe sarà egli una rivolta di ragazzi? Ma, vivaddio, no: chè lui accusa la civiltà violata, la morale pubblica conculcata, la coscienza del genere umano indignata. Or ecco i civili eroi che i romantici italiani si hanno proposto a venerare ed imitare, il Goethe e lord Byron! e questi in luogo di un Allighieri che non domato dalla fortuna si fece in povertà ed in esiglio di ogni colpa regale riprenditore incorrotto; di un Alfieri libero fra gli schiavi, romano fra i gallicizzanti; di un Parini dalla miseria levatosi per virtù propria a fulminare l'opulenza inerte; di un *Foscolo* fra gli adulatori in patria, fra gli utopisti nel bando incrollabile ed incrollato, e per fermezza di animo più agli antichi comparabile che non ai moderni. Goethe e il suo Faust! Ma che è egli cotesto Faust? Ve lo dica per noi Antonio Rosmini. « Il Faust è il carattere d'un uomo che « non può sofferire di sentirsi chiuso dentro i confini del- « l'umanità, vuol romperli, tenta ogni cosa per uscirne: « si profonda nella scienza della natura, in vano: fa ricorso « alla magia, in vano: s'immerge in tutta la voluttà dei sensi « di cui l'uomo è capace, si sdegna col Creatore che l'ha « rinserrato in que' cancelli dell'essere umano, si vende al « demonio, tutt'in vano: infine dopo avere tanto sperato « inutilmente di trovare il tutto nel nulla di Mifistofele, « raggiunto dalla morte in presenza di questa esclama — « O natura, ch'io non sia null'altro che un uomo davanti « a te! porterebbe in tal caso la pena di essere un uomo! — « È un'imitazione del Prometeo d'Eschilo, se non che la « figura del semideo è d'un disegno grandioso e puro: il

(1) Tutti i luoghi riportati del Blaze sono nell'*Essai sur Goethe et le second Faust* pag. 8, 9; come li riporta e traduce il Rosmini in una nota all'*Introd. alla filos.* pag. 142 dell'ediz. cit.

« Faust è un piccolo Titano del secolo XVIII, un vero « professore delle università tedesche, senza un solido sa- « pere, d'immensa ma sregolata immaginazione, credulo, « voluttuoso, ambizioso, visionario, pazzo (1). »

IV. Ma i civilissimi romantici nostri nulla curarono di questa mala moralità che alla lor letteratura derivava e dal principio onde movea e dalla filosofia onde traeva l'origine e dagli esemplari che proponevasi: e pur di abbagliare e scuotere per nuove maniere il secoletto fatto alle impressioni degli affetti e pensieri con divina serenità espressi da' Classici stupido e duro dal predominio ferreo della forza, dal genio mercantile, dalla educazione materialissima, dalla stanchezza successa alle tremende rivoluzioni; portarono in mezzo nuove guise di selvaggia poesia... « Ai narcotici, scrive G. B. Nicco- « lini, per usar le parole della medicina, successero gli sti- « molanti: andiamo col romanzo e coi drammi abituando il « popolo a tutti gli orrori..... Pazzi e scellerati argomenti, « stile ditirambico, convulsioni in tutto, le quali sono in- « dizio sicurissimo di debolezza, falsità e disordine nelle « idee, perchè colla forza si perde sempre la ragione (2). » Per lo che un altro Italiano e grandissimo, il Botta, dolevasi con amaro scherno dei soggetti che furono e sono materia a una poesia che pur moltissimi hanno la stolta impudenza di chiamare italiana. « State a vedere, che noi altri « poveri galantuomini abbiamo torto ed i briganti ragione, « perciocchè noi siamo del tutto prosaici, e i briganti sono « poetici e pittoreschi. Datemi qua un buon corsaro, o un « assassino: questi sì che sono da ammirarsi. Resta che noi « altri poveri prosaici ci lasciamo rubare ed ammazzare di « buon grado per far piacere alle muse inferme d'oggidì. « Non so che capriccio da ospedale sia questo di volere che « la poesia ed anche la prosa consistano, per esser buone e « belle, nell'esser piene di non altro che di pianti, di dolore, « di sangue, di sepolcri, di tempeste, di deserti, di vul- « cani, di lave, di briganti, di birbanti, di assassini, e

(1) Rosmini: op. cit. l. c. pag. 143.
(2) Niccolini: op. cit. pag. XVII.

« di altre simili soavi immaginazioni. Credono costoro, quantunque ancora non s'ardiscono dirlo, e forse già s'ardiscono, che Virgilio o Raffaello sono insulsi (1). » E più e più crebbe la peste, finchè si giunse a'recenti scrittori: i quali fattisi pedissequi di « chi, facendo tesoro di fango inzuppato « di lussuria e di sangue, del quale vi ha crudele e tristissima « copia nelle grandi capitali, ne contamina dieci volumi (2), » in somma di « quei romanzieri francesi che coi loro scritti « perniciosi assai più che quelli dell'Aretino nei quali l'oscenità è disgustosa, non paghi di allettar gli uomini ai vizii « cercano ancora liberargli dai rimorsi (3); » fattisi, io dico, pedissequi a cotestoro « scrivono *rimedio* su quelle ampolle « che contengono il veleno. E a chiunque prende in esame « le opere loro, è facile l'accorgersi che la perversità di esse « è originata da un SISTEMA, e come nel nostro secolo che « tutto a formule riduce, trovò le sue anche il DELITTO (4). » Fino a qui il Niccolini; e gli si accorda l'egregio Costa, scrivendo « Ma alla vista di orribili costumi e di atroci misfatti « che buono effetto si potrà generare? Quello, io mi penso, « di addormentare i rimorsi nell'animo dell'uom malvagio, « il quale dirà nel cuor suo: se mi paragono a quella Medea « snaturata, a quel Busiride bestia, io sono un angelo del « paradiso. Se questo è il frutto delle atroci e scellerate « rappresentazioni, dirò che il nome che meglio si conviene « agli scrittori di esse, si è quello di poeti infernali (5). » Così è: e noi conosciamo di quelli che si gloriano di seguire la scuola dei così detti *poeti* e *romanzieri* satanici: l'affettazione dei sentimenti atroci è venuta di moda: a che siamo dunque? Pur tuttavia « personaggi mostruosi, fatti « inverisimili, seguita a dire G. B. Niccolini, sono il convito che s'imbandisce ogni giorno ai famelici lettori:

(1) Botta: Ragionam. sulle memor. di L. Morgan risguardanti alla vita ed al sec. di Salv. Rosa: nelle Lett. di C. Botta, Torino 1841, pag. 180.

(2) Niccolini: op. cit. pag. XVII.

(3) Niccolini: Prefaz. alle Prose di Fruttuoso Becchi, Firenze 1845, pag. VI.

(4) Niccolini: Disc. sulla trag. grec. pag. XIV.

(5) Costa: Lett. su i class. e i romant. alla sig. Clem. degli Antoni: Op. compl. Firenze. Formigli, 1839: vol. II, pag. 116.

« nè si ricorda che tra le facoltà primitive dell'uomo essen-
« dovi la tendenza ad imitare, potrebbe in tanta deprava-
« zione di costumi divenire storia quello che giova creder
« romanzo (1). » Del che sospettò pure Antonio Rosmini là dove parlando di questi nuovi poeti scriveva « Non si può « dissimulare che la sola vista frequente delle scelleraggini « non inciti gli uomini alle medesime (2). » E quello che per cotesti italiani fu sospetto e timore, era stato già un fatto in Germania:

. . . . Vide Lamagna
Baldi garzoni allo splendor sedotti
Onde vestito sui teatri apparve
Il delitto, fra i boschi a cercar lode
Con le rapine e i sanguinosi assalti (3):

ciò dopo la rappresentazione dei *Masnadieri* dello Schiller. Che se ci venisse detto ciò non potere avvenire in Italia per la gentilezza maggiore dei costumi; noi, pur negando cotesta impossibilità, osserveremo come a punto per la cagione dei costumi più gentili o più molli ci minacci una corruzione non meno pericolosa, da poi che si permette ne' romanzi e ne' drammi la rappresentazione di amori inverecondissimi, ne' componimenti minori la espressione di sentimenti ismidollati e lascivi. Di fatto, percorrendo le odierne scritture di letteratura amena, non di rado uom s'incontra nell'apologia dell'adulterio o nella difesa del mal costume. Della mala moralità del teatro comico moderno parla assai bene Ferdinando Ranalli. « Altri scrittori di commedie nel rappresen-
« tare amore trascendono per un vizio opposto a quello
« de' cinquecentisti e de' secentisti, e in due modi ci of-
« fendono: col rappresentare non meno sporche disonestà;
« e ritrarcele ne' termini di forti e spiacevoli sensazioni.
« Questa maniera è tutta di origine spagnuola, britanna e
« tedesca; attesochè in quelle nazioni la commedia per un

(1) Niccolini: op. cit. pag. XVII.

(2) Rosmini: Sagg. nell'idil. e sulla nuova lett. ital. dell'ediz. cit. pag. 382.

(3) Costa: Serm. sull'art. poet. III: delle opere compl. Firenze. Formigli, 1839. Vol. IV, pag. 173.

« pezzo fu un tessuto di stravaganze romanzesche, e l'ac-
« coppiamento di sentimenti oppostissimi fu il gran vanto
« di quegli scrittori: e dacchè in questi ultimi tempi la stessa
« maniera tratta da' costumi della mezza età è stata cotanto
« rifrustata ne' così detti romanzi storici, è tornata ezian-
« dio a informare le commedie..... Ora, in questa nuova
« più recente generazione di commedie (se pur la più parte
« di esse devono con questo nome essere chiamate) è l'a-
« more ritratto collo stesso pennello che i varii romanzi
» colorisce; e quindi a ogni tratto furibonde smanie, eccessi
« di disperazione, abominevoli delitti: e là vedi una buona
« moglie o madre ridotta a mendicare co' figliuoletti, per
« essersi il marito di altra femmina invaghito; qua una
« giovine donzella che divien pazza, e così mostrasi lungo
« tratto, per essere stata tristamente ingannata; e dove
« impetuosa gelosia trae a consigli sanguinosi o infami. In
« somma l'amore così ritratto non solo fa l'effetto di lu-
« singare concupiscibili appetiti, ma avvezza il popolo a
« non rifuggire dalla violenza delle passioni... (1) ». Così,
conchiudendo con G. B. Niccolini: « viviamo in un secolo,
« nel quale mentre si condannano quegli infelici e grandi
« Italiani che costretti dalla povertà adularono i Principi colla
« sola dedica, si applaude agli stranieri (*e agl' italiani in-*
« *forastierati, aggiungiam noi*) che il popolo adulano e
« corrompono coll' intero libro, per cupidigia di scellerate
« ricchezze (2) ».

V. Così noi siam venuti cavando giù giù dagl' insigni scrittori contemporanei alcune delle tante osservazioni e sentenze loro circa alla moralità della romanticheria, che è poi la letteratura nostra odiernissima: e ciò in parte per iscemare odio a quelle cose che dette dal Gargani sembrarono invereconde agli uomini nostri che pur si professano indipendenti e liberi; in parte per mostrare che la sonettessa, per acerba che sia, nulla dice verso quel tanto che poteva esser detto: pur tuttavia nessuna di queste osservazioni ap-

(1) Ranalli: Degli ammaest. di lett. IV, cap. 3. § 93 e 94: Lemonier 1854, pag. 477.

(2) Niccolini: Prefaz. alle prose di F. Becchi: l. c.

plicammo fin qui particolarmente, perchè e i casi a cui applicarle sono in pronto a tutti, e di applicarle possono tutti avere agio e facoltà ampia, purchè il vogliano nè sieno affatto affatto ciechi della mente. In fatti, se noi adesso dicessimo che questa letteratura falsa e perniziosa, la quale tutto che nel morale dell'uomo è mostruoso rappresenta o con efficacia di gioia selvaggia o per forma da renderlo compassionevole e con ciò attraente, è ora fatta popolare in Italia dai romanzi, a mo' d'esempio, del Sue del Guerrazzi e delle loro scimmie vilissime, dalle ballate e novelle del Carrer (scrittore in altri generi egregio) e del Prati la cui Edmenegarda è da ver puttanesca; aggiungi da mille altre poesiaccie per lo più di giovani, e da quasi tutti i drammi e le commedie che di giorno in giorno vengono fuori; chi, per iddio, avrebbe fronte di negarcelo? Chi avrebbe fronte di negarci che ciò avvenga con detrimento o almeno pericolo dei costumi grandissimo, quando tuttavia vediamo in mano ai giovanetti alle giovanette alle spose cotali libri quali sono questi che si vanno stampando e ristampando da qualche tempo? quando vediamo giovanetti e giovanette correre a furia a quelli spettacoli che i teatri deturpano tuttodì? e scortati da'padri? e ascoltanti con diletto grande? ed uscenti con la gioia del potervi tornare? Ora, se resta al mondo oncia di buona fede, domandiamo noi in cortesia: perchè fu predicato con tanto schiamazzo e in prosa e in verso contro i circhi i teatri gli scrittori di Roma; e dinanzi alla corruzione che ci minaccia ora, si sta? Ma non è egli vero che il pericolo è più lontano e men grave nei latini che non nei nostri? sì certo: chè in quelli è scemato dall'esser per loro descritta la passione siccome una ebrietà passeggiera, mentre nei nostri è corruzione permanente e d'intelletto e di cuore; dalla difficoltà ed altezza in quelli della dizione, la quale nei nostri è schiavescamente accomodata a' pochi studii della molta gente che disoccupata leggicchia; dalla diversità della religione e de'costumi e dall'oscurità delle allusioni in quelli, del che è nulla nei nostri, fotografi come sono di una società non certo nobile anzi per lunga malattia quasi in dissoluzione; dal non potere in fine per tutte

queste ragioni la mala moralità de' latini passare se non in pochi letterati, mentre quella dei nostri e può e ha già incominciato a comunicarsi al popolo. Da cotesta letteratura che effetti dunque dovremo aspettare? che generazione da questa gente? Qualunque abbia senno, sel vede: gli effetti che tutto giorno abbiam sotto l'occhio; la generazione che tutto giorno ci cresce, incurante di tutto fuor che di sè, di tutto annoiata, inetta alla virtù, e come incapace dei moti gentili e generosi così ebra del desiderio di sensazioni forti e violente, da cui trascinata spesso al vizio talvolta al delitto. Alcun di noi che scriviamo conobbe già un giovinetto, bella mente in vero e fortissimo cuore; e, se allevato fra costumi e studii altri da quelli che il secolo porta, nato ad amare ed operare santamente ciò ch'è bello e generoso. Al contrario, letti e studiati que' libri che oggi si leggono e si studiano, cotesto infelice a diciassette anni cominciava un suo dramma con un coro di streghe a questa maniera:

Or che strisciano fra' lampi
  I cavalli di Satano,
  E del ciel pe' negri campi
  Mena tresca l'uragano;
  Or che l'alpi accende a festa
  La bufera e la tempesta,
  E sta dentro i nugoloni
  La versiera ad ulular;
  Tra le folgori e fra' tuoni
  Noi veniamo a calvalcar.
Odi: all'imo del burrone
  Ove fondo è più il cammino
  Tuona il bronzo del ladrone,
  E caduto è il peregrino.
  Odi: un fulmine rompente
  Sovra un capo ch'è innocente.
  Odi: i figli desolati
  Con la madre a lamentar.
  Su la strage de' creati
  Noi veniamo a cavalcar.
Su da bravo, Farfarello,
  Mena l'anche, mena l'anche!

E tu duce del bordello,
Capitano Malebranche,
A servirci di concenti
Reca tutti i tuoi tormenti.
O che danze argute e belle!
Che gentile armoneggiar!
O che vaghe damigelle!
Che soave cavalcar!
Ed intanto su le culle
Vengan lemuri cruenti
A succhiar membra fanciulle
Con ferali abbracciamenti:
Cacci l'uomo sogghignando
Entro l'uom ferro nefando:
E sien coltrici i trafitti
Spose e vergini a stuprar.
Fra i dolori e fra i delitti
O che vago cavalcar!

Nel medesimo dramma introduceva un masnadiero a cantare nefandamente così:

Son masnadiero figlio del monte,
Come la quercia di quel dirupo:
È la mia patria l'asil del lupo:
È la mia vita strage e tenzon.
Son senz'amore, senza speranza;
Ma son tremendo come la morte:
Il cuore ho duro, l'anima ho forte
Come la pietra di quel burron.
A me che importa se miei non sono
Quei verdi colli che il sol fa lieti?
Ma il vin che stilla da quei vigneti
Entro il mio nappo viene a brillar.
A me che importa se amor mi niega
La bella figlia del castellano?
Quand'ho sicuri pugnale e mano,
Quando al suo sposo la so strappar.
Quando il mio nome suona a que'vili
Che traggon vita di pace e d'agi,
Dentro i tuguri dentro i palagi
Trema il villano trema il baron.

Son masnadiero figlio del monte,
Come la quercia di quel dirupo:
È la mia patria l'asil del lupo:
È la mia vita strage e tenzon.

Di cotali cose non abbiam ricordo si scrivessero nel cinquecento, quando i giovani italiani studiavano in Petrarca in Boccaccio, e nei latini che pur sono scrittori immorali: al secolo decimo nono le scriveva a diciassette anni tale che aveva studiato in altri libri ch'io non vuo' nominare: e un anno dopo moriva disperato del ritrovare nel mondo quelle sensazioni selvaggie ch'ei ci voleva trovare a ogni costo. Ora da tal giovanetto qual uomo avrebbe avuto la patria? certo, un romanziero o poeta infernale o un demagogo furibondo o un pazzo utopista o peggio. E la colpa di chi? Di tali che quanto sono bassi scrittori altrettanto sono corruttori altissimi; o che il facciano senza pure addarsene, e allora stolti ed inetti; o che il facciano a bella posta, e allora non sappiamo come degnamente definirli. Nè qui trattasi più di poesia e di prosa, trattasi di costumi: e contro a chi fa di tutto per guastare i costumi del paese, è lecito anzi doveroso a ogni cittadino il gridare alto, come quando brucia in casa il vicino senza ch'e' se ne accorga e nessuno ne lo faccia accorto, tu se' tenuto ad avvisarnelo tu. Nè questo di gridare contro al guasto de' costumi fu ultimo tra i fini che il Gargani si propose nella Diceria: e noi non vediamo perchè gli se n'abbia a voler male, noi a' quali se d'alcuna cosa duole, di questo duole, ch'ei 'l facesse troppo rimessamente; imperciocchè su'dorsi schiaveschi di cotesti corruttori inetti vuolsi adoperare la sferza giovenalesca non il solleticare dell'ironia d'Orazio. Eh via, voi pretendevate ch'e' distinguesse tra i corruttori di maggiore o minore efficacia, e ch'ei dicesse: questi è un corruttore di prima forza, quest'altro è un tal picciolelto corruttore in cui le forze non rispondono alla intenzione. No, signori miei: quelli tutti che operano a guastare i costumi debbono essere a ben nato cittadino riprovevoli tutti; nè superiorità o d'ingegno o di arte li deve o può campare dallo sdegno che dee aver di loro chi

ben senta della virtù e della patria: per lo che ben fece l'amico nostro, di cui tanto ci onoriamo più quanto più affettano i vigliacchi di dispregiarlo, allorchè nella Diceria confuse per questo rispetto i romanzieri grandi co' piccoli, gli autori delle poesie altosonanti con gli autori delle poesiuccie, gli autoroni con i bamboli che rimestan tragedie. Nè a buon cittadino per dichiarare immorali e perniziosi cotali poeti o romanzieri quali sono molti degli odierni, richiedesi autorità di scritture o di opere: questo richiedesi più tosto, che irriprovevole abbia la vita, che della virtù senta fortemente e con dirittura, che sia civilmente ardimentoso, nè serva ad amori a timori a speranze. E vivaddio, tali siam noi che ciò facemmo e facciamo, e di buone autorità sostenuti: nè lo avremmo fatto, se da che tacesi la voce dei grandi, i da più di noi si fosser levati a gridare contro cotanto obbrobrio. Imperciocchè ora è il tempo a ciò, ora che la letteratura a malgrado di tante belle parole e di tante chiarissime teoriche volge a scopo o miserabile o scelleratissimo. Ora è il tempo: e qual ci consiglia a starcene per amore della pace (e che pace è mai questa dove ogni buono è malmenato dagl' ignoranti e dai tristi?) colui consiglia storto ed è codardo, chè per evitare un male ne consente un maggiore. Del riassennare i provetti è pensiero ed opera perduta, ma ad assennare quelli che ci crescono siamo a tempo; e dovrebbesi fare per tutte le forme, e non rimessamente come fino ad ora; e potrebbesi fare quando si stringessero in un consiglio que' magnanimi pochi a cui piace il bene. Ma poichè da per tutto tacesi, mentre da per tutto la corruzione regna, noi protestammo e protestiam forte: e se niuno attende a noi, e se tutti ci ripigliano e ce ne scherniscono, tal sia di noi: questo ci giova, lo essere stati buoni cittadini, mentre i più furono cittadini o non buoni o curanti sè soli, che è lo stesso.

DISCORSO SECONDO,

dove si mostra che il romanticismo è teorica forastiera non consentanea al genio de' popoli italiani, onde perniziosa alle nostre lettere; e che qualunque la seguita mal fa contro la patria: I. dicesi delle cagioni perchè abbiamo composto questo discorso: II. pruovasi che il romanticismo venutoci di fuora si manifestò primieramente in Italia con la irreverenza e lo sprezzo ai nostri scrittori classici: III. e che le innovazioni e le modificazioni portate da' romantici han lor principio nella smania d'imitare i forastieri, non in nessun bisogno che avesse di quelle la letteratura nostra: IV. e tutto ciò confermiamo con le autorità dei grandi e dotti contemporanei, e di Goethe: V. toccasi dei danni che procedono dalla servitù intellettuale di un popolo, e per ciò dal romanticismo; e della conseguente nullità della letteratura nostra odiernissima: VI. ragionasi contro quello che dai difensori de' poeti odiernissimi fu detto al Gargani e sarà detto a noi.

> Pur quand' io sento dire oltramontano,
> Vi fo sopra una chiosa col verzino;
> Ideat nimico al sangue italiano.
> . . . . or ecco chi presume
> Signoreggiare il bel nome latino!
>
> M. Francesco Berni: capit. contro papa Adriano: a p. 82 del *primo libro dell' opere burlesche, Londra* 1723.

> Si grida contro il dominio civile e militare dei forestieri, e poi si accetta spontaneamente il loro giogo nelle cose assai più nobili dell' intelletto.
>
> Gioberti: Gesuita moderno. Losanna 1846. tom. I, pag. 36.

I. Dal verso trentesimo al verso cinquantesimo sesto della sonettessa seconda i poeti romantici (quali sono, volenti o non volenti, i più de' poeti odiernissimi che allevati fra quelle idee che dal quindici in poi tengono il campo in Italia si fecero imitatori dei romantici più grandi che dal diciassette fiorirono fino a tutto il quaranta), sono ripresi di viltà e di poco amore alla patria, come quelli che italiani

hanno affettato la servitù agli stranieri pur nelle cose che spettano all'ingegno, introducendo un genere di letteratura estranio e barbaro: ancora sono detti traditori della patria, perchè accolsero con lieto animo una coltura porta loro insidiosamente da forastieri perniciosissimi, depravando con ciò la indigena facoltà del pensiero e sentimento italiano, ed ogni maniera di arti belle contaminando. Del che veramente hanno a chiamarsi in colpa non tanto i mediocri che sempre si cacciano dietro a' più grandi, quanto i massimi; anzi più questi che quelli, perchè questi come provveduti di più fino accorgimento e di erudizione più larga dovevano sapersi guardare dalle insidie forastiere, mentre anzi abusarono l'ingegno, in vero grande, a più diffondere quella barbarie del romanticismo. Toccasi anco per isbieco di quei libertai utopisti, i quali per esser gente poco ragionata molto son cosa de' romantici, e che credono di ben provveder alla Italia e sua felicità con arrecarci le teoriche straniere; be' parlatori in vero, se pensatori ed operatori non so. Ma perchè questa sozza e barbara voce che è il romanticismo suona ad alcuni illusi sistema di libertà e di redenzione, e perchè se ne nominarono alcuni di quelli uomini che venerandi da vero all'Italia si vollero sacrificare al sacrosanto nome di lei; noi, nulla togliendo, quando pure li reputiamo ingannati, al rispetto ed amore che abbiam loro, discorreremo adesso sotto brevità i principii del romanticismo: e con ciò e con l'autorità de' grandi italiani ci proveremo a chiarire i romantici nostri odiernissimi che essi pur mentre gridano Italia a tutte l'ore sono in conclusione i più grandi traditori dell'Italia. Ciò a loro proprio, che per la maggior parte sono ragazzi o cotali scimuniti simili; i quali hanno preso a scrivere prima di saper leggere, e per ciò di teoriche e sistemi sanno nulla, e imitano i romantici perchè si porgono loro più facili ad imitare che non i classici, allo studio de' quali vuolsi altri cervelli che non quelli contenuti ne' lor capolini luccicanti: a' lor difensori odiernissimi che son gente dottissima serbiam più serio ragionamento sul finir del discorso.

II. Che si volessero o a che mirassero coloro che primi

gridarono il romanticismo, noi da vero non lo sappiamo, e crediamo nol sapessero pur essi; imperciocchè gridata insieme con quello la libertà da ogni regola, ne venne che ognuno ne diè la definizione, ne segnò i termini il processo il fine ad arbitrio suo: in ciò pare si accordassero, nello escludere dalle arti belle lo ideale. Questo sappiamo di certo: essere stato come teorica letteraria messo fuori sul principio del secolo dallo Schlegel in Germania, adottati come esemplari Shakespeare Lopez de la Vega Goethe Schiller Byron: ciaschedun seguitatore aver lavorato di suo capo su questi modelli, ovvero essersi accostato nel poetare agli scandinavi o a' finlandesi, a' caledoni o agl' indiani, a' persiani o agli ebrei; riuscendo nel trattar le materie metafisico o sensista, ateo o credulone, egoista ovvero umanitario, rappresentatore della mezza età e de' fraticelli e delle monache ovvero fotografo della società moderna e delle meretrici e degli assassini; riuscendo ancora tutto ciò ad un tempo con colorire gli uomini di Grecia e d' Italia delle tinte scandinaviche ed orientalesche, con bestemmiar Dio e gli uomini nello stile della bibbia, con descrivere pensanti e parlanti a modo degli umanitarii e filantropini del secolo decimo nono i personaggi del medio evo. Gridato fra noi dalla Stael e dal Sismondi, si stabilì il romanticismo in Italia dopo il quindici al ristabilirsi ed assodarsi del dominio e predominio austriaco sopra di noi: poi si fece largo, perchè alla teorica romantica spacciata come apportatrice di libertà e redenzione alle lettere si strinsero sciaguratamente quei magnanimi giovani che dal venti al trentuno vollero dare alla patria la mente il braccio la vita. Che sorta di redenzione e libertà ci potesse venire da forastieri e tedeschi, noi non giungiamo a comprenderlo. Sappiamo che non a pena gridato in Italia quel sozzo nome del romanticismo, fu tutto un suonare di « goffe bestemmie venerate siccome oracoli dagli adoratori di un eco insolente, « che tronche ripetendo le oltramontane sentenze, crede « parlare (1); » fu per intera la penisola un tradurre e ri-

(1) Niccolini: Prefaz. alle prose di F. Becchi: Firenze, 1845: pag. VIII.

tradurre di opere tedesche e inglesi che servir potessero di documenti ed esempii tanto alla teorica quanto alla pratica nuove; fu tutto un gridare di nomi barbareschi e strani da squarciare le orecchie italiche; fu un superbo sfatare i nomi più grandi e venerabili di che si gloriasse la classica Italia. E avresti udito i giovincelli imberbi compatir prima quel povero vecchio del Monti il quale « non avea di suo « che splendide parole »; la cui « opera maggiore fu ad un « tempo una miseria, un furto o una congerie di furti, e « un delitto »; una *macchia* in somma al nome italiano, della quale « Italia intera sentiva necessità di lavarsi, come « se Monti con quella l'avesse compromessa in solido » (1): poi inghebbiati delle nuove dottrine angliche e tedesche, dopo scritto l'articoletto o la romanza, sorridere dell'ammirazione che altri professava al Petrarca al Tasso al Metastasio all'Alfieri, i più tartassati fra gli autori vecchi. E dell'Alfieri volevano con femminile stizza scassinare il trono, per *alzare* invece *statue* in Campidoglio al secentista *Andreini* il VICO de' poeti, autore dell'*Adamo*, e a Carlo Gozzi che « con l'ala di Shakespeare di Calderon di Schiller avea « volato al di là della prescritta drammatica arena » (2): dov'è da osservare che lodavano della imitazione de' forestieri Carlo Gozzi, il quale, stranissimo cervello nel vero, pur non ebbe mai l'animo a cotesto, e anzi fu egli imitato da' forastieri. Ed essi, i propugnatori della indipendenza italiana, di cotesta servitù intellettuale a' forastieri si vantavano: Pietro Maroncelli a chi osservava troppo vedersi ch'egli in materia di critica artistica e letteraria era *al tutto educato alla scuola alemanna*, rispondeva gli *faceano un onore* e *una giustizia:* cotanto volonterosamente ruinavano a servitù gl'Iloti d'Italia. E chi gridava col Balanche tutto quello che i classici avevano di buono esser passato negli scrittori dell'idioma francese (3); e chi col Niebhur, la miglior cosa « che Virgilio

(1) Maroncelli: add. alle mie prig. IV. pag. 218 delle prose di S. Pellico, Fir. Lemon. 1851.

(2) Maronc. Op. cit. l. c. pag. 316 e segg.

(3) Niccolini: Opere. ediz. Lemon. 1852: Vol. III: Illustr. di un dipinto di Michel. pag. 343.

« abbia fatto esser quella di aver ordinato in punto di morte « per giusto scrupolo di coscienza letteraria che la sua Eneide « fosse bruciata (1). » E chi diceva con Schlegel Dante esser poeta romantico cioè tedesco o inglese, ed essere UNO SCANDALO DELL'ARTE quel giudizio de' poeti antichi col quale Gaspare Gozzi « timidissimo critico pretese mo« strare che lo *stampo epico* si trovava per eccellenza presso « Alighieri (2) » genio libero a somiglianza di Calderon e di Goethe. E chi ripeteva con quella madama di Stael esser il Petrarca un canonico che faceva all'amore e che per trastullo componeva poesia; e qual poesia, sciagurato! E chi « nella frequenza di un consesso che « da Atene e dall'Italia s'intitola, l'Orlando furioso e la « Gerusalemme liberata chiamò poesia meschina da gabi« netto (3), » e la plebe letterata applandiva, ascoltante e fremente in vano Giovanni Battista Niccolini. E chi, accusando d'ignoranza i due secoli che aveano preceduto lui (e non paia strano, che ogni buon romantico deve di necessità accusar d'ignoranza tutti gli uomini dalla creazione del mondo fino al 1818) sentenziava: levane il Poliziano, Lorenzo dei Medici, il Sannazzaro, il Giraldi Cintio, i due Buonarroti, la Colonna « i soli poeti originali di que« sto periodo (del sec. XVI) ancora sconosciuti a'nostri cri« tici » e che « formano un' età nuova nella poesia creatrice « italica, l'età seconda, dopo quella di Dante » .... « TUTTI « GLI ALTRI CINQUECENTISTI a noi dati da'nostri mae« stri come poeti massimi, NON SONO POETI »: e « MA« RINI SAREBBE STATO CENTO VOLTE PIU' GRANDE « D'ARIOSTO se avesse avuto lo stile di lui (4). » Ma sopra tutto la volevano con Torquato Tasso: e chi urlava lui non avere Iddio fatto capace di poesia, lui aristotelico, lui retore, lui pedante, lui di core e di mente debolissimo; e chi, andassesi a riporre quel pover uomo, prepararsi un nuovo poema storico romantico che di certo avrebbe sotterrato la *Geru-*

(1) Niccolini: op. cit. l. c.
(2) Maroncelli: Op. cit. l. c. ediz. cit. pag. 221.
(3) Niccolini: Prefaz. alle prose di F. Becchi: l. c.
(4) Maroncelli: Op. cit. l. c. ediz. cit. pag. 233.

salemme, e intendeva dei *Lombardi* del Grossi; e chi (ed era ed è fra i romantici scrittore solenne) avea già messo in pronto una parodia della *Liberata* (1), scellerato presuntuoso! E ora dai seguitatori di cotesti apostoli banditori di cotesti nuovi evangeli è scomunicato il Gargani, perchè non ha parlato col cappello in mano dell'Arcangeli e del Carcano: bah! Aveva un bel dire Vincenzio Monti esser cotesta una EPIZOOZIA: aveva un bel gridar Carlo Botta « E chi, e quale loro opera ha dato a costoro il diritto di « disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato? « Dov'è, e qual'è il fondamento della loro impertinenza? Chi « gli ha constituiti nell'autorità del medico di Molière che ad « un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fe- « gato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplo- « mi (2). » Avevano un bel gridare: i *descrittori delle scene di taverna* o *di qualche monasteruzzo* (3) rispondevano con parole sesquipedali rinnovamento, redènzione, libertà. E dopo morti quei grandi, allora sì che que' pigmei profani andarono gavazzando pel campo delle lettere; e « come il « frigio pigmeo salito sulla tomba di Aiace estinto di poco, « insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti, « dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli (4): » e a chi ne li riprendeva rispondevan pure rinnovamento, redenzione, libertà. E un bel rinnovare, un bel redimere, un bel liberare era cotesto, per dio! quando tentavasi di schiantare dalle nostre misere menti quello che sol ci restava di italiani, il pensare, il sentire, il ricordare, il parlare; quando volevasi farci dimenticati che fummo noi, perchè tedeschi o inglesi ci rifacessimo; quando contro la natura i costumi le tradizioni nostre indigene volevasi innestarci addosso di maladetta forza quella laida romanticheria, che poi giunse a dinaturare e guastare la nobil pianta italiana. Guasto immenso senza vantaggio nessuno.

III. Imperciocchè noi vogliamo, o romantici nostri, che

(1) Niccolini: Illustr. di un dipin. di Michel ediz. cit, pag. 347.
(2) Botta: Prefaz. alla contin. del Guicciard. Lugano, 1835, pag. 3.
(3) Botta: Continuaz. al Guicc. lib. I: ediz. cit. pag. 1154.
(4) Niccolini: Pref. alle prose di F. Becchi: ediz. cit pag. VII.

teughiate per fermo, che sostituire al bello il brutto potete, ma il vero bello nè rinnovare nè modificare non potrete voi mai: del che vi ragioni Carlo Botta. « Come uno è il so-« le, così una è la bellezza nelle arti belle. La bellezza « trovata dai Greci in Atene, dai Romani in Roma, da-« gl' Italiani in Firenze ed in quasi tutte le città d' Italia, « non è già fattizia o sia artifiziale, ma bensì portata dalle « leggi stesse della nostra natura; ella è così, perchè noi « siamo così. Per lo che non solo brutta, ma vana e sna-« turata cosa fanno coloro, che sotto pretesto di novità la « vogliono cambiare per sostituirgliene un' altra. Possono « bensì distruggere, cioè fare che non si senta più nè più « s' apprezzi il bello, ma trovarne un altro, non mai: que-« sto è un mondo nuovo che non esiste, nè v' è America « in ciò..... Erra chi crede che la novità non possa più « rinvenirsi nella natia bellezaa, perciocchè immenso anzi « infinito è il regno di lei; e chi taccia l' imitazione di ser-« vilità, è pazzo, snaturato ed ingrato. L' imitare non è « già fare esattamente ciò che gli altri hanno fatto e nulla « più, ma seguitare quelle regole del comporre umano che « sono dalla stessa natura dell' uomo dettate. Certo, sarebbe « novità che uno camminasse colle mani e portasse gli or-« ciuoli coi piedi. Ma chi cammina così? Nissuno, perchè « il camminare è proprio de' piedi, e il portare delle mani. « Per questo s' han da dannare e l' uno e l' altro, perchè « sono imitazione? Il non imitare in questo sarebbe un « rompersi il collo, come il non imitare il retto sistema « nei parti dell' ingegno è dare nel difforme. L' imitazione « non consiste nel trattare i medesimi soggetti, e nem-« meno nel dar loro i medesimi aspetti, ma nel com-« porre conforme a quelle regole immutabili che non sono « altro che necessità derivanti dalla stessa natura nostra..... « L' imitare è lo stesso che dire che tutti gli uomini ragio-« nevoli seguitano la ragione, e se per non imitare e far « novità e' bisogna diventar MATTO, io mi rimetto. In « fatti confesso che i MATTI IMITANO NESSUNO, e SO-« NO per mia fe' MOLTO ORIGINALI..... Male adunque « argomenta chi pretende non esservi varietà, non novità

« nell'imitazione, la quale non si dice che consista nell'imi-
« tare un sol uomo nè nel porre i piedi dov' ei gli pose, ma
« nel ritrarre sempre la bellezza statuita dalla natura e nel
« battere la medesima strada che già altri condusse ai subli-
« mi poggi cui il mondo ammira.... Gli ingegni sterili gri-
« dano contro l'imitazione, ma il loro gridare pruova ap-
« punto la loro sterilità (1). » Adunque resta fermo, o romantici, che voi nè potete trovare una maniera nuova di bello, nè potete nei modi di rappresentazione del bello recare novità di sorta: come nè la potete pur recare in quei mezzi co' quali si persuade l'intelletto o si muovono gli affetti. Imperciocchè « l'intelletto, è pure il Botta che ve lo
« dice, si persuade con le buone ragioni o con l'evidenza
« e non con le astruserie; gli affetti si muovono con la
« pittura delle passioni naturali naturalissime, non con
« certi sentimenti pescati nel concavo della luna. Per me,
« io dico la verità, io mi sento più muovere da quel dolcis-
« simo di Virgilio — *O fortunati, quorum iam moenia sur-*
« *gunt* — che da tutte le sottigliezze sparse nella *Co-*
« *rinna* ed in tutti gli altri romanzacci che vanno per le
« mani dei BARBAGIANNI. Or quest'intelletto si può per-
« suadere e questi affetti si possono muovere con quei me-
« desimi artifizii senza più, con cui gli mossero i classici sì
« antichi che moderni. *Ma la novità*.... E che diascol di
« novità si ha da cercare, purchè si persuada l'intelletto o
« si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine
« nell'opere d'ingegno che l'uno o l'altro di questi? E
« parlando di quest'ultimo fine, io non so qual nuovo af-
« fetto vogliano e possan trovare gli SCAPESTRATI, se
« non cambiano la natura umana. Bensì possonsi trovare
« nelle rappresentazioni di fatti o eroici o volgari, nuovi
« intrecci, nuove mischie, nuovi nodi e nuovi contrasti
« di affetti proprii a muovere gli affetti di chi vede o
« di chi ode o di chi legge. In questo consiste l'arte,
« in questo consiste la novità e non nell'invenzione di
« chimere astruse e strane le quali non toccano l'umanità.

(1) Botta: Contin. op. cit. lib. XXXIII, dell'ediz. cit. pag. 755.

« E non è pericolo che questa fonte di novità venga ad esaurirsi mai; chè gl' intrecci, le mischie, i nodi ed i contrasti d' affetti se ne vanno all' infinito. Chi non lo vede, « e crede che questo fonte sia esausto e che sia mestiero « di andar a cercar chimere, faccia il COMPUTISTA e non si « tramescoli in cose di arti belle (1). » Infatti quanto alle passioni « io non le chiamerò, ripiglia il Botta in altro « luogo, nè antiche nè moderne, perciocchè elle sono di « tutti i tempi, nè credo che gli antichi altrimenti amassero od odiassero, sperassero o temessero di quello che « noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli « uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cambiate le passioni. Voglio dire che siccome la natura esteriore dell' uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha « ancora la interiore (2). » Ond' è che « quando nel risorgimento delle lettere, come scrive il Niccolini, l' Europa « si volse allo studio dei classici greci e latini, ella trovò « in essi idee e passioni che malgrado la diversità dei costumi e della religione erano conformi alla natura umana « e quindi universali (3). » Perciò l'Alfieri « ha trattato per « lo più, osserva il Botta, soggetti antichi e lontani dalle « credenze, dagli usi e dai costumi d' oggidì; ciò non ostante « l' effetto di *quelle* sue tragedie sopra gli spettatori è grande, sommo, estremo, e non potrebbe andar più là. « Perchè? perchè, se cambiano i costumi, le credenze, « gli usi degli uomini, col cangiar dei secoli, non cambiano « però le passioni umane; anzi son sempre le medesime; « che non vorrei che V. S. (scrive al Di Breme) credesse « che i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, e così ancora i « re ed i popoli greci o romani in altro modo si amassero « tra di loro o si odiassero, che fanno i padri, i fratelli, gli « sposi, i figli, i re ed i popoli d' oggidì (4). » Dimostra-

(1) Botta: Lettera a Lod. di Breme; di Parigi 19 settem. 1816, nel num. LXIV. dell' Antol. Aprile, 1826, pag. 75.

(2) Botta: Contin. al Guicc. lib. L, dell' ediz. cit. pag. 1158.

(3) Niccolini: Opere, ediz. Lemon. 1832: Vol. I: Disc. sulla trag. grec. pag. XVII.

(4) Botta: Lett. al di Breme: l. c. pag. 76.

tovi così dal Botta che nella rappresentazione del bello e ne' mezzi pe' quali si persuade l'intelletto si commovono gli affetti, nessuna innovazione potete indurre che trista non sia, che vi resta egli dunque a fare di nuovo nella nostra letteratura, o romantici nostri carissimi? Direte: ecco, noi vi portiamo in mezzo le forme proprie a rivestire quelle idee nuove di civiltà che i greci i latini i trecentisti e cinquecentisti italiani non avevano, come quelle che precedettero di poco e seguitarono poi la rivoluzione francese. Ma sì, romantici cari, che coteste forme noi le abbiamo: e sono quelle stesse classiche ed antiche che il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi cotanto maestrevolmente seppero acconciare a quelle cose che voi chiamate *i bisogni de' tempi e le idee del giorno*: e sono a punto le forme antiche, perchè coteste idee sono italiane e sono assai più antiche che non la rivoluzione francese. E tenete per fermo che a noi giova meglio il servirci di queste forme antiche e nostre che non di quelle porteci da voi e desunte dai tedeschi o dagl' inglesi o dai francesi: onde riesce come un'amara satira della società odierna il sentire a parlare d'indipendenza e libertà italiane con le forme e le frasi di quei popoli che libertà e indipendenza ci han tolto. Ora ci facciamo incontro ad un'altra vostra obiezione: Il romanticismo, voi dite artifiziosamente, è più consentaneo ad uomini cristiani e più conferisce alla moralità, come quello che cava la ispirazione e il sentimento poetico dalla religione cristiana: che non può fare la letteratura classica. Lasciamo che non è poi vero esser voi tanto cristiani quanto ci venite cantando: lasciamo che in Italia la idea cristiana fino dai tempi di Prudenzio e de' Santi Padri si fuse e si acconciò entro la forma classica: perchè siccome quella che essendo universale si accomoda all'indole e alla forma indigene di ogni popolo, così fermatasi in Italia dovea qui rivestire le forme greche e latine; le quali non dismise da poi perchè ben degne di lei. Ond'è che di questo purificamento che dite aver voi fatto della poesia nel principio religioso, non avevamo già bisogno noi d'Italia; dove la religione cristiana fu ab antico dai nostri tradotta

nella poesia e intellettivamente e affettivamente e fantasticamente: intellettivamente dall'Allighieri, il quale dopo averla interpetrata da filosofo l'avvivò con i colori mitici, pur filosoficamente personeggiandola: affettivamente dai poeti nostri prima nelle Laude spirituali e nelle Rappresentanze dei secoli XIII, XIV, XV, nelle quali ella divenne sentimento poetico popolare, poi nelle liriche dove ella si fece individuale aspirazione: fantasticamente prima dal Varano e dal Monti che ne trassero una nuova e splendidissima mitologia per le loro Visioni, ora per ultimo dal Mamiani il quale seppe del sentimento cristiano e del movimento della lirica greca fare una sì scorta mistura che nulla udisti mai di più proprio di più vago di più maestoso. Ora però che abbiamo così ributtato queste prime obiezioni, ecco i romantici ad assaltarci di fianco, gridandoci: Qui, amici pedanti, noi vi vogliamo: e questo non potrete negarci voi: il romanticismo aver recato alcuno accrescimento alla letteratura italiana con aver richiamate le menti de' poeti nostri sviate dietro la Grecia ed il Lazio al medio evo che pure è sorgente larga di poesia nuova e robusta, se alcuna ne fu mai. Adagio un poco, signori intedescati: se voi aveste veramente studiato nella storia del medio evo della quale tanto menate rumore, vi avreste ben letto che vero medio evo com' ebbero le altre nazioni straniere l'Italia non ebbe mai; se per medio evo non intendete quell' età infelicissima che dalla caduta dell'impero occidentale si stende a quasi tutto il mille, quando Italia non ci era più, ma dal Moncenisio al Lilibeo era un correre e ricorrere di barbari d'ogni maniera. Ora se da questa età che non è tempo di mezzo ma è tempo di dissoluzione o, come voi direste, *eccezionale;* se da questa età, io dico, volete voi trarre fuora la materia poetica, e recarci innanzi ne' poemi e nelle leggende, come alcuno de' vostri ha già fatto, quei goffissimi ladroni capitani di ladroni barbarissimi; noi vi terremmo per dissennati le mille volte. Ma poniam che vogliate: ecco che gli italiani classici vi han preceduto: imperciocchè la idea mitica di cotesta età, almeno per quel che riguarda il ciclo di Carlo magno (nome caro

a' nostri avi siccome ricordo e speranza di quel concetto d'impero romano che fu sempre in cima de' loro pensieri) non fu ella rappresentata vastissimamente nelle epopee nostre romanzesche? E la storia eroica di quel tempo non fu ella classicamente consecrata nella Gerusalemme del Tasso? Di grazia, che avete voi da aggiungere alla poesia dell'Ariosto e del Tasso? le vostre nebbie e i vostri nugoloni? crediate, che possiamo far senza. Che del resto, quello che per le altre nazioni fu medio evo, per l'Italia fu tempo di risorgimento politico ed intellettuale. La quale non a pena fu tornata in potestà sua, che e per le cose che spettano al reggimento e per quelle che spettano a dottrina e lettere si rimise gloriosamente per quella via de' romani ch' ella avea per poco smarrito di mezzo alle tenebre barbaresche d'avanti al mille. Imperciocchè il risorgimento della Italia cominci a punto dal risvegliarsi del vecchio elemento romano, il quale dopo avere castello per castello città per città riacquistato col senno e con la mano il terren suo sopra i conquistatori germanici cambiatisi in feudatarii, finì col superarli all'intutto ne' principi di Soavia, al medesimo tempo che giungeva colla nuova poesia toscana a cacciar dalle lettere italiane quel principio straniero che l'ordine de' feudatarii vi aveva indotto e che è quel medesimo che ora voi vorreste ridonarci novellamente, o romantici nostri dolcissimi. Or su che non accettiamo noi, o italiani, di buonissimo grado quello che i nostri avi liberi dei secoli XIII e XIV con tanto di fatica e di studio cacciarono via dall'Italia? Ahi razza vilissima ch' ella è da vero questa degl' italiani! i quali pur di servire a genti forastiere disconoscono la loro nobile istoria, rinniegano gli avi loro santissimi, gittan via quello che essi fecero per campare in eterno i figliuoli dalla servitù de' barbari, quella accolgono volonterosamente non che nelle persone pur nelle menti, e se ne tengon da più, e sè chiamano con tedesco nome romantici; e se non si ardiscono di chiamarsi, certo romanticamente cioè da tedeschi o inglesi pensano e scrivono. Ma a descrivere cotesta età che fu veramente italiana, più italiana che non tutte le altre che la seguirono, che bisogno abbiam

noi dell'opera vostra o romantici? che ci venite a parlare di rinnovamento? che ci venite recando le forme nuove? E sì, le belle forme che sono coteste vostre! forme germaniche applicate a que' tempi che furono in Italia risorgimento greco e romano. Ma, per Iddio, non abbiam noi Dante che per tre cantiche intere rappresentò da storico e da poeta cotesta età, e con la forma sua propria e tale che modificare non si può non che altra sostituirgliene? Di cotesta età non abbiam noi conservati i sentimenti nei lirici nei novellieri ne' cronisti di due secoli? de' quali scrittori molti sono perfetti e classici, italianissimi tutti. Se dunque furono dai classici nostri rappresentati e conservati il mito, la storia, il sentimento del medio evo e del tempo del risorgimento, che ci resta a rappresentare di quelle età? Forse le superstizioni popolari? forse le scene goffe e sanguinose dei castelli teutonici e della Selva nera? Certo, di cotali cose i classici nostri nelle loro scritture non rappresentarono mai: ma e nè pur noi ce ne curiamo. In fatti la poesia non deve ella essere piacevole ministra di civiltà religiosa e morale? Ora sono elleno coteste le fantasie, per le quali si possono far migliori civilmente i giovani, le donne, il popolo? Deh, romantici cari, badate di grazia a questo: che se avvenga mai che i nostri cittadini ricomincino a essere italiani negli istituti del pensare e dell'operare, le mamme e le balie non abbiano a chiamar voi in luogo del bau e della befana a fare con le vostre novelle e ballate paurose mangiar la pappa ai bambini. Finchè pensiamo ed operiamo da uomini disnaturati e guasti, e da schiavi, il campo è vostro: e bene sta. Tornando al nostro subietto, di tutte le novità che il magno romanticismo scuola di redenzione letteraria, doveva aver recato in Italia, niuna riman salda; se tu non volessi avere in conto di novità romantica quello sguaiato *sentimentalismo*, il quale è un cotal mollichiccio e tenerume più degno in vero di un popolo d'eunuchi che non de' robusti e dignitosi italiani: se non che nè pur questo ti parrà cosa nuova quando tu abbi guardato ne' versi degli arcadi e frugoniani, sempre però verecondi e pudichi più dei romantici. Non accade ir più oltre per questo argomento della

vanità delle innovazioni romantiche: bastici di confermare con l'autorità del Botta quello che fino a qui abbiam voluto provare. « .... Per parer nuovi, diventano strani. Abbenchè « qual novità sia nel proposito loro, io non l'intenda; perciocchè di MATTI LETTERARII che abbian voluto, o per « questa stessa MATTERIA o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in « ogni arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa « maggior rombazzo, e con maggior fronte: OR SOLO SI « CORRE DIETRO A FOLLA A QUESTI MATTI. In « nome di Dio, che profondità che novità è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si capiscono, è peggio; perchè questa vantata profondità, questa ammirata novità, se si spogliano delle espressioni strane « con cui sono vestite, non sono altro che PENSIERI VOLGARI VOLGARISSIMI, di quei che ne vanno a migliaia « per le vie: ed a questi è abbastanza risposto con una « RISATA (1). »

IV. Se dunque il romanticismo nulla innnovò nella letteratura nostra, se anzi la modificò per modo da restarne ella sviata dal vero suo corso, sembraci poter ragionevolmente inferire che origine e causa del fiorire il romanticismo in Italia fu non bisogno che noi ne avessimo, sì quella sozza vigliaccheria con la quale gl'italiani da un pezzo in qua secondano i forastieri, quella matta smania di ruinare a servitù anche nelle arti le quali sono di natura loro libere e liberali. E della taccia di servitù volontaria a' forastieri non potranno i romantici grandi e piccoli, per urlare che facciano, uscir netti mai: che oltre la storia de' fatti (la quale se non entra ora in questo discorso di già troppo lungo, pur faremo alcun giorno) la ricalca loro addosso l'autorità di quanti furono uomini grandi e dotti in Italia dal quindici in poi. Mirabile in vero fu la concordia con la quale tutti costoro designarono la scuola romantica siccome importazione straniera dannosissima alla nazione per le cose e della politica e della letteratura. Carlo Botta fino dal 19 settembre del 1816

(1) Botta: op. cit. l. c. pag. 74.

così ne scriveva a Lodovico di Breme.« Mi duole sino all'a-
« nima il vedere gl'italiani andar dietro a simili inezie. Oh
« non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle
« TEDESCHERIE dopo d'aver corso dietro alle franceserie !
« Le nebbie delle maremme caledoniche ed esciniche avran
« più forza nelle menti italiane della luce greca, latina, e
« della luce italiana stessa? Staremo a vedere che bell'opera
« faranno gli SCAPESTRATI da potere star a fronte di un'I-
« liade, di un'Eneide, di una Gerusalemme liberata, di un'Ifi-
« genia, di un'Antigone etc. etc. So che questi signori rido-
« no, ed a me vien voglia di FISCHIARE » : e più sotto
« La sterilità degl'ingegni moderni, ed anche la superbia
« loro han dato origine a queste stravaganze, alle quali se
« terranno dietro gl'italiani, io dico e ridico che la letteratu-
« ra italiana è morta. Quest'è pure un gran fatto, che non
« così tosto appare sulla cima dell'alpi cozie o noriche una
« qualche nuova stravaganza, gl'italiani corron dietro come
« tanti pazzi, senza pensare che Virgilio, Tito Livio, Dante.
« Petrarca, Tasso erano italiani (1). » Giuseppe Grassi in
una lettera al Foscolo del 6 Giugno 1817 diceva il roman-
ticismo « teoria abbracciata da molti in Germania ed in In-
« ghilterra; e dichiarata in Italia senza le debite avvertenze
« al cielo, al paese, alle abitudini, alle idee italiane (2).
Ed esso Foscolo dopo schernita nelle Grazie « .... la lira stra-
« niera evocatrice — Di fantastiche larve.... (3) » rideva pure
dall'Inghilterra dei « nostri giovani poeti, *i quali* cavalcando
« i destrieri nuvolosi d'Odino, e sdegnati anche della fan-
« tasia romanzesca dell'Ariosto, rompono lance in onore della
« *poésie romantique* (4). » Ognuno sa come nel 1825 il Monti
si sdegnasse delle « tenebrose Nebbie soffiate dal gelato ar-
« turo » e fulminasse l'*audace scuola boreale*, *il genio ispi-
ratore delle nordiche nenie*, e le *maliarde del norte* (5); e

(1) Botta: op. cit. l. c. pag. 74 e 77.

(2) Nel tomo III dell'Epist. d'Ugo Foscolo, Firenze, Lemon. 1854.

(3) Foscolo: le Grazie: inno I, v. 300: Poesie, Lemon. 1856 pag. 227.

(4) Foscolo: Gazzett. del bel-mondo n. 1° : delle Prose Lett. IV. Firenze 1850, pag. 23.

(5) Monti: serm. sulla mitol. Prose e poesie, Lemon. 1847. Vol. II, pag 309.

come al Montani, il quale in una sua cicalata intorno al Sermone sulla mitologia portava ad appoggiare il romanticismo italiano la bella ragione che tutta Francia era romantica, facesse rispondere: « E quand' anche lo fosse, ne vien egli che « debba romanticamente impazzire anche tutta l' Italia, il « cui genio in fatto di letteratura è sì diverso da quello « dell' orrido e scapestrato settentrione? (1). » Anche Tommaso Gargallo, sebbene declamando un cotal poco al suo modo, così intorno al venti scriveva del nuovo culto barberesco. « Altrove innalzar si vogliono questi novelli altari « agli Anubi e a' Serapidi, e altrove è giusto che ricevan « culto ed incenso; chè colà sfingi e chimere, maghi egizii « e tessali portenti, vaghi sembrano, e vagheggiatori ritro« vano. L' amore che in molte nordiche regioni si è pel vero « bello nelle arti imitatrici manifestato sinora, non debbon « quelle che agl' Italiani, *D' ogni alta cosa insegnatori altrui.* « Or chi sa che, diffidando di emularci in quell' erta ed unica « via che le greche e le latine orme serba e le nostre, que« st' altra non intendano schiudersi, e colà precederci? Ma « colà (spero) d' italian seguace non potran superbire (2): e in altro luogo — Parrebbe in vero che si volesse fon« dare il trono d'Attila su lo stesso suolo, donde vuolsi schian« tar quello di Pericle e d'Augusto (3) ». « I novelli vantatori « di libertà, nemici della pedanteria di chi lavora di tarsie « antiche, osservava Paolo Costa, vanno a dare di cozzo « in un' altra servitù, ed in un' altra pedanteria peggiori di « quella, contro la quale abbaiano cotanto, e per non parere « greci o latini si fanno o francesi o inglesi o tedeschi (4). » Le quali parole di un filologo sommo parranno avere più autorità, quando sieno seguite dalle consimili di un sommo filosofo; di Vincenzio Gioberti, il quale più tardi scriveva « Non è già che oggi l' imitazione sia dismessa; chè anzi

(1) Monti: lett. al prof. Lodov. Valeriani. 24 Dicemb. 1825, pag. 452 del Vol. V. Prose e Poesie di V. Monti: Lemon. 1847.

(2) Gargallo: Proemio al volgarizzam. d' Orazio: Siena, Porri, 1825, Vol. I. pag. LIV.

(3) Gargallo: nota 27 al Proem. cit. dell' ediz. cit. vol. cit. pag. CXXXVI.

(4) Costa: I Class. e i Romant. Lett. a Clement. degli Antoni. pag. 118 del vol. II delle Opere. Formigli, Firenze 1839.

« essa non fu mai sì frequente, universale, servile. Ma « in vece d'imitare i modelli classici e nazionali, s'imitano « gli aborti forestieri (1). » Anche più forte rialzavasi nel trenta la voce di Carlo Botta contro que' corruttori inforastierati. « L'Italia letteraria a' quei tempi (del sec. XVI) « conquistava, ai nostri è conquistata, mercè d'alcuni gio« vani ingannati, che sotto spezie d'indipendenza e di « novità si fanno servi delle idee forestiere, non conside« rando che la letteratura italiana, come la lingua, si pos« sono bensì distruggere, cambiare no (2). » E quel magnanimo in sul finire la storia della servitù italiana tornava a parlar così: « La nobile Italia, quanto alla letteratura ed « alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi « debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chi« mere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di « foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette.... La sola « differenza che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della « seconda metà del secolo decimottavo in ciò consiste, che « questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola « fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, « quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, « quando non udrò più bocche italiane cinguettare stupi« damente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, « quando mi porterà la fama il desiato suono che gl'Ita« liani, deposta l'eunucheria, creano da sè, e non vanno « più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti?... Per me « io credo; anzi certo sono; che finchè si va pel sentier « delle scimie non vi può essere nè libertà nè letteratura « nè lingua italiana (3). » Anco nel trentasei scriveva per lettera famigliare. « La trascendenteria s'è accompagnata « in Italia colla romanticeria; caso che mi fa gran mara« viglia nella patria del Macchiavello. Spero che non dure« rà, e che il chimerizzare verrà presto in fastidio agl'I« taliani. Dico della trascendenteria ciò che disse Monti della

(1) Gioberti: Gesuita moderno: tom. III. Losanna, Bonamici, 1847, pag. 485.
(2) Botta: Continuaz. al Guicciard. lib. XXV dell'ediz. cit. pag. 618.
(3) Botta: op. cit. lib. L. dell'ediz. cit. pag. 1159.

« romanticeria. Interrogato che cosa pensasse della roman- « ticeria, dopo breve pausa, rispose: La romanticeria non è « già epidemia, ma bensì EPIZOOZIA. Certamente la tra- « scendenteria è un' ASINAGGINE compagna della roman- « ticeria, e giorno verrà che sfumerà con lei. Intanto que- « sti dottor sottili sono, come tutte le SETTE, superbi ed « intolleranti; e credo che ci arderebbero col fuoco se po- « tessero (1). » Più vicino a noi Vincenzio Gioberti dopo chiamate *abortive* le lettere romantiche, fulminava la scuola parricida con queste sante parole. « Ora siam divenuti « romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima, « (come ognun sa) delle etimologie e del vero valor delle « parole, vuol dire NEMICI DEL GENIO ROMANO E « TENERI DELLE COSE ANGLICHE E TEDESCHE (2). » Il che è vero, tanto vero, che a vergogna nostra Goethe stesso ce lo dice con tali parole di superba compiacenza, ch' io per me non posso leggerle senza fremere e maledire alla viltà della gente fra cui son nato. Le scriveva il tedesco poeta nel suo *Giornale d' arti e d' antichità* che pubblicavasi a Stutgarda: le traduceva e stampava in un giornale italiano, l' Antologia, un uomo italiano almen d' adozione, Enrico Mayer, credo a corroborare dell' autorità tedesca il romanticismo italiano. « Romantico! (scrive Goethe) que- « sta voce STRANA PER LE ORECCHIE ITALIANE, « sconosciuta finora in Napoli e nella felice Campania, in « Roma USATA tutto al più FRA GLI ARTISTI TEDE- « SCHI, muove da qualche tempo gran romore in Lom- « bardia e particolarmente in Milano.... NOI (intende i « tedeschi) POSSIAMO ORA FARCI TRANQUILLI SPET- « TATORI DELLA FIAMMA CHE ABBIAMO ACCESA, « E CHE ORA SI ESTENDE AL DI LA' DELL' ALPI.... « Doveva questa importante città (Milano) esser la prima ad « agitar questa disputa, in quanto che LA SUA VICI-

(1) Botta: nella VII (Parigi, 5 agosto 1836) fra le lettere a G. Vashington Greene stampate nell'*Archivio storico*, Nuova serie, tom. I, part. II. Firenze, Vieusseux. 1855, pag. 87.

(2) Gioberti: Primato mor. e civ. degl' Ital. Part. II; Brusselle, Meline. 1843, vol. II, p. 253.

« NANZA E I SUOI VARI RAPPORTI CON LA GER-
« MANIA, LE DANNO OCCASIONE DI ACQUISTARE
« IDEA DELLA LINGUA E DELLA COLTURA DEI TE-
« DESCHI.... Presso di noi tedeschi la direzione verso il
« romantico.... derivò in principio da sentimenti di reli-
« gione *(abbiam veduto che di ciò non era bisogno in Ita-*
« *lia)*, e fu poi favorita e confermata dalle fosche tradi-
« zioni eroiche del nord.... UN SIMIL CORSO PRENDE
« ORA ANCHE IN ITALIA LA STORIA DELLA POE-
« SIA E DELLE ARTI.... NOI TEDESCHI POI FACCIAM
« BENE DI PRESTAR ATTENZIONE A QUESTI AVVE-
« NIMENTI D'ITALIA, PERCHÈ COSI' COME IN UNO
« SPECCHIO POSSIAM RICONOSCERE IL NOSTRO OPE-
« RARE PASSATO E PRESENTE (1) ». Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni Viveret in nobis? (2).

V. Adunque questa servitù delle menti italiane agli stranieri c'è: e con essa ci sono tutti i danni ch' ella suol recare come effetti suoi, la scadenza degli studii severi, il continuo scoloramento e disnaturamento della lingua non come prima in certe frasi e in certi modi ma in tutta la natura ed organazione sua, la mancanza intiera di prose e poesie vere, la deficenza della impronta italiana da ogni produzione intellettuale: il male che il romanticismo aveva in sè è scoppiato fuora, e tutto ha invaso bruttamente: il frutto dell' opera servile de' padri nostri lo cogliamo noi giovani, che della italianità perdemmo fino al senso. Lo aveva previsto Carlo Botta, che fino dal sedici scriveva queste memorande parole. « ... Gl' italiani diventeranno del tutto, come già sono,
« la favola del mondo, ... ogni letteratura italiana sarà spen-
« ta, e .... gl' italiani potranno dar mano bravamente a scri-
« vere CRONACHE DA FRATI. So che questi corruttori gri-
« dano forte al solito degl' ignoranti, ma io griderò più forte di
« loro, finchè abbian dato fuori opere scritte in questo sozzo
« gergo, le quali possano stare a petto ai sublimi parti di
« un Dante, di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di

(1) Goethe: secondo la tradus. che ne dà Enr. Mayer nella VII fra le sue *Lettere dalla Germania*, pag. 24 e segg. del n.° LX dell'*Antologia*, dicembre 1825.

(2) A. Persio, Satira I, v. 117-18.

« un Macchiavelli, di un Redi, di un Alfieri ec. ec. Io gli voglio « scorger nel viso, finchè abbian dato fuori simili opere. « È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non pos« sono mai essere stromento d'illustri parti d'ingegno, nè « mai furono.... Oimè, oimè, noi siamo morti, noi siamo « morti, e possiam ben dire *fummo*, e chi ci ammazza « siam noi medesimi (1). » Cotesto profetava il Botta nel sedici: e Vincenzio Gioberti nel quarantatrè ebbe a scrivere. « Nelle lettere e nelle speculazioni, l'ingegno italiano « non è più un originale e un testo, come anticamente, « ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'i« magina e si ciancia nel resto d'Europa: le sorti si sono « scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e man« cipio dell'universale (2). » E altrove: « Quanti sono « gl'Italiani che leggano i nostri classici? E pur si divora « in Italia ogni romanzuccio stampato sulla Senna..... « Quanti ammirano la prosa poetica o frenetica de' nostri « vicini, e disprezzano il puro e verecondo dettato del Botta, « del Leopardi, del Giordani! Quanti si dilettano della « prosa rimata, con cui il Lamartine va correggendo la sua « fama di poeta, mentre vilipendono il Monti, non curano « l'Arici e il Niccolini! (3). » E anche più tardi, quando pur le speranze s'erano infiammate più forte, nel quarantasei, seguitava dicendo: « L'arte di leggere e di studiare « e quindi quella di scrivere sono quasi perdute; e benchè « vi siano ancora alcuni eletti ingegni, che serbano vive le « tradizioni patrie (*ora non più*), non si vede chi debba « loro succedere quando saranno spenti? Chi sottentrerà al « Giordani nella facondia e nell'eleganza?.... Chi rinno« verà la ricca e leggiadra verecondia dell'antico verseg« giare italiano, che sarebbe morta coll'Arici e col Monti, « se il Bagnoli, il Marchetti e il Leopardi non l'avessero « risuscitata? (4). » In somma « siamo pur giunti a tale (è

(1) Botta: Lett. al D. Breme: l. c. p. 80.
(2) Gioberti: op. cit. l. c. dell' ediz. cit. pag. 456.
(3) Gioberti: Introd. allo studio della filosof. Brusselle, Meline, 1844. Vol I, pag. 42.
(4) Gioberti: Gesuit. mod. l. c. ediz. cit. pag. 485,

« da dire col Giordani) che io non potrei intendere l'in-
« numerabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non
« sapessi un poco di francese. E dove andremo a finire
« per questa via? E bello è frattanto le oche gridare con-
« tinuo Italia Italia! Ma quale Italia dunque! (1). » Codardi
e sciocchissimi, che della Italia e sua indipendenza pensano
parlano e scrivono per forma da parere ostrogoti! codardi
e sciocchissimi, che della Italia cianciano non per amore
che abbiano a lei, ma e perchè il cianciar della patria oggi-
giorno è di moda e perchè vogliono con ciò far pompa della fa-
cile sapienza accattata di Francia o vista di corsa su per gl'in-
dici di certi libri vanissimi che sono i libri storici e politici
d'oggigiorno! codardi e sciocchissimi, a cui se mancasse
la ispirazione di Francia o d'Inghilterra, tristi a loro, Ita-
lia non ci sarebbe più. E non c'è più di fatto: e gli uomini
che ci vivono ora, tutt'altro sono che Italiani. « A costoro,
« scrive il Giordani, devono parere sempre fredde, insi-
« pide, languide le menti e le scritture del secolo sestode-
« cimo: il quale per altro ebbe uomini e donne di tanta
« esemplare e animata bellezza, che ora è scomparsa; pit-
« tori e poeti, che ora neppure oseremmo desiderare;
« scrittori di eleganza e facondia non più eguagliata; filo-
« sofi che ci tratterebbero giustamente da ragazzi; soldati
« di tal petto e tali braccia che noi non bastiamo a maneg-
« giarne le spade. Quella generazion forte, che aveva an-
« cora tanto di vigore e di coraggio, e doveva ubbidire
« leggi che le venivano di lontano, sapeva pur mantenere
« la dignità mancando la fortuna: sapeva rimanere d'animo
« e di parlare italiana qualunque fosse il dominante in
« Italia: sentiva che l'accomodarsi a un padrone può es-
« sere senza viltà; ma la volontaria e materiale contraffa-
« zione dei pensieri e delle usanze altrui è vilissima goffag-
« gine da scimie. Il secolo decimosesto pensava italiano,
« parlava italiano, poetava italiano; e dava che leggere agli
« stranieri. Si accrebbe e s'innalzò di più la dignità delle

(1) Giordani: in una nota apposta nel 1841 alla Lett. al Monti sur una canz. del Marchetti: Scritti editi e postumi pubblic. dal Gussalli, Milano, 1856, vol. II, pag. 112.

« italiane menti nel secolo che succedette; per la gravità « degli storici, l'acutezza de' politici, e i mirabili trovati « de' fisici e matematici. Che se impazzi stupendamente « nelle poesie, ne' romanzi, nelle prediche, almeno fu da « interna corruzione e non da contagio straniero. Furono « uomini ammalati e gravemente ammalati; non furono « scimie. Ma nell'età decimottava cominciò a scolorare il « volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi « quando vi apparve manifesta l'imitazione dei francesi; e « come suole accadere a tutti gl'imitatori, l'imitazione del « meno buono. Dechinando il secolo, nè di pensieri nè di « forme riteneva più nulla di proprio. Il principio dell'età « corrente mostrò un paralitico desiderio di rifarsi italiana; « come se dal belletto e non dal sangue venisse l'aspetto « di sanità: tutto finì prestamente in miserabil pedanteria « di pochi. Pare che siamo destinati a condizione e figura « di scimie: come le scimie, non accendiamo il fuoco; ci « scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo « veramente rinunciato al pensare: e quando o per inter- « rompere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, « prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato « quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avi- « damente quanto produce di più matto la Francia. E COME « ARROGANTI QUESTE SCIMIE DEFORMI! Povera Italia, « divenuta veramente una solitudine quanto all'intelletto, « poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e « barbariche grida. E in tanta umiltà sì poca modestia! Povera « Italia! (1). » Nè ci si venga dicendo che la forma propria (o, come alcun disse, *egoistica*) delle letterature e i *pregiudizii nazionali* debban cedere dinanzi a quella universalità e uniformità di cultura umanitaria verso la quale procede il secolo nostro civilissimo secondo il gran concetto di quei savii pensatori che sono i cosmopoliti. Ai quali risponda per noi il filosofo Gioberti. « Coloro.... che per favorire l'unità cosmopolitica, « vorrebbero far forza alle indoli respettive delle varie na- « zioni, pretendono, verbigrazia, che ciascuna lingua si

(1) Giordani: Lettera a M. Calderara Butti, 1° Luglio 1838: delle Opere, ediz. Lemon. 1851, vol. II, pag. 203.

« debba arricchire senza discernimento coi modi delle altre, « tantochè ne esca fuori un guazzabuglio di lingua univer- « sale, e vanno immaginando un solo tipo assoluto di gover- « no, UNA LETTERATURA E UN'ARTE UNIVERSALE, « una forma unica di poesia e di eloquenza nata dalla mi- « stione delle forme particolari, e altre cose simili; non si « accorgono che vanno contr'acqua, e che se il loro si- « stema potesse effettuarsi universalmente, ne verrebbe « scemata, indebolita e quasi spenta l'attività maravi- « gliosa dell'ingegno umano. Il che è dimostro da coloro « che, dopo di avere immaginate o abbellite queste nuove « teoriche, ne han voluto porgere alcuni modelli; imperoc- « chè, non si vede che questi tentativi cosmopolitici in « Italia e fuori d'Italia.... abbiano partorito opere degne « di lode, e pari alle promesse. La povertà d'estro e di vena « contrasegna per lo più tali parti, e si scorge che I LORO « AUTORI, ANZI CHE DISMETTERE LO STUDIO IMI- « TATIVO, COME PRETENDONO, HANNO SOLO VA- « RIATO L'OGGETTO DELL'IMITAZIONE, COPIANDO « LE OPERE INGLESI O TEDESCHE, INVECE DI « STUDIAR LA NATURA, e di emularla nei sommi esem- « plari dell'arte antica e moderna.... La servilità verso gli « stranieri nel senso dei cosmopoliti, coprendosi di un velo « di libertà anzi di licenza, e rappresentandosi come la « dipendenza di una idea morale, e l'esecuzione di un di- « segno magnanimo e sublime, ha molto dell'attrattivo per « gli spiriti fervidi, in cui la gagliardia dell'ingegno non « è governata dal buon giudizio. Perciò il loro sistema se- « duce ordinariamente i giovani; e chi conosce la storia « letteraria non pur d'Italia ma di Francia, da venti o « trent'anni in qua, può misurare il danno che quello ha « fatto nelle generazioni, e calcolare quanti ingegni nati « alla vera grandezza e alla profondità furono sviati senza « rimedio dal diritto cammino. Imperocchè, oltre i danni « immediati, le buone lettere ne sono viziate nella loro « fonte, che è l'educazione letteraria, coi buoni e forti « studii, avvezzandosi i principianti alla trascuranza dei mo- « delli antichi di quell'età che, pel vigore della memoria,

« per la vivacità della fantasia, e la freschezza di ogni po-
« tenza sensitiva e intellettiva, è sola capace d'impressio-
« narsene altamente e d'incorporarli colla propria natura.
« Laddove pretermettendo affatto o trattando leggermente
« questi studii, e sostituendovi una lucubrazione superficiale
« e un miscuglio indigesto di cose francesi, inglesi, tede-
« sche, spagnole, e, se piace a Dio, anche indiane e ci-
« nesi, se ne tarpano le ali al vero ingegno, e gli si
« toglie ogni sodo alimento, pascendolo di frasche e di fri-
« volezze. Per tal modo la setta dei cosmopoliti esagerati
« ha finito, benchè guidata da ottima intenzione, col met-
« tere in fondo l'ingegno italiano, spegnendone la natia
« fecondità, e togliendogli quel principato nelle lettere pia-
« cevoli e nelle arti belle, che ancora gli rimaneva. Laonde
« si può conchiudere.... che GL'ITALIANI SI SON RE-
« SI AFFATTO LIGI DEI FORESTIERI, e che hanno
« quasi al tutto perduto quel loro genio civile, letterario ed
« estetico, che, oltre al renderli liberi e padroni in casa
« propria, avrebbe potuto dar loro una parte notabile nella
« signoria morale dell'universo (1). » E così conchiudendo, fu costretto il filosofo italiano a scender pure in un'altra conchiusione, tremenda ma vera: la quale egli da quel libero e franco uomo che era espresse a punto allora che più animose risorgevano in Italia le speranze di sorti migliori, speranze che riuscirono vane perchè i miglioramenti si hanno a conquistare con una idonea preparazione la quale nè allora fecero nè ora fanno gl'italiani. Scriveva verso il 1846 il Gioberti: « Quando un popolo è disamorato di ogni virtù,
« quando ha perduto col sentimento di se stesso perfino la
« ricordanza e il desiderio dell'antiche glorie, quando, av-
« vilito e ridotto a mendicità volontaria, abbraccia umilmente
« le ginocchia dello straniero, chiedendogli di giorno in
« giorno il pane dell'intelletto, quando disprezza e deride
« coloro che gli ricordano i titoli della prisca grandezza, e
« lo confortano a ravvivarli, v'ha poco a sperare; nè la

(1) Gioberti: Teorica del soprannat. capp. CCXVII e CCXVIII, part. III, Capolago, 1850: tom. II, pag. 299 e segg.

« Provvidenza suol far dei miracoli per aiutare i vigliacchi « e gli oziosi (1). » E qui vogliamo non ci si opponga che di troppo noi veniamo esagerando i danni che provengono dalla imitazione de' forestieri e dalla servitù intellettuale: la quale dannosissima parve a tutti i filosofi dell' antichità e al Gioberti; del quale, come più accetto, riportiamo volentieri l' autorità. « La servitù politica di una nazione, benchè « sorgente di mali grandissimi, non è forse la più terribile « delle sue sventure. V' ha un altro servaggio assai più « profondo nelle sue radici, più generale e calamitoso ne' suoi « effetti, più difficile ad estirpare, e più obbrobrioso a' popoli « che vi soggiacciono. La prima servitù, quando è isolata, « non è un male irrimediabile, anzi per lo più è passeg- « gera, laddove la seconda è malagevole a guarire, e non « è mai sola, poichè ogni qual volta ha luogo, produce in « breve e necessariamente l' altra. L' una si può paragonare « a una grave infermità, ma sanabile, dovechè l' altra È « UNA VERA MORTE, o almanco uno di quei letarghi « estremi e di quelle agonie, da cui l' uomo non può cam- « pare, se non per una forza straordinaria di natura, e, « come dire, per un miracolo. Questa servitù consiste nel- « l' imitazione forestiera della lingua, dei costumi e dei « sentimenti, e nella perdita assoluta del genio nazionale. « In fatti, l' indole nazionale di un popolo è la sua essen- « za, la sua anima, la sua vita; finchè egli la conserva, « qualunque sia la sua miseria civile, egli può risorgere, « ma quando ha perduto per fino il proprio essere e la co- « scienza di se medesimo, non v' ha più speranza (2). » Ci si può rispondere che speranza v' è: inquantochè se la dottrina e la erudizione hanno perduto d' intensità, è pur vero ch' elleno hanno acquistato di comprensione; e se gl' ingegni altissimi e le teste eruditissime non ci son più, ci sono però le *masse* istruite. Questa è la ragion potissima che porta il secoletto contro a chi gli rinfacci la sua minimità. Ma deh, per Iddio, apriam gli occhi, Italiani: e vediamo che tutti

(1) Gioberti: Errori filos. di A. Rosmini: Capolago, 1846: vol. II, pag. 295.
(2) Gioberti: nota CIII al vol. II della Teorica del sovrannat. pag. 415 dell' ediz. cit.

quanti viviam ora, o presi in massa o presi individualmente, siamo, mercè la schifosa schiavitù intellettuale del secolo passato e la più schifosa del nostro, nani stomachevoli, o meglio siamo un bulicame di formiche striscianti per le ruine e le solitudini di Roma, di Venezia, di Firenze. Che *masse* o non *masse?* formiche siamo, le quali o vadano una alla volta o vadano in frotta pur sempre rimangono insetti, e pur sempre sono schiacciate. Ma poniam anco che queste *masse* istruite ci sieno, che non credo: « or « qual'è, vi diremo allora pur col Gioberti, la condizione « richiesta alla bontà di un aggregato, se non la sufficienza « e il valore de' suoi componenti? Volete adunque procac- « ciarvi buone associazioni letterarie, civili, scientifiche e « via discorrendo? Cominciate a far dei buoni individui, « cioè uomini forti di virtù e scienza, d'ingegno e di cuo- « re, di studii e di morali abitudini; e quando li avrete, « assembrateli e stringeteli insieme; altrimenti le vostre « accozzaglie non monteranno un frullo, e se consteranno « di spiriti frivoli, si risolveranno in crocchi, in balli, in « conviti, e diverranno inutili; se si comporranno di tristi, « traligneranno in sette con danno universale. Imperoc- « chè al postutto la maggior parte delle opere civili più belle « e gloriose non possono esser fatte che dagl' individui; chè « l' individuo solo, per quanto io mi sappia, non la molti- « tudine, può essere pittore, scultore, architetto, poeta, « oratore, giureconsulto, filosofo, letterato, leggista, ca- « pitano, principe e pontefice. Il difetto di forza individuale « è, al parer mio, il vizio principalissimo della civiltà mo- « derna generalmente, e in ispecie di quella del nostro se- « colo; il quale è smisuratamente inferiore da questo canto « non solo agli antichi, ma a quelli eziandio che ci pre- « corsero più da vicino. Miei cari coetanei, bisogna pur « confessarlo; con tutta la nostra cultura meritamente loda- « ta, noi siamo di una piccolezza che fa spavento. Se il « capitano Gulliver tornasse in vita, egli camminerebbe « molto adagio per paura di schiacciarci, e crederebbe il « mondo caduto in preda de' suoi Lillipulti (1). » Il che pa-

(2) Gioberti: Gesuita mod., cap. XV, luogo edediz. cit. pag. 482.

reva pure al Giordani, il quale scriveva per lettera famigliare. « Mi è dato di vivere in mezzo a una folla di nani « (credilo, mio caro, tutta questa razza è di nani, e gob- « bi, e sciancati) appresso i quali io (e con grande tri- « stezza) mi vedo non piccolo; e la stessa mia grandezza « (bada, grandezza meramente comparativa, cioè nel vero « meschina) fà che io non sia misurato nè apprezzato; e « UNA TURBA DI PIDOCCHI E CIMICI si affatica a impic- « colirmi oltre la vera misura (1). » E sì che allora c'era pur qualcheduno non affatto pigmeo, nè erano allora come ora sono, disperate le cose. E che peggio dovessero per lo avvenire andare i tempi, se ne addiede esso, il Giordani; e nel quarantaquattro profetava così: « Miro la presente ro- « vina di tutti gli studi, precipitata sempre più dall'inso- « lenza degl'ignorantissimi, che vogliono soli insegnar « tutto a tutti. Che mondo avremo da qui a dieci anni? « vuoto d'ogni sapere, d'ogni virtù; nel buio che va ad- « densandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio di « bello e brutto, di vero e falso, di bene e male; dal « prosperare dei tristi spento il colore dell'onesto, sbandita « la vergogna delle turpezze: la ragione muta, non come « adesso per paura, ma per depravazione (2). »

VI. Fino a qui abbiam parlato proprio a voi, o poeti nostri odiernissimi: e abbiam voluto parlarvi quasi sempre con le parole degli uomini dotti e grandi del tempo, acciò più presto a loro che a noi vogliate credere, le teoriche letterarie ora dominanti essere false e dannosissime, più false e dannose le opere che da quelle s'informano: perchè noi in verità teniam per fermo che molti di voi pecchino più per ignoranza che con deliberato animo. Di fatto qual di voi che pur siete buona gente vorrebbe far contro alla patria carissima, rinnegando la coltura sua propria per una coltura straniera e depravatrice; quando dalla torta educazione dagli studii vanissimi dai lodatori e difensori vostri

(1) Giordani: Lett. ad A. Gussalli, 1837: Epist. edito dal Gussalli, Milano, Borroni 1855: vol. VI, pag. 338.

(2) Giordani: Lett. a Nicc. Puccini, Parma, 15 settem. 1844: appendice alle Opere, nella ediz. Lemonnier, Firenze 1851: pag. 130 e 131.

non foste fatti ciechi della mente per forma che vi pare sia bene quello che voi fate? Co' quali vostri difensori lasciate ora che c' intratteniamo alcun poco più particolarmente. A noi, egregi difensori de' poeti nostri odiernissimi: e rifacciamoci dal prevenire il colpo che voi tenterete per primo. Voi diceste e direte essere malaccorto consiglio quel nostro di voler rialzare *stolte bandiere* di fazioni letterarie e rimetter fuora la inutil questione del romanticismo e del classicismo oramai per buona ventura quietata e quietata in eterno. A questa opposizione vostra rispondesi con domandare: o havvi del male e molto nella letteratura odiernissima, come diciamo noi, o non ve ne ha: anco; o romanticismo e classicismo sono cose differenti fra loro come il diavolo e la croce, o sono una cosa identica siccome alcun di voi crede: anco; o, non potendo esser questo, il romanticismo è sistema letterario buono e affacentesi all' Italia, o non è. Quando la letteratura nostra odiernissima sia buona in tutte le sue parti nè abbia in sè elemento che buono non sia; quando romanticismo e classicismo sieno proprio la medesima cosa e si rassomiglino fra loro come due gocciole d' acqua della medesima fonte; ovvero, quando il classicismo sia scuola da pedanti e da schiavi, e il romanticismo la sola letteratura vera e degna di un' Italia italiana; allora noi vi daremo le armi e le mani, e diremo la questione essere inutile inutilissima. Ma ricordivi però, difensori dottissimi, che per pruovarci tutto cotesto vi converrà mettere a confronto l' Iliade col Lara o col Giaurro o co' Martiri (e piglio sempre il meglio), la Odissea e la Divina Commedia col Pellegrinaggio d' Aroldo o col Don Giovanni, la Eneide con l' Atala o con la sposa d' Abido o con la Parisina, la Gerusalemme liberata con i Lombardi, il Prometeo i Persiani o l' Edipo tiranno col Faust, il Filottete l' Ifigenia il Saul con l' Hernani, le liriche o vuoi di Pindaro e Callimaco o vuoi d' Orazio e Catullo o vuoi del Petrarca del Parini e del Leopardi con quelle del Burger o del Lamartine o dell' Hugo ovvero del Prati: e da questi confronti dovrete con sodi ragionamenti storici filosofici estetici dedurre e mostrarci; o che questi due generi di opere letterarie non

sono per nulla diversi fra loro, come pare a noi sciocchi ingannati da quegli altri sciocchi che si chiamano il Botta il Monti il Foscolo il Giordani il Niccolini il Rosmini il Gioberti; o che il primo genere cioè delle opere classiche è tutto falso o almeno non conveniente all'Italia, e che il genere secondo cioè delle opere romantiche è tutto vero e all'Italia convenientissimo. Anco vi converrà pruovarci, e sempre con sodi ragionamenti non con le declamazioni e astruserie degli Aristotili vostri, che la storia della letteratura classica da Omero fino alla morte del Leopardi è tutta piena d'inezie di vergogne di miserie, nè cosa contiene che sia stata d'incremento di giovamento o almen d'onore al consorzio civile degli uomini: che al contrario la storia della letteratura romantica dal 1815 al 1856 è tutta piena pienissima di cose utilissime e onorevolissime alle varie nazioni fra cui la dio mercè è fiorita; che ogni passo fatto dal romanticismo per sua via è segnato da un vestigio di luce sfolgorante da Palermo a Mosca anzi dall'Ibernia all'irta Haiti; in somma che la potenza del romanticismo affacciatasi sul caos delle tenebre le quali prima del quindici tenevano il mondo gridò: Si faccia la luce: e la luce fu fatta. E allora beati gli occhi che vider vivo cotesto divino romanticismo! e allora a noi tapinelli sarà forza confessare per amor del vero voi essere gli evangelisti dell'era novella, noi il popolo dalla dura cervice; voi essere tanti *genii creatori*, noi altrettanti pedantucoli fracidi che solo di parole e di frasi facciam nostro cibo, niun concetto abbiam nella testa, niun sentimento nel core, degni in fine che voi o soli veri e grandi italiani ci chiudiate in una gabbia come nuovi uccelli per darci spettacolo al rinnovellato popolo d'Italia: se non che farem meglio, io ve lo giuro in nome di tutti gli amici pedanti: ci convertiremo. Ma intanto fin che non ci abbiate pruovato cotesto che sopra vi dicemmo, portatevi in pace che noi in conseguenza degli argomenti recati in questi nostri discorsi perduriamo nel credere: 1°, che se ora la questione del romanticismo è quietata, questo avvenne non per buona ventura ma in grazia della ignavia e debolezza nostre cagionate dalla secolare infermità italica,

per le quali noi italiani non abbiam piu lena da repulsare il servaggio intellettuale che i padri nostri del cinque e seicento così gagliardamente repulsarono contro agli spagnuoli e quelli del settecento con meno di forza ma con pari amore di contro a' francesi; 2°, che, posato il disputare della teorica, regna oscenamente nella pratica il romanticismo cioè la servitù delle menti latine a' popoli barbari; 3°, che per ciò è dovere di buono italiano il tentare quanto è a lui di opporsi: imperciocchè il disputare se romantici abbiamo da essere o classici, equivalga a disputare se nostra madre Italia debba essere serva di tutti o padrona almeno di sè, ultimissima fra le nazioni o non ultima; se a lei più faccia il marcire nel mal costume e nella corruzione intellettuale e dissolversi pariginamente, o non più tosto rifarsi di pure e serene virtù da potersi preparare a sorti migliori; 4°, che la questione del romanticismo e classicismo è in ultimo la questione dell'esistere proprio, o no, di un'Italia italiana: per lo che gioverà agitarla fino che piaccia a' figliuoli della sacra terra di chiamarsi italiani; 5°, dal che si viene strettamente in un'altra conchiusione non meno vera; ed è, che NOI AMICI PEDANTI A VOI SIGNORI DEL PASSATEMPO E DELLO SPETTATORE POSSIAMO RIGETTARE SDEGNOSAMENTE SUL VISO IL NOME CHE CI APPONESTE DI FAZIONE E DI PARTITO, E CHE POSSIAMO ALTAMENTE E IN FACCIA A TUTTI CHIAMARCI ITALIANI, NON ALTRO CHE ITALIANI, SEMPRE E TUTTI ITALIANI. — Tornando ora su le generali, anco prevediamo l'assalto che siete per moverci in secondo luogo. Già parmi di sentirvi gridare: Gli amici pedanti han fatto gran chiasso, e nulla han detto di nuovo; chè quelle cose dei discorsi ce le sapevamo tutte. L'arte della novità (e qual sia la novità voluta da' tempi e da voi potremmo spiegarlo, se questo fosse il luogo a ciò), l'arte della novità è tutta vostra: nè alcuno di noi ve n'ha invidia: nè volemmo noi metter fuora cose non prima udite o speciosi miracoli: solamente era l'animo nostro di mostrare a voi e a chi potesse rimaner preso dalle vostre parole che e l'autore della diceria e gli autori delle due sonettesse par-

larono agramente, è vero, ma non per voglia plebea di dir male, sibbene per sentimento alto di buoni cittadini e con adeguata cognizione dei principii e con sicurezza vera del fatto loro. Quelle cose che noi dicemmo ve le sapevate tutte? e bene sta: il vero è siffatamente intelligibile di natura sua, che, a guisa di sole oriente, pure chi non vuol vederlo o nol cura, abbaglia e brucia col suo splendore: e poi che non sapete voi, o difensori dottissimi? anco le arti della malizia sapete, e a meraviglia. Ma se quelle cose che noi dicemmo ve le sapevate, anco dovevate di necessità sapere i principii da noi combattuti e in loro stessi e negli uomini che li rappresentano essere al tutto di natura loro stranieri nè consentanei anzi dannosissimi a' popoli italiani, al contrario i principii da noi sostenuti essere ed italiani e soli degni e convenienti alle menti italiane; di più, dovevate pur sapere noi aver difeso la moralità e civiltà della letteratura. Parliamo sul sodo: queste cose le sapevate, o non le sapevate? Se non le sapevate, allora possiamo chiamarvi presuntuosi e ignoranti, siccome quelli che entrate a parlare di cose le quali non vi son conosciute, e calunniate la gente senza pigliarvi cura di conoscere o almeno di studiare i principii e le ragioni che l'hanno mossa ad operare. Se le sapevate.... oh oh, l'affare allora si fa vie più serio, e l'aria si rannuvola: imperciocchè lasciamo che la vostra prima obiezione, conoscendo voi i nostri principii e sapendoli per conseguenza verissimi e santissimi, quella obiezione io dico che ci avete fatto sulla inutilità della questione cade di per sè, e nel cadere si mostra fraudolenta come quella che appare messa innanzi a imbrogliarci a quella guisa che si fa coi ragazzi e a farci comparire davanti alla gente per dissennati; lasciamo ancora che, dicendo voi di conoscere i nostri principii anzi di sapere come sono e giusti e santi, confessate implicitamente voi essere stati scientemente calunniatori quando ci appiccaste il nome di fazione e di partito; ma v'è di più, gli amici pedanti possono levarsi ritti dal banco degli accusati, e farsi interrogatori e giudici vostri. Di fatto noi possiam dimandarvi: se voi avevate riposto nella mente vostra al-

tissima queste teoriche letterarie accennate e le produzioni che ne conseguirono essere alienissime dal genio italico e all'Italia disconvenientissime e dannosissime, perchè non proseguiste secondo vostre forze la opera dei grandi italiani cercando di distornarne i giovani per ogni modo? (1) o non temete voi che vi si possa appropriare quel verso immortale come la razza de' presuntuosi — tutto sanno, e nulla fanno? o perchè, se non volevate far voi cotesto, gridate contro di noi che debolmente si, ma pure l'abbiamo fatto? o perchè su colui che contro a quelle teoriche usò l'arme più potente che sia, il ridicolo, vi gittaste tutti a gara adoperando ogni arte per vituperarlo, dove voi aveste facoltà di poter vituperare altrui? O non sapevate voi che quel grande italiano che fu Vincenzio Gioberti ci lasciò detto « CHI SCRIVENDO ED OPERANDO RIN« NEGA LA PATRIA, LE DIVENTA STRANIERO: E « CONTRO GLI STRANI È LECITO L'INVEIRE, È DE« BITO IL FULMINARE, OGNI QUAL VOLTA LO RI« CHIEGGA L'ONORE E LA SALUTE DEL PAESE « NATIO? » (2). Perchè dunque la prima cosa non faceste? e perchè faceste le altre? Accontentatevi che a questi *perchè* rispondiamo noi in vece vostra. La prima cosa, ciò è distornare i giovani dalle teoriche oggi dominanti, non faceste; perchè o credete che in queste teoriche, che che ne abbiano detto i grandi nostri, ci sia molto del buono, e allora siete letterati ignoranti; o perchè non volete dispiacere a persona per piacere a tutti e così farvi largo, curando voi soli e le vostre fantasie private senza pensare al danno che da una cosa può venire alla patria infelicissima, e allora quali cittadini siete voi? La seconda cosa, ciò è

(1) Nè ci dicano ciò aver fatto e fare i signori del Passatempo, poichè qual mai vantaggio può derivare dal riprendere, com' essi costumano, alcuno di qualche modo errato, o deriderlo per qualche strano pensiero? lascio che anche questo fu ed è fatto da loro spesso erroneamente, sempre senza dimostrazione alcuna. No signori, non vuolsi più nettare la piaga ma affondare il ferro e toglier via le ragioni del male, le quali quasi tutte risiedono nella matta romanticeria che empie con le più goffe e barbare stravaganze le menti italiane, e le distoglie dai belli e dolcissimi studii dei classici nostri.

(2) Gioberti: Degli err. filosof. di A. Rosmini; Capolago, 1846; vol I, pag. 95.

gridare contro noi e tentar di vituperare il Gargani, faceste, non certo nobilmente; perchè trovandosi la maggior parte di voi, o anonimi difensori, assaliti nella Diceria come o letterati ignoranti o uomini che dell'onor patrio non curano, volevate noi amici del Gargani spaventare dal seguitarlo, di lui che vi ebbe parlato il vero volevate vendetta come voi credevate famosa, ma a voi non pregiudicievole: onde vi assembraste insieme, tutti e mediocri e piccini, chè di grande non avete se non la presunzione; e schizzaste veleno: che noi già non offende, i quali non andiamo accattando nomea e troppo per dignitosa libertà di animo vi siam superiori. Si aggiunsero al bel numero vostro, parlamentando pe' crocchi se non istampando su pe' giornali, que' letterati confratelli vostri, o difensori dottissimi, i quali sebbene non toccati nella Diceria pur conoscendo di essere alle medesime condizioni che voi, sentirono che ardendo il vicino Ucalegonte era pur minacciata la casa d'Anchise, per ciò aversi in ogni maniera a combattere per gli altari e pe' fuochi: si aggiunsero quelle dolci animette, le quali facendo loro studio del leggere e dare da leggere alle donne gentili i versi e romanzi nuovi, non a pena videro l'idolo della moda così profanamente guardato in viso e sbertato, urlarono come i padri romani nei tumulti gallici il nemico essere alle porte e doversi provvedere che la repubblica non sofferisse detrimento; se pure, per rimanere più fedeli al genio romantico, non istimarono meglio predicare una nuova crociata contro i pedanti: si aggiunsero i giovincelli economisti, i quali perchè guardarono quattro cuiussi di Giustiniano e cinque formole dello Scialoia o dello Smith, e svolsero due o tre pagine del Cantù o del Balbo e studiarono la critica moderna nello Spettatore, voi sapete che matta superbia alberghino nelle lor testoline; e questi imaginate voi con che tocco di prosopopeia difesero la critica dello Spettatore declamando forte e ne' caffè e ne' passeggi contro il Gargani e gli amici pedanti; o i lepidissimi capi! — Così, esposte le cause che vi mossero a battagliare, o difensori dottissimi, e fatta pur la rassegna de' vostri ausiliarii, parmi di potere giustamente conchiudere che le chiacchiere sul

Gargani e su gli amici pedanti così stampate ne' giornali come agitate ne' crocchi, e per la inettitudine e per l'animosità delle persone che le fecero rimangono e rimarranno pur sempre purissime chiacchiere o cicalate che tu voglia dire, e non possono nè potranno mai tenersi in conto di giudizio letterario pronunziato nelle debite forme: imperciocchè a pronunziare un tal giudizio richiedonsi uomini per iscienza autorevoli; e fra voi, difensori dottissimi, di cotali uomini v'ha egli pur l'ombra? Deh, ponete giù la matta superbia, e vogliate credere al Leopardi, al Giordani, al Gioberti, i quali, con diverso metro ciascuno vengono a cantarvi la medesima cosa — Sceso il sapiente, E salita è la turba a un sol confine Che il mondo agguaglia. No, no, nella repubblica letteraria del 1856 non c'è più aristocrazia o d'ingegno o di erudizione: la eguaglianza democratica è perfettissima: siam tutti nani ad un modo: nè fra l'autorità degli amici pedanti e quelli che gridano contro gli amici pedanti corre differenza pur d'un pollice. Di fatti venite quà voi proprio che pe' giornali e pe' crocchi pretendeste dar giudizio del Gargani, e gridaste ch'egli non aveva autorità da dire le cose ch'e' disse, e che il medesimo griderete di noi, e ci scomunicherete per impudenti; che ominoni siete voi mai? uscite fuora, mostrate il viso voi filologi e critici da gazzetta acutissimi, voi autori prestantissimi delle prefazioni aereonautiche, voi declamatori delle biografie e de' discorsi, voi revisori spropositanti di classici che non conoscete, e voi spezialissimamente o gazzettieri dottissimi imberbi e sbarbati: uscite fuora, e diteci qual'è la magna opera vostra che vi costituisca nell'autorità di comandare altrui il silenzio. Forse che ebbe da voi l'Italia alcuno scritto di alte investigazioni filologiche? o alcuna traduzione di classico? o alcuna poesia o prosa di che si possa onorare? che la filosofia e la storia voi qui di Firenze non sapete più che cosa sieno. A stimar giusto quanto voi valete, o difensori dottissimi, basti fare questo ragionamento. Tale è da voi tenuto in conto di giudice supremo nelle cose che spettano la lingua e la filologia, ed è da voi riverito inchinato temuto; in somma tale è fra voi gigante, il quale

misurato al braccio con cui fu già nel secolo decimosesto misurato il Ruscello, non arriverebbe al denaio. Ignorantissimo delle istorie civili dei varii popoli le quali riunite alle indagazioni sulle religioni e sui costumi e alle istorie degli scrittori e delle scritture compongono la scienza della letteratura, perciò anche di questa ignorantissimo, egli nè ha pure una tintura della erudizione greca e latina; che anzi della lingua italiana soli pochi conosce fra gli autori che cita; nessun pensiero ha, nessuno stile proprio; laonde fra uomini dotti veramente egli sarebbe riuscito tutto al più un probabil copista: ma fra voi, o dottissimi di Firenze, egli è riuscito un filologo, e che filologo! Che importa che ogni cosa sua egli abbia ricopiato e vada ricopiando da quante gli danno nelle mani antiche o nuove scritture di lingua o di grammatica? che importa ch'ei muti tecnologia e sistema d'ortografia e d'ortopeia a ogni legger che fa alcun libro nuovo di coteste materie che prima non avesse letto? che importa se per ciò gli accade che l'un suo libro cozzi con l'altro, e che egli uomo d'oggi sbugiardi e sfati per ignorante sè uomo d'ieri? che importa in ultimo se da ogni poro degli scritti suoi traspira una meschinità anzi vacuità anzi nullità di pensiero stomachevole tanto che fino ci fa dimenticare essere ella scusata dalla assoluta mancanza in lui di studii severi? Nè ci si riprenda che ad uomo tanto pregiato e che tante opere gravi davvero alla letteratura e alla borsa ha messo fuori noi apponiamo la mancanza di studii severi. Benigne parole sono elleno queste nostre in comparazione dei fatti: nè di più benigne se ne potrebbono usare da chi volesse porgersi più gentile che noi non vogliamo verso questo latinista orecchiante: il quale scambiando i generi concordò il maschile *floricomus* con *ver* neutro, e ciò fece in una lettera del Flaminio poeta latino dottissimo; il quale rinnovò significato alle parole, facendo equivalere l'*absoluto imperio* dei latini al nostro *comando assoluto o tirannico* o com'ei propriamente dice *a bacchetta*; il quale trovò cotali nuovi aggettivoni come sarebbe *saldus salda saldum* per formarne poi il famosissimo avverbio *salda mente*, HOC DICO CERTA ET SALDA MENTE. Ed anch'io, lasciando della prosodia da lui violata e

de' versi di Orazio e di Virgilio da lui scelleratamente sbagliati, dico *certa et salda mente* che costui fu nuova bestia quando spacciò il Molza per autore di parecchie novelle, e scrisse gli Asolani essere un romanzo: dico che fu più nuova bestia quando il poema *de partu virginis* asserì scritto dal Poliziano: dico che fu nuovissima bestia quando per mostrare di saper del critico stampò per le gazzette ch' egli aveva i suoi sospetti (a basso i cappelli!) sur un luogo di una prosa di Giovanni Boccaccio, il quale oltre essere riconoscibile a tutti per l' intrinseco sfolgorante carattere dello stile del Boccaccio era pure facilissimo a riconoscersi perchè levato da un' opera ora notissima, dal commento a Dante che da un pezzo in qua fino a' ragazzi leggono nella ristampa fattane per loro dal Fraticelli; e quando cavò fuora da un suo quadernaccio per inediti due sonetti, di Ser Luparo a Castruccio e di Castruccio a ser Luparo, i quali erano fino dal secolo decimo settimo stampati ne' poeti antichi raccolti dall'Allacci, raccolta che è, o dovrebbe essere, conosciutissima a qualunque filologo principiante non che al filologo singolare, come chiamasi per antonomasia il nostro. E chi più n' ha più ne metta: chè s' io volessi fare intera la lista degli sfolgoranti spropositi di cotesto messer lo filologo, non mi basterebbono i mesi: solo aggiungo che se tale è egli, e se tale essendo pur tuttavia è gigante fra voi (il che è vero) o difensori dei poeti nostri odiernissimi, posso conchiudere di ragione dicendo che voi dobbiate essere cotali nanicciuoli poverelli da muovere in altrui compassione del fatto vostro. Per ciò carità mi spinge ad ammonirvi: nani fratelli miei in Gesù Cristo, non ci venite d' intorno a predicarci tanto sull' autorità e sulla impudenza: nè vogliate entrarci fra i piedi; chè alcun dei nostri movendosi nella stizza non venisse a giocarvi qualche mal tiro che poi gli dispiacesse di aver fatto: e nè pure vogliate affannarvi tanto a gridarci contro, chè non vi avesse a cascar l' ugola, miserelli a voi. Tanto anco le cose che ci volete dire in ultimo le sappiamo; e sappiamo anco che sono di quelle solite cose che agl' inesperti paiono ragioni, ma che non hanno in sè principio di ragione. Voi vorrete dire: poniamo anche che gli amici pedanti abbian ragione, com' e' dicono: ma a

metter fuora le proprie ragioni non è maniera o forma buona nè quella della Diceria nè questa della Giunta alla derrata. E qui vi rispondiamo: se voi ci dite che noi abbiam ragione, noi vi ringraziamo ripetendovi che ce lo sapevamo da noi: in quanto alla forma poi è un altro discorso, e vi diremo che ci piace adoperare quella ci pare più acconcia ai tempi. Ora non è egli vero che a tempi corrotti vuolsi forma satirica, e violenta? dunque abbiatevi la forma satirica. Di più, non è egli pur vero che ogni romanticbello dal venti in giù e con la leggerezza francese e col facil dispregio britannico e anglico potè scrivere ogni vituperio della letteratura classica e di chi la seguiva; e che di questi cotali havvene pure nel cinquantasei? Or dunque perchè non sarà permesso al Gargani e a noi di assalire col riso e col fremito cotesti traditori del nome italiano? perchè non ci sarà permesso, spezialmente quando noi altro non facciamo che applicare i principii del Botta del Niccolini del Rosmini del Gioberti, da noi a bella posta riportati in questi discorsi? E il linguaggio usato da quei grandi, massime dal Botta e dal Niccolini, di che sapore vi sa egli? Vi sa forse di zucchero e di miele? a noi pare che sia assenzio o fiele amarissimo. E si che costoro parlavano contro uomini più o meno grandi nella scuola o nazione loro; mentre noi discorriamo con certe bestiuole vilissime che parlano a mo' di leoni e operano come scimie. Lasciateci dunque di santa ragione adoperare la frusta, che è la sola maniera di farsi intendere da questa gente: e abbiatevi per ultimo qui riportate le sacre e sante parole che ci persuasero a seguitare scrivendo queste pagine qualunque elleno sieno:

« Egli è debito dell'uomo onesto l'opporsi, secondo il suo potere, alle torte opinioni e alle cattive consuetudini del suo tempo; perchè pogniamo che non riesca a correggere e nè anco a rallentare il male, non però l'opera sua tornerà inutile, come quella che

gioverà almeno a salvare lui stesso da una complicità biasimevole. Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento della dignità umana il rifiutar di piegare il capo a un servaggio che reputa indegno; e quando l'esempio suo trovasse qualche imitatore, egli non potria dolersi di essere passato affatto vanamente sopra la terra » (*).

(*) Gioberti: Gesuita mod., tom. I. Losanna, Bonamici e comp., 1847, pag. 39.

NOTA

A quelli scioli che avrebber voluto che il Gargani nella diceria facesse riverenza agli stranieri romantici per quel ch' essi scrissero sugli ultimi tempi, risponda un archimandrita de' romantici, il Byron. Egli sdegnandosi contro i poeti novatori Laghisti Infernali o Satanici che si chiamassero, e della schifosa immoralità loro riprendendoli viene a dire: « V' è più immoralità reale e libertinaggio in un solo romanzo francese, in un « inno moravo, in una commedia tedesca, che in tutte le poesie « antiche e moderne, dalle rapsodie d' Orfeo in poi. L' anatomia « sentimentale di Roussean e di madama di Staël è molto più « terribile di tutti i versi del mondo. Essi abbattono i principii « ragionando sulle passioni, dovecchè la poesia è la passione « stessa non sistematica. Essa atterra, ma non discute; può aver « torto, ma non ha pretensioni di ottimismo. » (Byron Op. trad. da C. Rusconi: Ediz. Pomba, Torino 1853, vol. V. Lett. II. a Gio. Murray, pag. 384). Ma udite quanto generoso quel grande, quando ai vili poeti novatori rimprovera la non curanza e il dispregio per l'altissimo poeta Pope. « Che questo sia un se« colo di decadimento per la peesia nostra, sarà posto in dubbio « da pochi di costoro che hanno con calma considerato un tale « soggetto. L' esservi alcuni uomini di genio fra i presenti poeti « poco abbatte il fatto, perchè è stato sagacemente osservato « che dopo colui che forma il gusto del proprio paese (*intende di « Pope*), il più gran genio è quello che lo corrompe.... La « gran cagione dello stato deplorabile della poesia inglese dei « nostri giorni, vuolsi attribuire allo *stolto* e *sistematico* di« sprezzo di Pope, pel quale in questi ultimi anni vi è stato una « specie di concorrenza epidemica ... » (Op. cit. vol. cit. Componiz. miscell. in prosa, pag. 306). Ancora soggiunge: « Intanto « cosa abbiam sostituito? La scuola dei Laghi che cominciò con « un poema epico scritto in sei settimane.... e finì con una « ballata composta in venti anni..... Cosa abbiamo sostituito? « Un diluvio di floscie e inintelligibili romanze a imitazione di « Scott e di me, che abbiam fatto entrambi quel meglio che po« tevamo con COSI' CATTIVI MATERIALI E IN COSI' ER« RONEO SISTEMA.... » (Op. cit. loc. cit. p. 307-8). Quindi

egli dice: « Mi si potrà chiedere perchè avendo quest'opinione « dello stato attuale della poesia in Inghilterra, e nutrendola io « da lungo tempo, come i miei amici ed altri ben sanno.... « possedendo o avendo posseduto, come scrittore, l'orecchio del « pubblico nei tempi presenti..... non abbia adottata una ma- « niera differente nelle mie composizioni, e non mi sia sforzato « di correggere, piuttostochè d'incoraggire il gusto del giorno. « A ciò risponderò, che è più facile di vedere il male che di « seguire il bene, e che non mi son mai lusingato di occupa- « re... un seggio permanente nella letteratura del nostro pae- « se. Quelli che da vicino mi conoscono lo sanno, e non igno- « rano ch'io mi son molto meravigliato del successo passeggero « delle mie opere, non avendo adulato nessun individuo e « nessun partito, ed avendo espresso opinioni che non son quelle « della massa dei lettori. Se avessi potuto prevedere il grado « d'attenzione che mi è stata concessa, mi sarei certo sforzato « di meglio meritarla: ma io sono vissuto in paesi lontani e fo- « restieri, e in un mondo turbolento e che non era propizio allo « studio e alle meditazioni; talchè tutto quello che ho scritto è « stato un puro moto dell'anima, un moto, è vero, di diversi « generi, ma sempre soggetto all'influenza della passione; pe- « rocchè (se non è una maniera irlandese di parlare) la mia « indifferenza era una specie di passione, risultante dall'espe- « rienza, e non una filosofia della natura. Lo scrivere diventa « un abito, come la piacenteria nelle donne: vi sono certe « donne che non hanno avuto alcun amorazzo; ma poche che « ne abbiano avuto uno solo; così vi sono milioni d'uomini che « non han mai scritto un libro, ma pochi che uno solo ne ab- « biano scritto. Perciò, avendo cominciato, ho seguitata la mia « via incoraggito dagli applausi del momento, e nondimeno non « contando in veruna guisa sulla durata di quelli, e, oso dirlo, « senza neppure desiderarla.... » (Op. cit. loc. cit. pag. 310). Avete sentito: un Byron vergognoso confessa schiettamente falsa e cattiva la sua scuola; egli stesso per la carità della patria letteratura leva la voce contro di sè fra gli schiamazzi dei suoi lodatori: e intanto ve' quanta arroganza è in voi sue deformissime scimmie! Ma seguitate a sentire il generosissimo inglese: « Senza essere vecchio di anni, lo sono di giorni; nè mi sento « bastante energia per dettare un'opera che mostri quello ch'io « credo buono in poesia, e conviene mi accontenti coll'aver « fatto palese quello ch'io stimo cattivo ». (Op. cit. loc. cit. pag. 310). Dopo molte altre savissime sentenze esce in queste

parole: « Tutte queste proposizioni sembreranno forse ai genii « divini e ai giovani scrittori ispirati del giorno, strani parados- « si: questa sarà anche l'opinione dei nostri più grandi critici. « Ma tutto ciò non avrebbe dato luogo a dispute venti anni fa, « (scriveva nel 1819), e fra dieci anni sarà una verità di nuovo « riconosciuta... » (Op. cit. loc. cit. pag. 312). Nè in questo luogo soltanto, ma anche in altra lettera a Giovanni Murray ripete queste cose in questa maniera: « I miserabili (gli avversari di Po- « pe) hanno alzato una meschita al fianco di un tempio greco « della più bella architettura, e più barbari dei barbari da cui « è tolta questa immagine, non sono contenti del loro edifizio « grottesco, fino a che distrutto non abbiano il monumento sì « armoniosamente leggiadro, che prima di loro venne innalza- « to, e che svergogna essi e i loro, adesso e sempre. Mi si dirà « ch'io sono stato fra di loro, e forse ch'io vi sono ancora co- « me uno dei più cospicui..... è vero, e NE ARROSSISCO. « Sono stato fra i fabbricatori di questa Babele a cui successe la « confusione delle lingue, ma non fui mai fra gl'invidiosi demolitori « del classico tempio del nostro predecessore. Ho amato ed ono- « rato la fama e il nome di quell'illustre e incomparabile uomo « assai più della mia meschina nominanza e DEL GERGO IN- « SOPPORTABILE DI QUELLA FOLLA DI PIGMEI, che pre- « tendono di uguagliarlo o anche di sorpassarlo. Piuttosto che « divellere una sola foglia dalla sua corona di alloro, meglio « sarebbe che tutto quello che cotesti uomini, ed io ancora come « membro della setta abbiamo scritto, servisse — a ristoppare al- « cuni bauli, ad avvolgere droghe o a tappezzare le mura di « Bedlam e di Soho! » (Op. cit. vol. cit. Lett. a Gio. Murray pag. 364). Così quel grande ingegno: e noi reverenti alla sua magnanimità vi offriamo questi santi giudizii di lui, mostrando quanto leale critico ei fosse, e, quel che più monta, quanto grande e generoso cittadino.



AI GIORNALISTI FIORENTINI

RISPOSTA

DI

G. T. GARGANI

COMENTATA DAGLI AMICI PEDANTI.

Et laetatus sum in iis quae dicta sunt mihi.
Psalmus.

AL LETTORE

I COMENTATORI

Come son variatissimi i gusti degli uomini, onde vedi sovente che uno loda ciò che ad altri displace, può agevolmente incontrare al nostro libretto ch' e' sortisca non tutti nimici i lettori ma sì alcuno benevolo. Or noi pedanti che, se bene rispettiam poco quei principii d' urbanità che s' ha fatti da sè il secol nostro, e li chiama con bel vocabolo leggi di mondo, pur non siam zotici e ferini del tutto, e con chi crediamo possa essere verso noi gentile e benevolo usiam volentieri gentilezza e benevoglienza noi primi; vogliam dirti, o lettore amico, che tu ti passi di leggere i comenti, che noi aggiungiamo alla ***Risposta ai giornalisti*** del nostro Gargani. Essi non sono stati scritti per te. Il quale hai da sapere che volendo l' amico nostro che il suo dire andasse spedito e franco, si contentò le più volte di accennare con poche parole alle sciocchezze e falsità de' suoi critici, senza fermarcisi sopra più che tanto. Lo che è lodevole ch' egli abbia fatto, anzi ha da farsi sempre da ognuno, come quello che basta a persuadere ogni savio e gentile, dei quali solo s' ha a cercare l' approvazione. E a questi è bello risparmiare quanto si può di fastidio, nè mostrare che tu diffidi collo stringer loro, come si dice, i panni addosso. Ma perchè conviensi adoperare con ciascuno secondo suo merito, come c' insegna Salomone nel 26° dei proverbi là ove dice « Flagellum equo, et camus asino, et virga in dorso imprudentium », nè tutti saran benevoli e gentili i leggitori nostri, chè anzi tanti e malevoli e villani quanti e della Diceria del Gargani si adirarono e più adirerannosi di questo nostro libretto; noi non abbiam voluto che la gentilezza nostra verso i primi ne pregiudicasse coi secondi. Ond'è che quelle minuzie delle quali il Gargani non volle fastidir te, o lettore gentile, nel suo discorso, le abbiam poste noi a mo' di comento in piè di pagina, dove tu ci lascerai soli a

fare a calci e pugni con quella brava e cappata gente dei giornalisti fiorentini. Ai quali non basta che tu dica, ma vedi fratello, tu o falsi o non intendi la mia sentenza, perchè io dissi questo e questo; rileggi e vedrai: ma bisogna che tu porti loro, come dire, disteso il tuo foglio sotto gli occhi, e tu li costringa di forza a rileggere forte nel cospetto della gente, e riletto ch' egli avranno tu facci loro le conchiusioni dandogli per la testa di ciuchi e di maligni più d'una volta. Non basta che tu dica loro, ma a ribattere cotesta tua matta sentenza basta l'autorità dei tali e tali scrittori che dicon tutto l'opposto; perch' ei ti si metteranno in sul niego, se tu non citi loro a puntino e l'opera, e il volume, e la pagina, e il luogo dove l'Opera fu stampata, e l'anno e il nome dello stampatore. Non basta che tu dica loro, e questo tuo vedi è uno sproposito; perch' e' ti diranno, io non dissi mai cotesto, se tu non batti loro nella faccia il giornale dov' ei scrissero quello sproposito. E questo a punto noi facciamo coi nostri comenti, e citando scrupolosamente tutto quello che il Gargani mentova, siano bestialità e falsità de' suoi critici, siano sentenze di scrittori autorevoli ond' egli e rinforza le proprie opinioni e quelle degli avversarii combatte; e dichiarando largamente alcune cose ch' ei per amore di brevità tocca di volo. Nè abbiamo tralasciato, poi che ci se n'è porta l'occasione, di rispondere per le rime ad altre impertinenze e sciocchezze dei signori giornalisti, come che non congiunte strettissimamente con la difesa del Gargani. Questo voleva dirtisi, o lettore benevolo, per darti ragione de' nostri comenti. Leggi or se ti piace il Gargani.

I.

Se raro e solamente alle scritture che hanno qualche parte di bontà incontra di raggiungere il fine, al quale furono ordinate dal compositore, io debbo tenermi contentissimo della Diceria, che tanti romori ha suscitato nello *sciame dei Romantici* (uso le parole del signor Cimballino) (1), *e dei Tullii dei caffè e dei Demosteni delle Gazzette* (2): gentame presuntuoso e inverecondo. E veramente m' è stato dolcissimo a vedere la fraternale concordia di cotestoro (usati di dare

(1) Dubitando fortemente se questo nostro libruccio possa aver lunga vita, come quello che non ha in sè merito alcuno che il possa far caro alla gente, e pur essendo a noi caro, com' è compatibile in genitori; ristampiamo come saggio di atticissima poesia moderna i versi graziosi coi quali il signor Cimballino (*Avvisatore* anno I, N° 2) chiudeva la sua critica della *Diceria*, sicuri che se merito non proprio può camparlo dall' oblio niente può meglio di questi versi.

Gargani classico
Bada davanti,
Corri a nasconderti
Co' tuoi pedanti.
Vuol de' Romantici
Volar lo sciamo
In barba all' ebete
Servitorame. (*sic*)
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni.

(2) Giordani. Discorso al conte di Saurau (Scritti ultimi pubblicati a Parma nel 1848 per cura di Malispini).

spettacolo, come i galli inglesi, delle loro battaglie) nel dir male del mio libretto bugiando, spropositando e falsando l'ogni cosa. Tanta ventura più presto desideravo che speravo; poichè m'è data, ne godo; e, ridendomi delle ire di questi fanciulli imbizziti, me ne professo obbligatissimo e onoratissimo. In fatti per esse fannosi manifeste la ragionevolezza e la giustezza delle mie parole, le quali avevano ad argomento, non *difendere gli studii classici*, come pensarono i sapientuzzi del Passatempo (1), opera non necessaria nè adatta a me; ma gridare contro la romanticeria e la ciarlataneria corrompitrici della letteratura nostrana. Al che volevansi animo indipendente e sicuro, e mente informata al bello e al buono, non altissima, non dottissima; non uno *zuccone* capace *d'un' altra divina Commedia* (2): giovava, non bisognava, splendore di nominanza. Impresa piena di miseria, di tedio e anche di scandalo: ma allora lo scandalo è gloria quando lo desti per buona ragione: e che la mia ragione è buona subito appare, chi ripensi essere le lettere d'una gente un sacro tesoro che vuolsi

(1) Vedi il *Passatempo* (Anno I, N° 30); dove dicesi che il Gargani avendo alle mani un argomento eccellente, quello di difendere gli studi classici, non ha saputo raccapezzare una pagina che si regga in gambe, ed ha tramutato in vil piombo il fino oro ch'ei trattava. Alla quale accusa bene ha fatto di non rispondere il Gargani, come quella che non essendo fondata in su prova alcuna, cade di per sè stessa, chi conosce quanto è di magnanimità e di dottrina nei signori del *Passatempo*. E chi nol conosce?

(2) Vedi la caricatura fatta al Gargani dai moralisti del *Passatempo* (Anno I, N° 31).

guardare e custodire intatto da ogni guasto forastiero, e che per lei il Gozzi (1), il Foscolo (2), il Monti (3), il Botta (4), il Costa (5), il Giordani (6), il Gioberti (7), il Rosmini (8), il Niccolini (9) e molti altri scrissero e

(1) *Osservatore:* Dialogo tra Mercurio e Caronte; Dialogo tra Circe, Ulisse, Picchio, Ghiandaia, Rossignuolo e Alloro; Dialogo tra Aristofane e il Mantegna pittore, e tra Aristofane e il Petrarca. — Giudizio degli antichi poeti sulla censura di Dante. — Sermoni IV, V, XI, XV. — Sonetti: Io vidi corbi andare a schiere a schiere. — I poeti son oggi salmoaei. — La poesia è oggi una puttana.

(2) In più luoghi delle sue opere. Vedi specialmente il Gazzettino di Londra a pag. 25 e seg. del Vol. IV delle Prose letterarie edite per il Le Monnier, Firenze 1851.

(3) Sermone sulla Mitologia.

(4) Prefazione della cont. al Guicc. Lugano 1835, pag. 3. — Cont. al Guicc. XXXIII, pag. 755; e L, 1153 e seg. dell'ediz. citata. — Lettera a Lodovico di Breme nel N° LXIV dell'Antologia di Firenze, Aprile 1826. — Lettere familiari, Torino, 1841.

(5) Sermoni sull'Arte poetica Vol. IV delle Opere, Firenze, Formigli, 1849. — Lettera su i classici e i romantici alla signora Clementina degli Antoni, ediz. cit. Vol. II, pag. 116.

(6) Opere, ediz. Le Monnier, Firenze, 1851. In più luoghi. Vedi specialmente la Lett. al Monti per una canz. del Marchetti a pag. 48 e seg. e la Lett. sul discorso di Mad. di Staël intorno l'utilità delle trad. a pag. 274 e seg. del Vol. I: e il Discorso premesso alla vita d'Irene da Spilimbergo scritta dall'Atanagi, a pag. 204 e seg. del Vol. II.

(7) Del primato: Brusselle, Meline 1843: tom. II. part. II, pag. 253 e 257 — Del Bello: ediz. Le Monnier pag. 430 e seg. e 499 — Gesuita moderno: tom. III, Losanna Bonamici, 1847 pag. 485 — Introduz. allo studio della Filosofia Brusselle, Meline, 1844, Vol. I, pag. 42. — Teor. del Sopran. Capolago, 1850. Tom. II, pag. 299 e seg.

(8) Introduzione alla filosofia § 17 e seg. pag. 41 e seg.; e par. III § 64 pag. 142 e seg. della ediz. di Casale 1850: e saggio sulla nuova letter. ital. negli Opusc. filos. Milano, Pogliani 1827, tom. I.

(9) Discorso sulla tragedia greca premesso alle sue Opere stampate dal Le Monnier, Firenze 1852, Vol. I pag. XIV e seg. — Illustrazione di un dipinto di Michelangelo Bonarroti. Vol. III ediz. cit. pag. 343 e seg.

lamentarono. Certo la giovinezza dovea farmi timoroso a dispregiare pubblicamente gli storti ghiribizzi degli scapestrati; ma quis iniquae Tam patiens urbis, tam ferreus ut teneat se? (1). Inoltre quando ogni valentuomo si tace, quando ogni scrittorello mette alla berlina i più alti e valorosi intelletti paesani per magnificare i più vili e pazzeschi d'oltre monte e d'oltre mare, è carità del loco natio levarsi a svergognare gli erranti siccome portatori della servitù del pensiero e della parola; tanto più ontosa della servitù della persona, quanto quella non può essere forzata mai, questa può essere le più volte. E maggior debito stringe i liberi uomini di contrariare le novità sconsigliate, s'elle s'abbellano di nomi gloriosi e magnifici per pigliare la volontà dei giovani e degl'ignari. Ora così fatta è la romanticeria, che mischia libertà e redenzione con le sozze e schiavesche imitazioni delle letterature barbariche di quei popoli, che ci tolsero la libertà e c'impediscono la redenzione. Anche a raccomandare la romanticeria s'aggiunge, per isciagura, essere stata portata e bandita primamente in Italia da tali, che, mentre con rara virtù duravano ogni dolore dell'animo e del corpo per immenso amore alla terra natale, l'offendevano e la tradivano con l'ingegno logorando e distruggendo l'*indole nazionale, ch'è la sua essenza, la sua anima, la sua vita* (2): contrasto strano ma vero; del quale l'affetto grande che deesi avere

(1) Iuvenalis, Sat. I. v. 30.
(2) Gioberti, Teorica del sopranaturale, Capolago, Tipografia elvetica, 1850, Vol. II, nota CIII, pag. 415.

per quei petti generosi, non ha da farci dimentichi o trascurati. E ora spezialmente che la romanticeria fa danno infinito; poichè caldeggiata da un volgo inetto e cianciero ogni dì ruina in peggio, e già ha spento ogni lume benigno. Deh per iddio alcuno l'accocchi a questa tregenda di baironiani, di goeteschi, di ughiani che ci han tolto il capo con nenie, con fantasime, con ischeletri, con verginelle più fastidiosamente che gli Arcadi con pecore, con zampogne e con pastori. E voi dallo Spettatore portate in pace la mia irriverenza ai due archimandriti della poesia francese d'oggidì più tosto corvi che cigni: della quale nè so nè voglio pentirmi, amando meglio *senza un resto di pudore o di senso comune* (1) tenerli a vile in compagnia del Giordani e del Gioberti (2) che ammirarli in compa-

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N.° 29), il pudore e senso comune del quale meritan veramente gli elogi (quelli soli però) del suo confratello dolcissimo il *Passatempo*.

(2) In una lettera del 20 Aprile 1830 da Firenze (Giordani, Epistolario edito per cura del Gussalli a Milano Vol. VI, pag. 57), dice il Giordani a Ferdinando Grillenzoni, parlando del *Globo*, giornale di que' tempi «.... la politica e l'economia ci son trattate assai bene. Ma la filosofia e la letteratura, male male « assai assai. *Divinizzare* quell'IMBECILLE IPOCRITA di Lamartine, *eroizzare* quel DELIRANTISSIMO Hugo; et caetera « ad eamdem normam! Oh caro signor Ferdinando; rappresentare veramente che stomachevole delirio sia quell'Hernani « la credo cosa impossibile ad ogni umana eloquenza. Non basta « l'impazzire per poter fare tali stravaganze. Ella vede che cosa « scriveva il Tasso impazzito. Bisogna che venga l'infiammazione « in un cervello già gangrenato. Se non si sapesse la cosa com'è, « ognun direbbe che Hugo, sforzando l'ingegno, abbia voluto « fare un'amarissima derisione de' romantici. Ma egli dice davvero: e trova de' frenetici che lo ammirano, e forzano gli altri « ad ammirarlo. Ma in Parigi: qui no (*oggi sì, e forse più che*

gnia delle signorie vostre. Alle quali, dissennate insultatrici de' nostri valentuomini, o coscienza o pudore dovea tenere in bocca il rimprovero ch' io non avessi parlato *col cappello in mano e la fronte bassa* (1) del-

« *in Parigi*). Qui n'è una copia sola venuta alla signora Giu- « lietta (*oggi migliaia di copie*); è corsa per Firenze; e l'ho « fatta avere anche alle Gran Duchesse. Tutti dicono una stessa « cosa; che pare impossibile tanta pazzia ». E Vincenzio Gioberti che nel Primato (Brusselle 1845, Meline, Cans. e comp. pag. 400) chiama l'Hugo uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti a suo ragguaglio ne perdono, dice di lui nel Bello (Vedi il Disc. I a pag. 31) « Se può perdonarglisi il suo *Quasimodo*, niuno certo farà buone le ATROCITA' e le LAIDEZZE « dei suoi drammi, e la sua singolare predilezione pei ragni ». E rispetto al Lamartine, nell'*Introduzione allo studio della filosofia* (Vedi il Disc. II a pag. 66) sdegnasi fieramente con quegli italiani che dilettansi della PROSA RIMATA con la quale ei va correggendo la sua fama di poeta. Nè diversamente dal Giordani e dal Gioberti ha mostrato sentire dell'Hugo l'illustre Giovan Battista Niccolini, che in una Nota al Discorso sulla tragedia greca (Niccolini, Opere Ed. Le Monnier Vol. I, pag. LXXXV) scriveva « Bramerei che per le mani dei giovani, invece dei « MOSTRUOSI drammi dell'Hugo, del Dumas, andassero le « splendide versioni che di quei tre sommi che io nominava « (Eschilo, Sofocle ed Euripide) ci ha date Felice Bellotti: ma « questo desiderio mio val meno di fragili canne, che nella sua « ruinosa via piega e travolge il torrente ». Così di Lamartine e d'Hugo pensavano e scrivevano tre fra i più grandi scrittori de' tempi nostri, così pensa e penserà sempre qualunque vuol essere italiano con loro, più presto che giornalista o poetino alla moderna con voi, o dallo *Spettatore* e compagni. D'altre autorità pur gravissime potremmo, volendo, confortare la nostra opinione intorno a codesti due letterati stranieri: se non che ci pare essere queste sole che portammo più che esuberanti all'uopo nostro. Imperocchè qual sarà mai, o critici *odiernissimi*, che ami meglio starsi in compagnia vostra, che del Giordani del Gioberti e del Niccolini? Non certo noi; i quali come ci gloriamo

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N° 29.)

l'Arcangeli, *uomo* (e uso la loro sentenza) *d'ingegno più che mediocre* (1): gran cosa nel vero e d'ogni riverenza degnissima. Lascio che nè anche tanta virtù

della divozione nostra a questi sommi, così del disprezzo che sentiamo grandissimo per ogni genere d'asini e di bricconi che appestano il mondo. In tanto udite, se vi piace, quello che di Lamartine e d'Hugo dice nei due sonetti seguenti un amico nostro, il quale, da noi richiestone, ce li ha cortesemente lasciati da farne l'uso che ci fosse piaciuto.

I.

Ad Alfonso Lamartine.

Non de l'oltreggio vile onde iu te solo
L'onta che a noi drizzasti, empio, si gire;
Cui tal da questo ancora italo suolo
Venne risposte che avvampar feo d'ira
De' tuoi facili sofi il vario stuolo;
Non di questo io mi dolgo: altra più dira
Ho in te ragione d'ineffabil duolo,
E ne l'imbelle gioventù delira.
Che pur qui v'abbia di virtù sì scemo
Chi t'ammiri, e rei sensi e le tue sorba
Indegne carte, sol di questo io fremo.
Fremo che se cotal più si nudrice,
Surga dal mal costume altera ed orba
Italia tutta ai padri suoi nimica.

II.

A Vittorio Hugo.

S'a le virtudi antiche ed ai severi
Studi latini, onde vestio le piume
A tanto volo il gran padre Alighieri,
Fatta nimica è qui sovra 'l bel fiumo
D'Arno la nove gente, e di stranieri
Serve nel dir nell'opre e nel costume;
Godi, è tuo merto, o folle Hugo, che imperi
Qui duce a gli egri che non vedon lume.
Godi, già crolle de l'ausonio regno
Ogni reliquia estrema, e più non resta
Di nostre glorie antiche oggi alcun segno.
E Italia il soffre, e niun leve la testa
De' nighittosi figli, e il vulgo indegno
De' tuoi codardi ammirator calpesta?

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N° 30).

era nel cervello di colui da Prato, poichè mi giova concedere a'suoi amici (officiosi magnificatori per gentilezza d'affetto) ch'egli fosse quello ce lo figurano; nella certezza che non potranno farlo da più del Foscolo, del Botta, del Giordani, o almeno del Guicciardini e del Bartoli. Ma se voi dallo Spettatore aveste l'inverecondia di schernire il Foscolo come preso *da una puerile paura del senso comune;* di chiamare il Giordani scrittore in uno stile ch'*è una melassa*; di ridere della pedanteria del Botta; di sentenziare il Guicciardini prosatore *illeggibile* e il Bartoli *nullo* (1);

(1) E questo non è che un piccolo saggio della sapienza critica dello *Spettatore.* Chi più volesse vederne, legga, se gli regge lo stomaco, tutte intere le lettere bonghiane e bianciardiane stampate in quel giornale. Ma a ciò avrà tempo. Sappia intanto che ai Signori dello *Spettatore*, all'Arcangeli, al Gelli e alli altri detrattori del Giordani, turba innumerevole e fastidiosa, cui dispiace assai ch'ei non sia un ignorante, un vile, un intrigante, un adulatore, un vano, uno sciocco, uno strano, e che lietissimi andrebbero di poterlo far credere tale alla gente, e pongono ogni opera a proporre questa opinione (Giord. Epist. Vol. V, pag. 391), vuolsi oggi per amore del vero aggiungere i Signori del *Passatempo.* Se noi conoscessimo lo scrittore dell'Articolo intorno alle lettere di esso Giordani stampato nel N° 32 del loro giornale (Anno I) noi vorremmo dire a codesto ignorantello arrogante, che mischiando con molto falso un po' di vero, e questo malignamente svisando, fa dire al Giordani che nelle scritture degli antichi s'ha da studiare meglio che nelle sue, le quali *sono fiumi d'acqua un poco torba, e male riflettono la luce del nostro idioma*, e più ci ci sente lo scrittore che l'uomo, nè altro pregio hanno che *un certo sapore di lingua, e la semplicità dell'armonia italiana;* e il fa poi prorompere in un'acerba invettiva a conto del tanto strapazzato Epistolario contro l'amico suo dilettissimo Antonio Gussalli; noi vorremmo, dico, rispondere a cotestui che l'opera sua è di molto malizioso o d'ignorante. Perchè, s'egli avesse letto dell'Epistolario giordaniano più di qualche

con che ardimento, con che faccia fate a me tanto chiasso in capo per un Arcangeli? E' pare che abbiate pigliato per impresa deporre i potenti ed esaltare gli umili: forse per sentimento della vostra intelligenza

frammento, dovrebbe sapere come il Giordani rileggendo dopo molti anni il suo Panegirico di Napoleone, e pensando all'accusa datagli dall'eroica gioventù de' suoi tempi (e dalla eroicissima dei nostri ripetuta) ch'ei non abbia altro che parole vuote di pensiero, si stupisse di trovare tanta copia di pensieri, e niente volgari, in un lavoro di gioventù (Giord. Epist. vol. VI, pag. 289): dovrebbe sapere che se il Giordani pospone, come scrittore, sè al Leopardi, ei teneva però il Leopardi il più gran prosatore d'Italia, esempio unico di perfezione fra i nostri (Giord. Epist. vol. VII, pag. 11 e 133); e i signori del *Passatempo* m'insegnano che il venir dopo uno scrittore perfetto non toglie l'esser grandissimo, e da potersi studiare con molto profitto; oltre di che eglino vorran qualche cosa concedere alla modestia, come che poco le si mostrino amici, la quale nel Giordani, se ben poca nell'apparenza era pur molta nel fatto: dovrebbe sapere che il Giordani, leggendo quell'aureo libretto dei *Dialoghi del Bene* del Pallavicino, ci sentiva spesso una somiglianza del suo stile, e perfino alcuni periodi ch'altri, ei diceva, avrebbe potuto giurare torniti da lui (Giord. Epist. Vol. VII. pag. 24 e 122); e i signori del *Passatempo* non ponno certamente ignorare quanto grandissimo scrittore fosse a lui il Pallavicino: dovrebbe sapere che se il Giordani si lamenta sovente che nelle sue prose sentasi più lo scrittore che l'uomo, ei dice di aver comune questo difetto col Bartoli con Cicerone con Livio stesso, con molti anche dei più famosi Greci (Giord. Epist vol. VII pag. 11); e i signori del *Passatempo* m'insegnano che se possono le scritture e del Bartoli e di Livio e di alcuni dei più famosi Greci essere, non ostante tal difetto, fiumi di acqua purissima, se possono anzi debbono assiduamente studiarsi da chi aspiri alla lode di scrittor vero, possono e l'una e l'altra cosa quelle eziandio di Pietro Giordani: dovrebbe sapere finalmente che s'egli studiava molto l'armonia nelle sue prose, teneva per altro nulla poter questa pregiudicare alla chiarezza alla precisione alla concisione alla forza (Giord. Epist. Vol. VII, pag. 5). E s'oltre l'Epistolario del Giordani avesse il signor critico del *Passatempo* letto anco

picciolina e ingranchita. Ma io vi domando, che pensate di Pietro Colletta? non parvi almeno uno *ingegno più che mediocre?* E pure il signor Tommaseo ne dice ogni male mentre con tutte lodi corona e

quello di Giacomo Leopardi, avrebbe pur saputo che le prime scritture di questo Giordani, che a tal suo confratello dottissimo pare una *donnicciola*, furono quelle che diedero stabilità e forza nel suo cominciare alla conversione ai buoni studi classici di esso Leopardi; il quale dice che gustate quelle tutte le altre cose moderne che prima gli parevano squisite gli parvero schifissime (Leopardi Epistolario Le Monnier 1849, vol I, pag. 16), e l'avvenenza dello scrivere dell'amico suo chiama sacra e da non profanarsi col parlarne a sproposito (Leop. Epist. Vol. I pag. cit.) Tutte queste cose avrebb'egli saputo intorno ai meriti del Giordani scrittore il nuovo pigmeo insultante alla memoria di lui, sol che avesse letti i due Epistolarii ch'io diceva. Nel qual caso nè pur gli sarebbe uscito dalla chiostra dei denti quello ch'ei disse rispetto alle lettere del Giordani, però che avrebbe saputo com'era concetto di lui che il guardare solamente ai libri e alle opere degli artisti, sia un guardare solamente la metà dell'uomo, per che non si può intender bene neppur quella metà (Giord. Epist. Vol. VI, pag. 337): avrebbe saputo ch'ei diceva non importargli la diffusione delle sue bili; e perciò scriver lettere fortissime a tali che non le avrebbero occultate (Giord. Epist. vol. VII, pag. 157); anzi tutto ciò che poteva irritare la canaglia contro di lui amare che fosse noto a tutto il mondo (Giord. Epist. vol. VI, pag. 354); (e qui vuo' pur dire che questo dell'essere svergognati nelle lettere sue ogni genere d'asini e di bricconi, questo e nient'altro ha fatto sorgere contro quelle tanta turba di gridanti, i quali è bello vedere come s'han preso a scusa delle ire loro meschine l'amore e della letteratura e del buon costume e di esso Giordani, alla cui fama han detto essersi mal provvisto colla pubblicazione del suo Epistolario): avrebbe saputo essere parole del Giordani, che chi avesse raccolte le sue lettere non avrebbe fatto opera inutile alla storia del nostro paese; che quand'ei scriveva una lettera, sapeva di metterla aperta fuori della finestra, per ciò non mettere a caso in carta nessuna parola; e che se non si fossero pubblicate tutte (le sue lettere) non si sarebbero potute spiegare le questioni

mitria Giovanni Prati (1). Ora, se al signor Tommaseo è lecito strapazzare ingiustamente il Colletta senza che alcun ne lo riprenda, anzi lodandolo tutti; perchè a me non dee essere lecito parlare liberamente

messe poscia in campo per quelle (Giord. Epist. vol. VII, pag. 51 e 52): avrebbe saputo finalmente ch'ei desiderava (se fosse stato possibile) che il mondo vedesse ogni suo pensiero, ben sapendo di non avere un pensiero che non fosse degno di stima e di amore (Giord. Epist. vol. VI, pag. 382). Or noi volendo esser cortesi al signor giornalista, inchiniamo a credere ch'ei non abbia letto dell'Epistolario giordaniano che pochi frammenti, e su questi fondato l'edifizio del suo discorso; non volendo crederlo tanto maligno ch'e' siasi infinto, sapendole, di tutte quelle cose che or noi gli abbiam detto. Nella qual sentenza ci è sprone ad entrare anco il pensiero che i signori del *Passatempo* son troppo saggi da sciupare il lor tempo in leggere sette volumi di lettere frivolissime scipitissime e trascuratissime nello stile come quelle del Giordani; e ch'ei rispettan troppo la morale da farsi permesso di leggere certi libracci macchiati non di rado di turpiloquio, non che d'altri peccati più gravi, com'è questo Epistolario giordaniano e l'altro del Leopardi. Ond'è che la malevolenza loro contro il Giordani derivando (miracol novo) da saggezza ed amore di buon costume, noi l'avremmo volentieri perdonata, s'eglino si fosser contentati di farlo passare per uno scrittor poco buono, e nient'altro. Ma volercene fare una bestia e un birbante; e che noi poveri innamorati di lui lo portassimo in pace, oh questo fu troppo. E sì che voi ce l'avete fatto una bestia e un birbante questo nostro Giordani, o signori del *Passatempo*. Ce l'avete fatto una bestia; perchè quando gli fate dire « E al ragionevole desiderio che può esser nato in chi le cose mie avrà letto di conoscere *intus et in cute* lo scrittore hanno potuto sodisfare gli stessi miei amici? » sapete che gli risponderà ognuno che ha un po' di buon senso? Ma sì, mio caro Giordani, che lo han potuto, e benissimo han fatto; e la domanda vostra è di uomo che non ebbe la facoltà del ragionare, però che qualunque di quella facoltà sia fornito non può

(1) Della storia del Colletta, dopo molti biasimi misti con qualche poco di lode, conchiude il Tommaseo « Come di scrittore

dell'Arcangeli? Avete ragione: non si conviene a un giovane toccare indevotamente gli altari delle divinità letterarie; massime d'una mezzana: a lui sta adorare o fingere d'adorare, se ama non essere iscomunicato

non vedere che il sodisfare ad un ragionevole desiderio della gente è cosa bella e buona, e quindi laudabile da ognuno che una bestia od un briccone non sia. Ce lo avete fatto un birbante; perchè quand'ei si mostrò vivendo amico tenerissimo al Gussalli, e gli scriveva che niuno amava più di lui, e che di scrivergli non si saziava mai, tanta dolcezza sentiva nello star con esso che lo intendeva e lo amava (Giord. Epist. vol. VI,

« inesperto, l'opera è mirabile, ma non gli darà nome di scrittore « vero. Come storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son fal- « sati da storto giudizio e da incompiuta narrazione, o buia o arida, « i fatti » (Dizionario estetico Milano 1853. Parte moderna pag. 73). Del Prati dice « Dieci anni fa, giovani che all'ELEGANZA DEL « DIRE congiungessero la SPLENDIDA COPIA E L'ANIMOSE « ARMONIE che ne' versi del signor Prati a me paiono da lodare, « l'Italia non aveva » e « Nelle recenti odi sue, così franca, « così armoniosa è la copia de' numeri e del linguaggio, che in « questa parte NESSUNO È INVIDIABILE A LUI, EGLI È MI- « RABILE A TUTTI » (Diz. est. Parte mod. pag. 260 e 261). Nè fra i grandi scrittori solo il Colletta è strapazzato dal Tommaseo, come non è lodato solo il Prati tra gl'infimi. Dell'Alfieri dice che non è poeta (Vedi *la Pedante* nel Giglio fiorentino — Firenze 1856), e che nelle sue tragedie tengono spesso il campo il concetto e la declamazione (Diz. est. part. mod. pag. 5); dispregia la poesia idolatrica e voluttuosa del Foscolo (Memorie poetiche, Venezia coi tipi del Gondoliere 1838 pag. 54); trova esagerazione rettorica nelle prose del Leopardi che dice temperatissimo in apparenza (Letture italiane scelte da Niccolò Tommaseo Milano, 1854 pag. 126 in nota); chiama Pietro Giordani uom di mente meschina (Lett. ital. pag. 223 in nota). E dice lodi senza pure una parola di biasimo dell'*Algiso* di Cesare Cantù, delle poesie del Giorgini e del Paravia (Diz. est. par. mod. pag 50, 123 e 244). Basti a noi citare questi pochi, come i stortissimi nel parer nostro, fra i storti giudizi del Tommaseo. Dei quali chi fosse savio e volesse potrebbe fare lungo e molto utile discorso.

da' gran Sacerdoti. In caso la miscredenza gli è solo concessa verso le deità maggiori: le quali vorrebbonsi dagli odiernissimi semidei cacciare dell' Olimpo. Per lo che bene a ragione tanta ruina emmi venuta ad-

pag. 341, 365 e 384), quand'ei lo volle depositario in vita ed editore in morte di tutte le sue scritture, e a lui domandava consiglio di quali bruciare e quali conservare tra le sue carte, tutto in lui rimettendosi (Giord. Epist. vol. VI, pag. 367 e VII, pag. 169); con che ragione e con che cuore può egli dopo morto levar del sepolcro la testa e gridare a questo suo amico che dura fatiche lunghissime e gravissime per accrescere di splendore il nome di lui. « O santa amicizia, e quando ritornerai tu sulla terra in quella maestosa dignità nella quale io ti contemplava? E quando non sarai più temuta? E l' amico potrà fidarsi all' amico e le cose sussurrate all' orecchie non saranno rese comuni? E la canaglia sarà a parte degli amori miei? E quei pedanti indiscreti che questionavano, fino a qual segno Eleonora amò il Tasso, potranno parlare ora anco degli amori miei? E questa invereconda profanazione del mistero più sacrosanto sarà possibile per opera d' un mio amico? (*) » Or non è egli costui che tal mercè rende all' amico, un ingrato, un birbante? Di che vedete se noi potevamo soffrire in pace tanta indegnità vostra, o Signori del *Passatempo*, di farci tale un Giordani! Ma su via in che consiste di grazia questa invereconda profanazione della quale tanto chiasso voi fate? Nell' avere il Gussalli stampate alcune lettere e frammenti di lettere, bellissime, stupendissime, tutte ispirate di alti e gentili sensi che onorano grandemente l' autore, scritte dal Giordani a donne da lui amate. Ma in queste lettere è il nome delle persone cui sono indirette? No, che non v'è: tanto ch' elle in fin de' conti non sono altro che brani di gustosissima prosa, dei quali molto diletto ed utile puoi trarre, senza che tu vi scopra per entro alcun sacrosanto mistero. Tal che benissimo fece il Gussalli a stamparle, ed ogni buono ammirator del Giordani ha da sapergline grado,

(*) Qui il valente scrittore nella foga delle interrogazioni s' ha dimenticato che la sintassi avrebbe voluto che la voce *quando* che regge le due prime interrogazioni, com' è sottintesa in quella che subito ad esse succede, s' intendesse essere sottintesa eziandio nelle altre tutte seguenti. Per il che gli è intravvenuto, quello che suole incontrare spesso a tutti gli scrittori odiernissimi, in specie ai giornalisti, di esprimere l' opposto di ciò ch' ei pensava.

dosso, che nonostante nè mi sgomenta nè mi spaura. Io credo l'Arcangeli famoso più per ventura che per opere; uno di quelli che fan vero il detto, alii habent, alii merentur famam; onde che non mi credo in peccato se non gli son religioso. A chi non piace

poi che recando egli con tal pubblicazione giovamento agli studiosi e diletto inistimabile a chi delle cose di questo divino scrittore si piace, onorò nel tempo stesso, non che le facesse onta, la memoria di lui. Come ne seguì anco fedelmente i principii rispetto a pubblicazioni di lettere. Chè se il Giordani pregò talora gli amici suoi di distruggere ciò ch'ei veniva loro scrivendo, pur non poteva lamentarsi se nol facevano (e ben doveva esser pazzo sciagurato qualunque 'l faceva); perchè la massima sua rispetto a lettere era la seguente, per la quale finiscesi oramai ogni questione intorno all'Epistolario di lui pubblicato dal Gussalli. « La proprietà di una lettera è indivisa tra lo scrivente e il ricevente; e ci vuole il consenso di tutti due, per qualunque uso si voglia farne. Mancato uno, resta intiera all'altro (*). » Dunque morto il Giordani tutti coloro che possedevan lettere scrittegli da lui n'erano i proprietarii unici e veri, e liberissimi di farne qualunque uso piacesse lor meglio; dunque se alcune donne furono tanto gentili di mandare al Gussalli lettere ch'elleno avevano dell'amico suo, dunque se il Gussalli le stampò; e l'uno e le altre adoprarono secondo i principii del Giordani medesimo; dunque ogni cianciare contro l'Epistolario di lui è più che vanissimo. Or di tanto discorrere che si conchiude? Si conchiude che le vostre critiche ad impiccolire quel grande, o romorosi oratori dell'ignoranza, e a sfatare la bella opera della pubblicazione delle sue lettere vi palesano sciocchi o maliziosi; e che questa nostra insistenza di proclamarlo non per altra ragione incomoda a molti se non perch'egli è indigesto a tutti gli ambiziosi letterati. Urit enim fulgore suo (com'ei disse già di Leopardi). Non per questo cesseremo dall'insistere. E voi seguitate pure l'ufficio vostro di contrastare la sua fama; chè noi alle

(*) Queste parole sono in una lettera del Giordani ad un letterato vivente. Il quale avendoci cortesemente favorito copia di quella, noi rendiamo qui pubbliche grazie a lui che tanto di gentilezza ci pare straordinario fra i moderni quanto rassomigliante agli antichi nella dottrina.

mi rincari il fitto. Nè mi do pensiero che il signor pedagogo dall'Arbia, fior d'asinaggine e di malizia, gridi allo scandalo, e alla mancanza in me di *morale* e di *affetti gentili* (1) per avere sparlato di don Giuseppe morto di fresco: quasi la morte recente imponga obbligo sacro di lode per ciascheduno. Tanto meno mi curo dei dottorelli annacquati del Passatempo, che raccogliendo i vituperii dettimi dal signor Pedagogo, e seco lui congratulandosene n'escono col farci sapere che *la parte morale fu appunto quella che gl'indusse a metter voce nella questione* (2); così cotestoro nè per *animosità* nè per *male*, ma per amore del buon costume (come se avessi scritto una novella al modo del Casti o del Batacchi) mi fecero anche la caricatura. O sanctas gentes! Io avrei vergogna di perder pure una parola in ciò con voi, o Catoni in maschera; so chi siete e quanto valete: non degni nè meno del disprezzo. Seguitate le coperte vie e le contumelie: son quelle le vostre armi, queste le vostre battaglie; ma vivaddio son fatto tale

Che la vostra miseria non mi tange.

vostre critiche risponderemo in nome di lui, come ai colpi d'Alessandro Diomede nell'XI dell'Iliade,

Οὐκ ἀλέγω, ὡς εἴ με γυνὴ βάλοι ἢ πάϊς ἄφρων.
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀναλκιδος οὐτιδανοῖο (*).

(1 Lo *Spettatore* (Anno II, N° 30).
(2) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 31).

(*) Traduzione letterale pei giornalisti
Non me ne curo, come se me donna abbia colpito o fanciullo dissennato:
Chè vano è il dardo d'uomo imbelle, di nessun prezzo.

E chi vorrebbe sdegnarsi con voi che offendendo cercate, e invano, di nasconder la faccia? In verità che siete degnissimi di compassione! La bizza suscitata in voi dal mio libretto vi mise in cuore la smania di dire orrori del fatto mio, se a torto non monta, pur di sfogarsi: lo che a quale ridicola malignità v'abbia portati, vedremo più avanti.

II.

E anzi tutto voglio scoprire una bugia vostra, signor Pedagogo dall'Arbia. Voi scriveste nella lettera al Direttor dello Spettatore: « quanto a lui (al Gargani) ho saputo ch'è un ragazzotto di circa vent'anni, il quale, LAVORANDO PER POCHI SOLDI A CONTO DI QUALCHE TIPOGRAFO S'È TROVATO A VEDERE STAMPATO NEI LIBRI IL SUO NOME (1) ». Per verità avete saputo poco e male.

I. Il mio nome si fece *vedere stampato* in un libruccio di poesiucole fanciullesche, frutto de' miei primi studii di rettorica, ai quali la sapienza amorevole di quelli dallo Spettatore vorrebbe ritornarmi, nella considerazione che questi studii, ultimi per loro, son la cima dell'educazion letteraria. Lo pubblicai nel 1853 per Gio. Battista Campolmi A TUTTE MIE SPESE: e poco dopo per vergogna ne raccolsi le copie che potei, scusandomi con gli amici (de' quali soltanto mi sta a cuore la stima e l'affetto) di quella vanità suscitata dalle lodi poco amorevoli di chi aveva in conto di maestri. Le copie raccolte (e non furono poche) servirono a più

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N.° 30).

ragazzi nel far gli aquiloni: lo dico perchè rifiutando il libretto, come fo ora pubblicamente, non sia creduto tardi disingannato per le critiche meschinissime e goffissime di colui che nello Scaramuccia si firma Gennaro Marini (1). Il poveretto s' arrabbia per una mia terzina:

> Invan s' affanna, invan la mala striscia
> Sopra il petto s' attolle e storce invano,
> Come bestia talor fa che si liscia.

e grida che sol' io so come si liscian le bestie e che l' ho mostrato nella Diceria, da lui qualificata *quadrupede.* Ma voi, signor Gennaro, dovreste saperlo anche meglio di me, perchè una bestia siete e non piccola; in caso domandatelo a Dante, che nel canto VIII del Purgatorio ha:

> Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
> Volgendo ad or ad or la testa, e'l dosso
> Leccando come bestia che si liscia.

E voi siete anche una bestia di pessimo orecchio, dappoichè non sentite se un verso è di misura, come mostrate dicendo che manca di un piede quello:

> Ma mentre ch' io canto.

Se voi non foste una bestia, vi direi che *io* alla guisa di *mio*, *pio*, *Dio* può esser bisillabo: e bisillabo lo usarono tra molti altri Dante e Petrarca.

(1) Lo *Scaramuccia* (N.° 40 del 1856).

Dante. Ri | spo | se: i | o e | ra | nuo | vo in | que | sto | sta | to.
— Da | ch' i, o 'n | te | si | quel | l' a | ni | me of | fen | se

Petr. So | lo o | v' i | o e | ra | tra | bo | schel | li e | col | li
— Tal | ch' i | o a | spet | to | lut | to il | di | la | se | ra.

E basta. V'ho scandito i versi dubitando forte che sappiate farlo pur con le dita. E pure se volevate un verso zoppo in quelle poesie, non mancava: eccovelo;

Dormi, o gentil, spario;

il quale dovea essere sdrucciolo. Ma voi, siccome bestia, invece di dir male del male, diceste male del bene: e faceste ridere me e gli amici miei veramente di cuore, specialmente affermando a viso serio che nella Diceria si strapazza l'illustre Gio. Battista Niccolini (1). Ma non voglio dir di più per non parer di

(1) Lo *Scaramuccia* l. c. — Il Niccolini, non che biasimato, è mentovato con lode a pag. 36 e 47 della *Diceria* e lodato altamente (a chi sa leggere) e come prosatore e come scrittore di drami a pag. 40. Nè più mai si parla di lui. Or vedete candidissima anima ch'è la vostra, signor Gennariello! se pur non è tutta asinaggine, che vi fa intender sempre a rovescio. Ma questo chi sarà che voglia credere, non ostante il saggio della vostra valenza portoci dal Gargani, quando i maestroni del *Passatempo* così giudicarono sentenziosamente della critica vostra delle poesie garganiane? « Pare che G. T. Gargani pubblicasse nel 1853 certe poesie; ora « lo *Scaramuccia* le pettina come va. Vi ricorda il proverbio: tal « asino dà la parete tal riceve? » Dove alcune birbe, che avevano l'audacia di credervi, senza punto rispetto ai signori del *Passatempo*, un bell'asinone, soggiungevano ghignando: ehi badiamo, signori parrucchieri spettabilissimi, che dicendo spesso simili castronerie, non vi accada che il pubblico entri in sospetto della bontà delle vostre pettinature. Perchè poco valente nella propria arte può esser colui che vi è pessimo giudice. E di vero che se alcun s'

difendere una cosa che non m'appartiene, contentandomi aver dato una mostra della vostra valenza. E giacchè siamo nel dire di questo libretto, vuolsi abbattere una industriosa falsità de'miei malevoli. Nella Lanterna di Diogene è scritto: « Se debbo credere alla voce comune, il signor Gargani è un *quondam* poeta, il merito del quale è riposto in special modo in un tal verso (voleva dire, in due versi) di una lirica che diceva:

« Dormi o fanciullo, immemore — De'tuoi futuri guai (1). »

Nello Spettatore « Solo lo preghiamo (il Gargani) a non scordarsi per una futura edizione..... di quel famoso poeta inedito (nota elegenza tutta spettatore-

facesse a disaminare scrupolosamente le fatture vostre, o parrucchieri del *Passatempo*, la riputazione altissima che godete correrebbe pericolo grave; però che se tolgasi via delle vostre acconciature quel poco di vernice ond'e' sono impiastrate superficialmente, il lavoro interiore si par molto arruffato e meschino. E questo delle pettinature asinine. Or figuriamoci come possiate riuscire in qualche testa più nobile. Così dicevano quelle birbe, che non sanno rispettare nessuna odiernissima celebrità. Or dai parrucchieri del *Passatempo* tornando a voi, signor Gennariello, vogliam dirvi che noi vi conosciamo pel vostro nome vero; e solo che dichiariate pubblicamente vostra la asinesca critica delle poesie del Gargani, e ci concediate a disaminare per poco le vostre liriche difficilissime a ritrovarsi, come quelle che son pubblicate in fogli volanti, vi promettiamo pubblicamente di chiarirvi in faccia al mondo con fatica nostra lievissima poeta così sconcio e meschino, che paragonato a voi il Gargani co'suoi versucci ragazzeschi e' si parrebbe un molto probabile poeta. Su dunque da bravo, la carità della vostra nomea

Vi stringa a raunar le fronde sparte.

(1) La *Lanterna di Diogene* (Anno I, N.° 10).

sca) ch'egli deve ben conoscere ed intimamente, il quale comincia una Ninna Nanna:

« Dormi, o fanciullo immemore — De' tuoi futuri guai (1). »

Nell'*Avvisatore:* « È un fatto inconcusso che allora voi (il Gargani) accresceste il tesoro della patria letteratura con quel libercolo di poesie che pubblicaste due anni or sono *(anzi tre, signor Cimballino; se sapete di conto tre e due fa cinque; dunque cinquantrè e due farebbe cinquantacinque e non cinquantasei)* poesie da disgradarne per certo Orfeo, Apollo *(anche Apollo fra' poeti greci!)* Saffo, Pindaro, Anacreonte: non potrò mai dimenticare l'impressione che mi fecero quei versi che han per titolo: *Il sonno del mio* FRATELLO *Giulio* e cominciano:

« Dormi o fanciullo, immemore — De' tuoi futuri guai (2). »

I signori giornalisti dicendo la medesima bugia non si trovan d'accordo, e somigliano a fanciulli che, dopo avere studiata in comune una fiaba per ingannare la mamma, s'imbrogliano in dirla e si discordano. Voi dalla Lanterna citate i versi dubbiamente, e siete da compatire perchè ragazzi tratti forse in errore da madonna *Voce comune.* È vero che ne dite un'altra affermando che nella prefazione *io mi riprometteva l'immortalità cui erano riserbati Niccolini e Leopardi* (3);

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N.° 30).

(2) L'*Avvisatore* (Anno I, N.° 2).

(3) Ma dov'è che il Gargani si ripromette la immortalità, *cui erano riserbati* (per usare il linguaggio proprio e preciso dei si-

ma le bugie sono industrie da ragazzi: badate più tosto che parlando per siffatta guisa non veniate a dire che nel 1853 era vivo il Leopardi, morto nel 1837, e ch'egli è più moderno del Niccolini: sarebbe un erroruccio cronologico, da non far però vergogna in ragazzi. Voi dallo Spettatore dite i versi inediti: e allora vi domando con che ragione e con che onestà vi gabbate pubblicamente di cosa non pubblica, che può essere, ed è, non vera? Più ridicolamente preciso è il signor Cimballino, che li fa principio d'un'ode. — Il sonno del mio Giulio. —

gnori della *Lanterna)* il Niccolini e il Leopardi? Come non fosse nel libro dai due graziosi versetti — Dormi o fanciullo immemore — De' tuoi futuri guai —, che vale a dire nella vostra testa bislacca, o ragazzi della *Lanterna*, noi non sapremmo dove altro potesse essere; poi che nella prefazione alle poesie del Gargani stampate per G. Campolini nel 1853 non si legge cotesta sciocchezza prosuntuosa. La qual prefazione termina con questi versi del Manzoni.

.:..... Chè da i passi primi
Del terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi solletica amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia ospizio de le Muse antico.

Con che il Gargani altro non mostrò se non desiderio di essere un giorno detto poeta. E questo è un gran delitto? Ma di grazia chi stampa versi, o sian buoni o pessimi, può desiderare d'aver per quelli nome di prosatore? Dite, se vi pare, poco saggio il Gargani a stampare quelle poesiuccie fanciullesche, ma egli non fu nè irrazionale nè oltracotato a desiderare d'essere detto un giorno poeta. Così almeno avrebbe pensato Giuseppe Giusti, la cui opinione val qualche cosa meglio di quella di tutti i giornalisti del globo; il qual Giusti voleva che dismessa nelle prefazioni ogni ipocrita modestia, uom dicesse aperto il proprio sentimento ai lettori intorno al suo libro.

(un fanciullino non che fratello nè anche mio parente) la quale comincia:

Giace. Su l'occhio stendesi — Leve del sonno il velo.
È nella faccia ingenua — Un sorriso di cielo.

Versucci, ma non quelli che mi vorrebbe regalare la gobba musa dei giornalisti. Dei quali io non so che farmi. Teneteli di conto voi, o falsatori ignorantissimi e sfacciatissimi, e riponeteli fra gli altri vostri, che vi so dire che sono della medesima lega.

II. Nel Luglio del 1854 nel primo fascicolo dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* apparve stampato il mio nome nel frontespizio del *Libro fiesolano*, testo di lingua pubblicato da me per la prima volta. È una leggenda favolosa sopra le origini di Fiesole e di Firenze: pubblicata non bene; penso a correggere. La detti fuora non per GUADAGNO DI POCHI SOLDI (poichè incertissima essendo la fortuna del nuovo giornale, incertissima era anche ogni speranza di guadagno); ma per mettere nel conoscimento degli studiosi una di quelle cronache antiche, da cui il Malispini e i Villani copiarono le tante bizzarrie dei primordii di Firenze. Fu il primo esperimento de' miei *studii di parole e di sgobbo* (1), a' quali mi diedi fin di prima e' quali seguito tuttavia per non sentirmi, come bene conobbe il signor Pedagogo dall'Arbia, agitato dall'ingegno ad *opere di polso:* e per avere il grillo che i pensieroni (onde trabondano le scritture odiernissime; massime dello Spet-

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N.° 30).

tatore) non fan lo scrittore, e che i concetti i più comuni e più umili vogliono esser vestiti e fatti parventi con parole eleganti e schiette per non essere o trascurati o frantesi. Voi, signor Pedagogo dall'Arbia, non andate così per la sottile: vi conosco; siete un autorone tutto ideone ne' vostri operoni.

III. Nel gennaio del 1855 il mio nome insiem con quello del signor Thouar si mostrò in un saggio biografico su Dante edito dall'Ubicini in Milano. Non feci che aiutare il signor Thouar, il quale, benchè disapprovante la Diceria, non crederà, come taluni, in me rinnovato per questa il caso di Nabuccodonosor: pericolo del quale son fuora i più de' miei critici per essere bestie dalla matrice. Del mio lavoro ebbi dal signor Thouar buona ricompensa; non POCHI SOLDI. Non LAVORAI A CONTO DEL TIPOGRAFO, ma del signor Thouar che amorevolmente volle usare dell'opera mia e lodarsene.

IV. Avendo i Direttori dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* mutato il modo del giornale, *ad istanza del signor Thouar* promisi e feci qualche cosetta, la quale se non fu di onore nè anche di vergogna per *l'Appendice:* imperciocchè da isvergognato o da presuntuoso nulla scrissi mai, checchè ne creda e ne pensi il cervellone del signor Pedagogo dall'Arbia. Di più scrivendo per l'Appendice non vendetti, regalai i miei articoli. Nè parlo del rider che fate, signor Pedagogo dall'Arbia, delle mie pedanterie sulla frottola pubblicata dall'onorevole Gio. Ghinassi (uomo di molte lettere villanamente sprezzato da voi ignorantissimo) perchè sarebbe mattia affaticare a far benevolo chi non stimo

e non curo. Altri studii, altri argomenti si convengono a voi dallo Spettatore, che di qualunque più strana e asinesca sentenza avete privilegio dopo le lettere dei signori Bonghi e Bianciardi.

V. Nel maggio o nell'aprile, nol so di certo, apparve il mio col nome dell'amico Targioni Tozzetti nella nota delle opere da stamparsi dal signor Lemonnier, per i tipi del quale daremo un'altra edizione delle favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena. Lavoro lungo e fastidioso per abbondanza di codici, il quale ci otterrà dai dottoruzzi dello Spettatore, schivi di questi studii da teste secche, un nuovo diploma di chiappamosche. Noi non abbiam voluto dal signor Lemonnier che IL RIMBORSO DELLE SPESE per riscontri da farsi nella Biblioteca di Siena.

VI. Il mio nome finalmente apparve nella *Diceria:* hoc fonte derivata clades. Fu stampata A SPESE DEGLI AMICI PEDANTI, FRA' QUALI FUI ANCH' IO scrittore solo e unico di quella, malgrado i begli spiriti della Lente, che vorrebbero farmi passare da *prestanome* (1). Gli è

(1) La *Lente* (N.° 32 del 1856). Non è scritta dal Gargani la *Diceria?* diteci di grazia, che maniera di ragionare è la vostra? Nella *Diceria* c'è o non c'è qualche cosa di buono? se c'è, perchè deridere, bistrattare, gridare crucco chi la scrisse? se niente havvi di buono, ed altro ella non è, come voi diceste, che un ammasso di bestialità, perchè predicate non poterla avere scritta il Gargani, da voi bandito bestia? O non vedete, ignorantissimi, che, sebbene vogliate di tutta forza, non sapete neppure esser maligni? Eh via, non furono no il *chiacchillare*, lo *gnaffe*, il *ciaramelle*, nè i sognati errori di lingua, nè la supposta confusione dei primi con gli ultimi (della quale anzi molti di voi avrebber dovuto tenersi) che vi mossero a rabbiosa ira contro il Gargani, ma sì il sentirvi feriti proprio nel vivo fu la ragione dello sbizzarrire vostro in ogni maniera d'insulti contro di lui e del suo libro.

vizio vecchio dell' uomo imputare altrui le proprie miserie.

Or vedete, signor Pedagogo dall'Arbia, quanta verità è nella vostra asserzione. Dura cosa per un galantuomo far pubblico discorso delle cose sue; difficile non fastidire la gente: ma gli è debito salvare il nome dalle calunnie. A voi poche parole sono bastate per malignare; a me per difendermi son bisognate molte: nullostante vi so grado assaissimo della menzogna via più perniziosa e fina, perchè coperta da un' apparente benvoglienza e compassione per me, che dell' una e dell' altra ho dispetto. Di voi men che niente ho pensiero; e non sarei sceso a difendermi da voi se le vostre parole non erano tali da ingannare i più.

III.

Volgendo ora il ragionamento alle bugie dei signori Giornalisti sul conto della Diceria, non voglio gettare tempo e fatica a chiarir falsa l' accusa ch' ella manchi *d' ordine e disposizione, saltandosi continuamente di palo in frasca nel più pazzo modo* (1), quando ciascuno assennato può farlo da sè leggendola. Questo so, che l' ordine della materia abbondante e diversa fu lungo pensiero nella composizion del discorso, la quale se regolarissima non pare ai Passatempisti, parve e parrà a chi è capace d' intendere la necessità delle poche digressioni. Che io abbia fatto d' ogni erba fascio non

(1) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).

è vero: lo han fatto i miei critici che o per ignoranza o per malignità affastellati gli autori citati nella Diceria, han gridato alla gente: E' li mette tutti in un mazzo. Per lo che m'è forza parlare ora di questo e dare più d'una volta agli uomini di buona volontà argomento di ridere de' saccentelli indracati.

I. — *Ho mischiato il signor Tommaseo con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (1). — Diceria p. 24-25. « Non parlo d'un Tommaseo, cui per essere del bel nu« mero osta la scandalosa scienza di latino e di greco « e la lingua troppo italiana o pedantesca, negli studi « della quale andò tanto a dentro da far nausea ai « linguisti alla moda. Gran danno per la buona scuola « e per il paese: perchè s'egli si dasse intiero alle « nuove teoriche, cancellando la vergogna del Dizio« nario dei Sinonimi e della Proposta alla Crusca con « qualche altro lavoro, come un Dizionario estetico « anche più a norma del secolo, chi non terrebbe « compiuta la vittoria dei romantici? » — Noti il lettore che nella Diceria si parla sempre ironicamente. Qui il signor Tommaseo non è mischiato con alcuno. E se ho rimproverato al signor Tommaseo le poesie veramente strane e il Dizionario estetico, non ho taciuto i suoi meriti grandissimi come filologo, erudito e scrittore.

II. — *Ho mischiato il Guerrazzi con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (2). — Diceria p. 27. « Trovatemi

(1) La *Lanterna di Diogene* (Anno I, N.° 10) e il *Passatempo* (Anno I, N. 30).

(2) L'*Avvisatore* (Anno I, N.° 2) e il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).

« cosa più sublime della canzone per S. Severo del « Guerrazzi (cui giustamente si rimproverano la lin« guetta italianissima, e di quando in quando certi ghi« ribizzi che san del pedante, come la Serpicina, i « Nuovi Tartufi, l'Orazione e i discorsi alla Corte « regia e qualche cos'altra).... » Dunque un po' di criterio l'ho anch'io: vedete che le cose belle non le disconosco. S'io mi dolgo col signor Guerrazzi delle poesie, dei romanzi e delle prose poetiche, lo ammiro dov'è autor buono e perfetto. E sento che della mia libertà non dovrei vergognarmi anche in presenza al signor Guerrazzi.

III. — *Ho affastellato il Cesarotti con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (1). — Del Cesarotti che ammiro ho parlato nella Diceria a p. 43: « Dopo gli sforzi di « molti a intervalli rimise negl'Italiani il desiderio di « scuotere i legami della regola Melchiorre Cesarotti, « tanto utile gloria per l'Ossian, quanto funesta per « le faticose opere su gli antichi. » — Il Foscolo nell'articolo sull'Odissea d'Omero tradotta dal Pindemonte parla aspramente del Cesarotti; massime per la sua smania di rompere le leggi del bello italiano. Paolo Costa lo chiama *Nebulone*, per conto dell'Ossian, nei Sermoni sulla Poetica.

IV. *L'Arcangeli è confuso con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (2). — Diceria p. 15. « Per sorte a « far chiaro che il senno non è perduto fra noi To-

(1) La *Lanterna di Diogene* (Anno I, N.° 10).
(2) La *Lanterna di Diogene* (Anno I, N.° 10) e il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).

« scani, si levò contro l'epistolario giordaniano l'Ar-
« cangeli di sfolgorante memoria, e con quel tocco di
« capacità che lo facea luminare d'Italia, anzi d'Eu-
« ropa tutta, mostrò al Gussalli il granchio. » E dov'è
l'Arcangeli confuso con quei poetini?

V. — « *Poi accanto ai Misteri di Parigi colloca Fede e Bellezza del Tommaseo, accanto alla Veronica Cibo i Misteri di Firenze del Panzani, la Leontina del Salucci e la Pietra degli amanti del Carraresi* (1). — Diceria p. 40-41 .... « nel tempo che si scrivono « e si leggono e si ammirano *moralissimi* i Misteri di « Parigi di Sue, Fede e Bellezza del Tommaseo, la « Veronica Cibo *eccetera.* » Dunque, signori critici, se voi sapeste leggere o capire leggendo, avreste veduto che questi romanzi furono messi insieme non perchè tutti spregevoli a un modo, ma perchè tutti *immoralissimi.*

VI. — *Il Lamartine messo col Paganini* (2). — O dirle belle o nulla. Del signor Lamartine è scritto a p. 29 della Diceria: « Se non che alla perfezione le « manca (alla poesia italiana) tenersi più stretta all'imi- « tazion de' Francesi, massime di Lamartine e d'U- « gò. » — E a p. 50. — « Mostrino a quel cigno « francese che ti disse terra di morti, da loro ammi- « ratissimo..... » — Del signor Paganini parlasi a p. 43. « Finalmente, in altro genere d'epopea, vi par « nulla la Paglianeide del Paganini, meritissima d'o- « gni lode per abbondanza e per isplendidezza di verso

(1) L'*Eco dei teatri* (Anno II, N.° 37).

(2) Lo *Spettatore* (Anno II N.° 29), l'*Eco dei teatri* (Anno II, N.° 37) e l'*Avvisatore* (Anno I, N.° 2).

« incomparabili? » Signori critici, chi v'ha da credere se bugiate tanto sfacciatamente?

VII. — *Ho confuso il Grossi col Rodolfo del Prati* (1). — Diceria p. 42-43. « E poi a mettere in terra « la Gerusalemme basta nominare i Lombardi del Gros« si... Anche, se mancasse il poema del Grossi, ab« biamo nel Salvatore del Bertolotti, nel Rodolfo del « Prati e nell'Esule del Giannone tre cotali splendori « che vestono di perpetua luce il secolo. » Signori critici, o non intendete o malignate: charta cantat.

VIII. — *Ho messo in un mazzo il signor Manzoni con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (2). — Il signor Manzoni è nominato sempre nella Diceria soltanto come capo della romanticeria del paese. Pag. 28. « Perchè i poeti italiani assennati dall'esempio del « Manzoni (modello però vizioso per putire qualche « volta di classicume)...: » e p. 33. « Infatti qualunque « volta ripenso allo sfolgorare contemporaneo del La« martine e dell'Ugò in Francia; del Manzoni, del « Tommaseo e del Cantù in Italia.... » e p. 44. « Il « quale (l'avviamento alla romanticeria) più tardi « ripreso dal Manzoni e sostenuto dai signori del Con« ciliatore... » Dunque del signor Manzoni non ho fatto miscuglio con niuno de' poetini: ho detto essere in qualche parte classico; non ne ho giammai parlato come autore dei promessi Sposi, che bastano a dar fama ad un uomo; e volentieri avrei taciuto, se lui non

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N.° 29).

(2) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 30) e l'*Eco dei teatri* (Anno II, N.° 37).

si avessero preso ad archimandrita gli odiernissimi facitori di versi alla francese e alla tedesca. E quel che ho detto non temerei dire anche alla presenza del signor Manzoni, sicuro che uomo d'ingegno e di cuore non s'adirerebbe della mia libera opinione. Nè era d'uopo che il signor Cimballino ci venisse con una tirata rettorica, la quale a sollievo de' miei leggitori e a saggio dell'eloquenza giornalistica vuolsi riferire. — « O Alessandro « Manzoni! al tuo splendido ingegno, alle tue virtù cit- « tadine, ai tuoi lunghi studi, alla tua veneranda canizie, « osa insultare un giovine tarlo che fin'ora ha rosa « la vecchia scranna della sua scuola di rettorica. O « Alessandro Manzoni prendi i tuoi Promessi Sposi, la « storia della Colonna Infame, il tuo Adelchi, il tuo « Carmagnola, i tuoi Inni e fanne baldoria, onde ven- « gano a sollazzarsi e danzarvi attorno una ridda il « bravo Gargani coi suoi amici pedanti. » —

...... O creatura sciocca
Quanta ignoranza è quella che t'offende!

IX. — *Raffaelli a capo fitto sul povero Pellico e sul Grossi* (1). — Nella Diceria del signor Raffaelli si parla a p. 24 e p. 48; del Pellico a p. 34; del Grossi a p. 42. Il signor Cimballino dee avere la memoria molto fallace e confusa (2).

(1) L'*Avvisatore* (Anno I, N.° 2).

(2) A pag. 24 della *Diceria* nient'altro si fa quanto al Raffaelli che mentovarlo insiem con gli altri poetacci del giorno, Prati, Mrcciarelli, Pieri ec., fra i quali però qualunque legga quello ch'è scritto non potrà trovare nè il Pellico nè il Grossi; i quali nè pur son rammentati a pag. 48, dove al proposito del

X. — *Il Franceschi coi piedi sullo stomaco d'Alessandro Manzoni* (1). — Del Franceschi è detto nella

Raffaelli dicesi ironicamente « E in questo genere di poesia *(la « poesia per musica)* altamente han meritato anche il Micciarelli, il Raffaelli lirico illustrissimo e quel massimo Pieri ec. » E a pag. 34 rispetto al Pellico è detto (sempre ironicamente s'intende) avere avuto riprova di falsità ne' versi di lui, che vien posto per ischerzo fra le aquile del carme italiano, quella sentenza di Voltaire, che non si possa scriver poesia senza mito pagano. Del Grossi null' altro dicesi a pag. 42 se non se essere immeritevole il suo poema dei Lombardi delle tante lodi di che vollero circondarlo quegli empii che osarono antiporlo alla *Gerusalemme* divina. Or come v'è frullata pel capo, Cimballino carissimo, quella fantasia del *Raffaelli a capo fitto sul povero Pellico e sul Grossi?* Sentite, una delle due: o voi non sapete leggere, e quando pigliate in mano un libro fate a giocare d'indovinello; e se così è, invece di ostinarvi a scrivere, meglio fareste a tornare dalla maestra ad imparare la santa croce; o voi siete alcun de' poetacci frustati dal Gargani, e la *Diceria* v' ha posto in iscompiglio quella povera testolina, dove per verità poco deve essere da iscompigliare; ed in tal caso voi siete da compatire, se avendo le traveggole avete creduto di leggere quello che il Gargani non scrisse mai. Comunque sì sia, poi che lo sdegnarsi con voi sarebbe oprare nè da filosofo nè da cristiano; non da filosofo, perchè Epittèto dice « . . . . οὐχ οὕτως ἐστὶν αὐτῷ (al tuo fante) καλῶς, ἵνα ἐπ' ἐκείνῳ ᾖ, τό σε μὴ ταραχθῆναι »; (*) non da cristiano, perchè ci avverte la Scrittura « Vir sapiens, si cum stulto . . . . irascatur , ... non inveniet requiem » (Prov. XXIX, 9); noi ci contenteremo di condannarvi in penitenza della bugiola che avete detta a leggere, o farvi leggere, e interpretare, perch' ella è scritta nella lingua vecchia, quella favoletta che il Firenzuola racconta ne' suoi *Discorsi degli animali* di un taglialegne e di una scimmia, alla quale sentirete che miserevol caso intravvenne per voler fare il mestiero altrui. La

(1) L'*Avvisatore* (Anno I, N.° 2).

(*) Traduzione pei giornalisti « . . . . non voler tanto concedere al tuo fante (e nel nostro caso al giornalista) che egli abbia in sua mano di poterti turbare la quiete dell' animo. » (Leopardi).

Diceria a p. 24, 26 e 45; del Manzoni a p. 28, 33 e 44. Povero Cimballino! che imbrogli! (1)

lezione, credete, non può esser più adattata. E qui vorremmo finire la nota. Se non che ci sentiamo nelle orecchie queste voci dei giornalisti fiorentini: or bene, se il Gargani non ha confuso il Pellico e il Grossi col Raffaelli, ha pur parlato poco reverentemente di quei due grandi poeti. Al che noi, domandata prima licenza di ridere di quel *grandi*, rispondiamo che quanto ai *Lombardi* del Grossi, stiamo col Niccolini, il quale potrete argomentare che pensi di tal poema dalle poche parole a quello allusive che sono nella *Illustrazione delle Parche* ed in altri scritti di lui. E non ci contenderete che il Niccolini qualche cosa intenda di poesia, e nulla abbia che invidiare all'autore dei *Lombardi*. Delle altre Opere del quale poi che non toccò il Gargani, ora non vogliam dirvi quello che noi sentiamo. Intorno al Pellico poi vi risponderà un altro de' nostri, poi che a me che ho scritto la presente Nota fino a questo punto s'è straccata la penna. — Oh la gran bestemmia, gridate voi dunque o giornalisti fiorentini, dire ironicamente e da scherzo che il Pellico fu *aquila del carme italiano!* Adagio un poco signori anatemizzanti: ditemi di grazia, chi v'ha che possa dirlo in sul serio senza farsi deridere da qualunque abbia letto quattro pagine di vera poesia? Nessuno certamente. Dunque se la sentenza contraria a quella del Gargani non è in nulla vera, ma anzi proprio *ridicola*, è matematicamente chiaro che la sentenza del Gargani non può esser che vera, od alla verità prossimissima. E perchè dunque menar tanto fracasso, gridare anatema, e sbizzarrire in ogni genere di contumelie contro di lui? Eh via, signori critici e poeti senza giudizio, lo direm noi questo perchè. Voi faceste a due. Se si comincia a porre in dubbio ed anche a negare la eccellenza de' primi romantici nostri, e di quelli altri mezzani poeti nè classici nè romantici, i quali a noi giova che sian tenuti grandissimi, perchè su noi riflettesi la luce in ch'essi risplendono, qual mai ventura toccherà a noi miserelli che null'altro facemmo e facciamo che scimmiotteggiar li uni e li altri? Eh via non vi sbracciate tanto per cotesto, giornalisti e poetucoli odiernissimi, che vi sicuriamo nulla di nuovo esser per derivarvi da ciò. Chè nè i primi romantici, avvegnachè, per giudizio dei grandi nostri, corruttori della

(1) Povero Cimballino davvero! Ma che la *Diceria* v'ha proprio

XI. — *Ho mischiato il signor marchese Gino Capponi con gli altri scrittorucci.* (1) — Diceria p. 27. « Trovatemi una lirica più sublime di quella del Prati « la nostra Età, o dell'altra a Gino Capponi, che ac« cettando con buon criterio questa dedica purgò il « nome dal disonor di tant'altre de' più sgraziati in« gegnucci. » — Signori dal Passatempo, se urlate che ho *fatto un guazzabuglio irriverente e dissennato* (2) perchè lo crescete con le vostre imposture? Chi dirà

patria letteratura, nè i poeti mediocri, come che gente fastidiosissima, e corruttori essi pure, han punto che fare con voi. Deh poetucoli dilettissimi, credete, credete almen questa volta agli amici pedanti, i quali vi giurano che se il Manzoni volesse pur curarsi di voi, e se il Grossi ed il Pellico non fossero morti, si vergognerebbero di voi lor lodatori, come di tutta la schiera infinita delle loro scimie deformi.

scombussolato il cervello? Qua via, leggete costì a pag. 24: che si dic'egli del Franceschi? — E nominato solamente cogli altri poe..... — Poetacci su via, ci vuol tanto? E del Manzoni si dice niente? — No, non mi pare. — Avanti, qui a pag. 26, — Qui... qui, mi pare, si mette in ridicolo l'*Ines de Castro* del Franceschi cogli altri... — Drammacci e tragediacce moderne; si bravo: e del Manzoni? — Neppur qui, mi pare, non è mentovato. — Avanti dunque a pag. 45. — Si ritocca delle tragedie del Franceschi e degli altri moderni, nè del Manzoni pur qui si fa parola. — Or bene; e quello che di lui si dice a pag. 28, 33 e 44 della *Diceria* lo abbiam veduto al paragrafo VIII di questa terza parte della *Risposta* del Gargani *ai giornalisti*. Dunque? — Dunque... io... avrò letto male, accecato dalla stizza. — Può darsi; ma va' là, che non ci vogliam più confonder con te, buacciolo arrogantello. Fa' senno intanto per l'avvenire: che se ti saltasse qualche altra volta il grillo di farcene una delle tue, con buona pace d' Epittèto e di Salomone, no 'ti farem fare altra penitenza che di leggere una favoletta del Firenzuola.

(1) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).

(2) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).

fuor di voi impudentissimi, che ho messo qui in un fascio il marchese Gino con il Bracci, il Prati, il Pieri e compagni? Ho io parlato del signor Capponi come scrittore? Per verità questa è la più bella delle tantissime menzogne de' miei malevoli e degnissima di voi, o saccentelli vani e superbi. Ma voi dite anche ch'io ho *vituperati gli studi classici* (1). Dunque chi difende lo splendore della bella letteratura italiana *vitupera gli studi classici?* Dunque chi loda Eschilo, Sofocle, Properzio, Virgilio, Ovidio, Lucano, il Guinicelli, l'Allighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Boiardo, il Pulci, il Poliziano, l'Ariosto, il Berni, i Tasso padre e figliuolo, l'Alamanni, il Machiavelli, il Guicciardini, il Rucellai, il Salviati, il Varchi, il Gelli, il Davanzati, il Caro, il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Bellini, il Cocchi, il Goldoni, il Cesarotti, l'Alfieri, il Metastasio, il Foscolo, il Parini, il Pindemonte, il Botta, il Monti, il Leopardi, il Giordani, l'Arici, il Giusti, il Gioberti, il Nannucci, il Mamiani, il Niccolini, il Centofanti, *vitupera gli studi classici?* (E qui domando a ogni discreto lettore che dire di quel tal mordente dell' Ecò dei Teatri (2), che termina il suo articolo « talchè per dare del vostro opuscolo e di « voi stesso un giudizio in poche parole bisognerebbe « ripetere:

« Di tutti disse mal, fuorchè dell'asino
« Scusandosi col dire: egli è mio prossimo ».

(1) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).
(2) L'*Eco dei teatri* (Anno II, N.° 37).

Per il signor Mordente tutti i lodati da me son Asini!. Dunque chi biasima il Bonghi svergognato dispregiatore di ogni gloria nostra letteraria; chi biasima il Gelli scrittorello che appunta spropositando gli errori nel Gelli cinquecentista; chi biasima il Bianciardi che dopo pubblicati que'suoi racconti per i giovani, ardisce bistrattare il Giordani; chi biasima il Carcano poeta gretto, romanziere mediocrissimo; chi biasima il Prati, il Zauli Saiani, il Cempini, il Pieri, il Micciarelli, il Raffaelli, il Paganini, il Brogialdi, il Giotti, il Maugini, il Franceschi, poeti sconci e ridicoli (1); chi biasima l'Emi-

(1) O voi tutti poetucci e poetacci messi alla berlina dal Gargani, che tanto ringhiaste contro la *Diceria* (poi che ben sappiamo che li Articoli stampati contro quella ne' giornali di Firenze son tutti fattura di gente morsa da lui) udite di grazia quello che per voi lasciò scritto Pietro Giordani. Lamentato prima la infelicissima fecondità che i cattivi poeti nascano all'Italia come le rane, e fatto preghiera a questa che per dio voglia guarirsi di tale pestilenza, esce in queste sante parole. « Ogni nazione debbe per onor suo avere « grandi poeti; i quali perciò non possono essere se non pochissi- « mi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a cio che è un « dono, un privilegio, quasi dissi un miracolo di natura; e non « può essere una professione, non dev'essere una faccenda di « molti? ogni anima gentile dee saper intendere e gustare e « amare la buona poesia: ma chi non è poeta, chi non è vero « poeta, *cui non sit publica vena*,

« *Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui*
« *Communi feriat carmen triviale moneta;*
« *Is qualem nequo monstrare, et sentio tantum*,

« per pietà si taccia. Son tanti secoli che si va ripetendo la sen- « tenza d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere « sopportabili i poeti mediocri, e ci si moltiplicano ogni dì a dismi- « sura i pessimi. Io fo ragione che in Italia la metà almeno di « quelli che sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno « altro al mondo; ma si credono poeti. E questa vana e matta

Nani-Giudici barbaro letterato e barbaro istorico delle lettere italiane; chi biasima il La Farina, il Lorenzini, il Morelli, drammatici miserabili; chi biasima il Cantù, che vorrebbe bruciare tutte le liriche del cinquecento, che chiama trastulli le poesie del Petrarca, che dice che il Tasso non fu poeta, che il Decamerone

« credenza è gran cagione che in tutta la vita non imparino mai « cosa buona. Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia « tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura « e nell'intendimento de' classici? per istudiare la storia naturale « o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorarne « l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chi- « mica? per discorrere sulla storia, e cavarne insegnamenti alla « vita civile? per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio « de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero miserie, « non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, « elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano, « e la delizia degl' intelletti. Ma, per tutti gli dei, che farà mai « al mondo un popolo di sonettanti? oh liberiamoci una volta « da questa follia. Se tra noi è alcuno che la natura propria- « mente abbia destinato poeta,

« *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
« *Magna sonaturum*,

« non si ribelli alla natura: degnamente sudi nell'acquisto

« Del nome che più dura e più onora;

« faccia sè immortale, e gloriosa la sua nazione. Ma quei cin- « quecento o seicentomila facitori di righe rimate o non rimate, « si traggano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di « poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione: « cessino di perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occu- « pino l'ingegno in cose utili: studino e imparino ciò che a « loro e alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto « fastidioso e vergognoso frastuono ». (Giordani, Scritti editi e postumi pubblicati da Antonio Gussalli, Milano 1856, Vol. II, pag. 343).

è una operuccia senza vita e senz' indole italiana, che del Bartoli dice cose da cani (per lasciar di tant'altri giudizii); poeta meschinissimo e prosatore non buono; chi biasima il Tommaseo, come poeta e critico romantico; chi biasima il Bettinelli e lo Scherloch famosi per i loro ringhii contro la gloria dantesca; chi biasima il Gotti per la parigina castratura della Vita nuova di Dante; chi biasima il Grossi per i Lombardi tenuti a vile da più dotti; chi biasima il Panzani e il Delâtre, ridicoli scompisciatori di carta; chi biasima il Martini e il Tellini, scrittorucoli di commediucole ad imitazione di Scribe; chi biasima il Piave e il Camarano, stupratori del dramma per musica; chi biasima il signore Orlandini per la sua traduzione e riforma della Georgica; *vitupera gli studi classici?* Dunque chi sprezza i poeti francesi moderni e romantici e loda quelli del secolo di Luigi XIV; chi ride delle scritture infranciosate e raccomanda i trecentisti; chi critica le pazze imitazioni della maniera orientale ed esalta le lettere della Grecia e di Roma; *vitupera gli studi classici?* Io temo più tosto che ciò andiate dicendo perchè non ho magnificato voi umilissimi che tenete il campo delle lettere. Tolga Iddio che per guadagno di nuove lodi m'inchini a queste umili divinità, le quali d'incenso e di offerte son tanto più cupide e superbe quanto ne han minor merito. So che questa parrà vanità o presunzione; ma basta a me non avere nè l'una nè l'altra.

IV.

E se quest'irriverenza a voi che vi tenete magnissimi non vi fa acerbi, onde tant'ira? La quale così v'accieca che nè da bugie nè da spropositi vi potete guardare. Delle bugie abbiam detto: ora diremo qualcosa solamente degli spropositi vostri, o dottoruzzi del Passatempo; perchè a dir di tutti sarebbe fastidio e fatica gravissima, e perchè voi vi spacciate maestroni di lingua con una prosopopeia da professori di Salamanca. Voi dite parole *squarquoie del Pataffio e del Burchiello* (1) le seguenti:

1. *Ciaramella*, sostantivo mascolino e femminino, ch'è del Varchi nell'Ercolano: *dal sesto* (verbo, cioè *ciaramellare*, si forma) *ciaramella* (Varchi: Ercol. Firen. Tartini, 1730, pag. 66). Significa colui o colei che *ciaramella*, che avviluppa con parole da trarre altri in inganno. (Pulci, Morgante XXIV, st. 37). *E seppe, come suol, ciaramellare* (2).

2. *Svergognanza* che non solo non è del Pataffio e del Burchiello, ma nè anche del Vocabolario nella significazione usata da me. Non vi mettete in galluzzo per questo, che ho avuto ogni buona ragione di darlela. Il Vocabolario dà *svergognare* per *fare altrui vituperevolmente vergogna* e per *perdere la vergogna*, e costrigne *svergognanza* a rappresentare soltanto *perdita della vergogna*. Io, allargando il sostantivo alle due

(1) Il *Passatempo* (Anno I, N.° 30).

(2) Anche il Pulci ed il Varchi sono scrittori burchielleschi, o balii della lingua? Bah!

significazioni del verbo, l'ho usato a rappresentare l'atto del *fare altrui vituperevolmente vergogna.*

3. *Immiata*, ch'è participio del verbo *immiare* di Dante, Parad. c. IX, *S'io m' intuassi come tu t' immii.* E se a voi pare parola *squarquoia*, a me pare bellissima e potentissima (1).

(1) Per sentenza vostra, o vocabolisti del *Passatempo*, anche questa è parola squarquoja del PATAFFIO e del BURCHIELLO. Or bene stateci a sentire, sublimi filolerici. *Immiato* è participio del verbo *immiare*, il quale non è nè nel Pataffio nè nel Burchiello, ma in DANTE, come v'ha insegnato il Gargani, e precisamente nel verso « S' io m' intuassi come tu t' immii », comentato così da Francesco da Buti (Bibl. Magliab. Palch. I, Cod. 29. Canto VIIII, v. 71, pag. 341, col. II in fine). « *S'io* « cioè se io Dante; *m' intuasse*, cioè intrasse dentro nel tuo cuore « ad vedere lo tuo volere; *Come tu t' immii*, cioè, come tu entri « dentro nel mio cuore ad vedere la mia volontà, imperò che tu « la vedi in Dio. *Illuiare*, *Intuare* et *Immiare* sono verbi FATTI « DA L'AUCTORE et formati da' pronomi *Lui Me* et *Te*. *Illuiare*, « è intrare in lui: *Immiare*, è intrare in me: *Intuare*, è intrare in « te ». (Orsù sapientoni dello Spettatore, che ne dite di questo CHIAPPAMOSCHE da Buti?) Voi del *Passatempo* opporrete che, sia di Dante o d'altri, questa parola è stantìa. Adagio adagio; con quale altra parola potea esprimere il suo concetto il Gargani? Nessuna noi ne sappiamo, nè certo ce la insegnerete voi ercoli della filoleria. Dunque se altra parola non ci ha che quel concetto del Gargani rappresenti, non è antiquata la parola ch'egli ha adoperata, perchè non è mai vecchia una parola quando la cosa o l'azione che rappresenta vive tuttavia senza che mai sia loro stato cangiato nome: come appunto, per vecchio ch'ei sia, tu non getterai via il vestito che ti rimanga sufficiente o unico cuopritore delle spalle tue. È inutilissimo il ragionare con voi, tuttavia seguitando domandiamo: Veramente, è egli ragionevole che Dante, mentre durava ogni fatica ed ogni studio poneva a correggere, dirozzare, abbellire la lingua d'Italia, vi inzeppasse poi parole tutte di novo conio contrarie all'indole e all'armonia di lei? Cari signori, a persuaderci di cotesto bisognerà che abbiate *un testone capace d'un' altra divina comedia!* Voi direte

4. *Taricchissimo*, che non so se il Pataffio o il Burchiello abbiano. Di buon uso è di certo, perchè mi ricordo che il Redi in una lettera ringrazia un amico di un *molto grandissimo paniere di novellina salsiccia* avuta in dono, e poi difende con l'esempio de' trecentisti il *molto* innanzi al superlativo. Ora se dietro l'esempio del Redi e de' trecentisti e de' latini pure che a' lor superlativi fecer ricevere accrescimento, puossi dire *molto ricchissimo*, potrassi dire ancora *traricchissimo;* dappoichè TRA *nel significato di* OLTRE *si usa in composizione di molte voci per denotare eccesso nel loro significato* (1). Di più il buon Cesari più volte, scrivendo al conte Papadopoli, comincia con un signor *Antonietto tracarissimo* (2). — Ma il Cesari era un pedante. — E voi siete ciuchi.

finalmente: È disusata quella parola. Rispondiamo: E sia: al Gargani piacque rimetterla in uso, e gli piacque perchè unica a rendere un' idea, perchè d'elementi composta tutto italiani, e perchè figlia legittimissima di Dante: a chi non piace gli rincari il fitto. — Se qualche candido lettore avesse scorsa questa nota, di grazia non faccia le maraviglie della schifezza dei moderni filologi, e sappia che un *modernissimo* fra costoro nel 1855 pubblicando un *Antologia poetica ad uso della gioventù, con note*, (dalle quali appare com'esso non che gli antichi neppure intenda il Parini: vedi pag. 429, nota (3), e pag. 436, nota (2)) nella prefazione con gran prosopopeia giudicò ORRIDE le poesie del Cavalcanti, del Compagni, del Frescobaldi, di Lapo Gianni, dell' Alfani, di tutti insomma i poeti che scrissero innanzi di Dante. Candido lettore, odi sicuri e magistrali precetti!

(1) Vocab. ital. del Tramater alla voce TRA.

(2) Guardate ancora, o saccentuzzi, in cima alle lettere del Cesari (Ediz. Passigli, 1846, Vol. II) 34, 35, 43, 63. 68, 95, 105 e in mille altri luoghi, ed avrete il gusto di veder questo TRA innanzi al SUPERLATIVO. Udite ora che cosa dica il sig. Roster rispetto al *tra* (Elem. Gram. ragion. Firenze, Pezzanti, 1827,

5. *Buassaggine*, che il Vocabolario mette con un esempio del Redi: *Veggio che VS. Illustrissima si ride della mia buassaggine;* e con un altro del Rosa Sat. 5. *Il non far distinzion nè differenza — Dal pubblico al privato è buassaggine.* Ma a voi non piace. O perchè non gridate anche col signor Salvi, il quale in certo suo libro contro un vocabolista dottissimo adoprò questa parolaccia *squarquoia?* (1).

6. *Gnaffe*, che la Crusca mette con l'autorità del Boccaccio: *Ingannasti tu mai persona?... Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messersì.* E il Varchi a proposito di questa voce. « Gnaffe, *che disse il Boccaccio nelle sue novelle, è* PAROLA DEL POPOLO, *nè vale per altro che per un cominciamento di risposta, o per voce che dà principio e via alle altre* ».

Solo *chiacchillare* e *alle guagnespole* son voci del Pataffio. Ma io che scriveva una Diceria e non un discorso grave, ebbi bisogno di qualche modo vile evidente, e lo presi ove lo trovai (2). Inoltre anche il Pa-

pag. 13) « Molte parole sono composte dalle particelle Tra, « Stra e Sopra per esprimere il superlativo assoluto: tracatti« vo, tracaro, tracodardo, tracruccioso, tradiritto, tragrande, « tralungo, trasavio, travalente, ec. ec. per molto cattivo, as« sai caro, codardissimo, e così degli altri ». Vi bastano questi esempi e sentenze? Se no, ditecelo; chè ve ne daremo a barche.

(1) Il signor Salvi accademico della Crusca (Osserv. alle osserv. sopra il nuov. Vocab. stamp. a Modena, pag. 216) scrive: « Ma il Fanfani sedendo pro tribunali detta a distesa le sue « *buassaggini* ».

(2) Tutti voi, o criticoni del Gargani, voleste figurare di non intendere, e forse non intendeste la natura del libro di lui, e veniste fuora a gran baldanza deridendo alcuni modi adattissimi

taffio non è un testo di lingua? Non dico che se ne debbano usar tutte le parole; credo che possa offrire bei vocaboli a chi lo sappia cercare. E tenete per fermo che prima torrei avere scritto pochi versi del Pataffio e del Burchiello che tutti i vostri lavoroni: de' quali tanto fracasso menate, tanta boria pigliate, che quale non vi conosce vi crede giganti, e siete nani sui trampoli. Ma seguitiamo la mostra degli spropositi. Voi dite francesismi:

1. *A meno che* per *salvo che*. Magalotti. Lett. fam. Firenze. Cambiagi, 1759, p. 1ª, lett. 28. *Nè segno nè fummo* ec., *a meno che non venisse un diluvio, un conquasso che mettesse sottosopra un paese.* E part. 11, lett. 3: *A persuadere l'universale* ec., *a meno che Pietro, per esempio, graziato di vedere un miracolo, non venisse mai a risapere che Paolo, Giovanni e Matteo avessero avuta l'istessa grazia.* Direte che il Magalotti è scrittore poco sicuro: certo di lingua non ne sapeva da quanto voi. Null'ostante *son di credere* che accetterete l'autorità del Magalotti, quando saprete che un vocabolista odiernissimo, l'autorità del quale voi non potete disprezzare, strapazzò madonna Crusca, perchè con UN ESEMPIO SOLO DEL MAGALOTTI non avea registrato *accorgersi d'una cosa* o *accorgersene così secco secco.* Nè vi giova rispondere che il vocabolista in più d'un luogo dice a bocca larga della francioserìa del Magalotti; perchè

all'indole di quella scrittura ironica e burlesca. Non pochi saggi si maravigliarono della vostra curiosa sentenza: noi conoscentissimi della dottrina e degl' ingegni vostri, ridemmo e rideremo sempre.

chi cita uno scrittore per testo una volta, bisogna che l'accetti se altri lo cita anche le mille (1).

2. *Abitudine* per *consuetudine*, *assuefazione*. Gli Accademici fiorentini nella ultima impressione del Vocabolario lo registrano con DUE ESEMPI del Botta, i quali non bastano a quel tale vocabolista, che d'UN ESEMPIO SOLO del Magalotti si fece arme a stoccheggiare madonna Crusca. Però al saccente rispose per le rime il signor Salvi portandone un esempio del Niccolini. Io poi vi dico che il Giordani lo adopra spesso. Ma per voi non conta: infatti che cos'è il Botta, che cos'è il Giordani, che cos'è il Niccolini appetto a voi o baccalari del Passatempo? (2).

(1) Saccentuzzi, sentite il signor Gherardini (App. alle gramm. ital.: Milano: Molina, 1847, pag. 431): « Queste locu« zioni *a meno che* — *a meno di*, tutto che venuteci FORSE di « Francia, non furono però disdegnate nè da un Magalotti, « com'è notato nelle Voc. e Man. Vol II sotto a *Meno* § VI e « VII, nè dal Corsini nella *Storia della conquista del Messico*, « — traduzione ammessa dalla Crusca come testo di lingua —, « come nel seguente passo (Lib. III, pag. 299): — Si vide « Cortes ugualmente perduto..... *a meno di* non mettersi in « sella con qualche fatto memorabile ». Dunque il Corsini e il Magalotti son due spropositati scrittori, ed una bestia è il signor Gherardini che mette in FORSE l'origine francese di questi modi, e che non vuol dirli cattivi: e tutto questo asserite voi lepidissimi *passatempisti?* Bah!

(2) A che carte si giuoca, lepidissimi saccenti? Quando una parola è nella bocca del popolo, è nelle scritture dei dotti, è in Crusca, vol venite con cotesto tocco di prosopopeia a bistrattar chi l'adopera? E già siete dimentichi della risposta del dotto signor Salvi al Fanfani che anche per questa voce pretendeva sfondare il *buratto?* ve la ripeteremo, e badate bene che non v'esca più di memoria. « Quasi che *abitudine* in senso « di *assuefazione* non sia ora usato da tutti i meglio parlanti, « forse più comunemente che negli altri significati, e anche

3. *Troppo sventati per istare* invece di *troppo sventati da stare.* Ma il Guarino non pensava come voi. Pastor fido At. II. sc. V. (Venezia, Ciotti, 1602) Corisca dice: *E ben che questo Dicessi sol per suo conforto, io pure Sarei donna* PER *farlo.* Almeno, o chiarissimi ciuchi, prima di sputare una sentenza guardate i Dizionarii! (1).

« da' meglio scriventi, fra i quali il Niccolini, nelle cui scritture nessun negherà che non vadan del pari coll'altezza de' concetti la purità e l'eleganza del dire; e basta di lui un solo esempio. Nel celebre ragionamento sulla parte che può avere il popolo nella formazione di una lingua, parla incidentalmente *di quel senso morale che si chiama buon gusto*, e dice che *si forma* col mezzo dell' ABITUDINE della lingua e dell'orecchio (Op. di G. B. Niccolini, Tom. III, pag. 132. Ediz. Le Monnier). Anzi, giacchè siamo ancora sul noioso tasto delle voci nuove, o per dir meglio che si pretendono nuove, voglio pur citarvi qualche altro passo del medesimo ragionamento, che non riescirà al tutto fuor di proposito. — « Questi principj, eterni quanto la ragione onde emanano, « fanno palese l'error di coloro che la lingua segregar vorrebbero dall'uso, e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed « invariabile il valor delle parole, ridurrebbero una lingua viva « e parlante alle condizioni degli estinti idiomi ». E appresso: « Chiunque fa voti perchè la lingua si fermi, non solo brama « l'impossibile, ma pur quello che riuscir può talvalta dannoso ». (Ivi, pag. 100 e 130) — Salvi Osserv. alle osservaz. sopr. il nuov. Vocab. stamp. a Modena, pag. 347 in nota. — Cari signorini del *Passatempo*, d'ora innanzi adoprate la vostra sferza *Ugolinesca* sul dorso de' vostri confratelli giornalisti, giacchè son tanto docili con voi da succiarsi in pace le impertinenze e gli spropositi vostri; ma non vi brigate d'adoprar quella sferza su chi con voi non ha parentela, perchè, come vedete, la mula si rivolta al medico: discite justitiam moniti.

(1) Qui DUBITANDO vi dava ragione il Cesari (Lett. ediz. cit. vol. II, pag. 100) grandissimo filologo: nè temete che noi manchiamo di rispetto a tanto grand'uomo; questa oltracotanza la lasciamo tutta a quell'ingegnone dell' Emiliani-Giudici, il quale c' insegna nella

4. *La sensitività delle passioni.* In primis et ante omnia io dico: *dà colore di sensitività alle passioni:* c'è un poco di differenza. Poi se la Crusca ammette *sensitivo*, ammette che si può fare *sensitività* per la regola che da

magnissima istoria sua (Vol. II dell'ediz. Lemon. pag. 450-51) equivalere la lettura dell'opera del Cesari sul Dante A DIECI ANNI DI FEBBRE LENTA. No, no, di questo non temete, noi non saremo compagni mai a chi deride i grandi veri. Solo abbiam nominato il Cesari per darvi una *lezioncina* di prudenza. Egli dice (l. c.) essere indotto a credere non buono questo modo usato dal GALILEO (Fort. sacc. 34) perchè non trovato da lui nelle scritture del trecento, e perchè FORSE francese. Un Cesari mette i *forse* quando dà una sentenza in materia di lingua: voi saccenti spiritosissimi sentenziate assoluto! Or mirate quanto onore fa al Cesari quel *forse*, e quanto di ridicolo vi tira addosso la vostra assoluta sentenza. Il signor Gherardini (Tav. di pretesi gallicismi: nell'app. alle gram. ital. ediz. cit. pag. 373 § 36, 37, 38) frustando i saccenti e gl'ignoranti, difende con valevolissime ragioni e con esempi i modi, *Abbastanza..... per: Assai grande..... per:* TROPPO..... PER. Le ragioni non riportiamo perchè sarebbe come gettare le margarite ai galletti; solo riporteremo qualche esempio dell'ultimo modo. « Io « desidero che 'l tuo amico sia informato e addottrinato « come desideri tu; ma egli è TROPPO duro PER apprende-« re ». Così si legge nelle pistole di Seneca (che come voi non sapete furon tradotte verso il **1325**) alla pag. 369 dell'ediz. Tart. citata. — « Certo, Marco, ch'è questa empia grandezza, « E ha TROPPO orror PER essere invidiata ». (Salvini: Cat. Addis. pag. 11: Firen. 1725: Restenus). — « Del resto era « TROPPO fine ed accorto Alessandro PER avere a credere da « senno questa menzogna ». (Salv. discor. ac. 1, 133, ediz. di Napoli, 1786: Orsino). — « Si conserva TROPPO debole e di ri-« putazione e di forze PER voler soverchiare ec ». (Davila, Stor. g. civ. fran. vol. 5, pag. 271, ediz. class. ital. Mil.) Nè ci risparmieremo di riportare il passo del Galilei già ripreso dal Cesari. « Saranno TANTO grosse e gravi *(le scale)* che del « tutto saranno disagiose PER esser portate ». (Gal. loc. cit.) — Or che ne dite lepidissimi giornalisti? Eh voi sotto l'usbergo dell' *Ugolino* dite un ciuco il traduttore trecentista di Seneca,

passivo si fa *passività*, da *attivo attività* e vai discorrendo. — Direte: non c'era bisogno di questa creazione; avevate *sensitiva*. Messeri sì, che ce n'era bisogno; perchè *sensitiva* significa, secondo la Crusca, *facoltà de' sensi*, *facoltà di comprendere per mezzo dei sensi*, mentre avevo bisogno d'un sostantivo che significasse la facoltà *d'essere agevolmente commosso da alcuna passione*: il che costituisce in concreto l'uomo *sensitivo*, e in astratto la *sensitività*. Qui parmi sentirvi a replicare: se *sensitiva* non vi piaceva avevate *sensibilità*. Ma di grazia, o bestie filologiche, se di due voci l'una può essere od è francesismo, sarà quella che è pur nel francese o quella che non c'è? Ora nel francese non avete *sensitivité* ma *sensibilité*. Vedete che quando adopro una parola non giuoco di fantasia.

5. *Illiberalità* per *bassezza servile*. La Crusca non lo mette: mette però *illiberale* con l'autorità del Varchi. Lez. *Illiberali, cioè quelle* (arti) *le quali non erano da uomini liberi*. Il signor Manuzzi nelle giunte cita anche *liberalità* per *libertà* con un esempio di Busone: *La liberalità non si contenta d'avere soggiogamento*. Io da *illiberale* (non conveniente ad uomo libero, secondo la Crusca) feci *illiberalità* per la regola che da *liberale* si trae *liberalità*, da *vitale vitalità*, da *mortale mortalità*, eccetera: per lo che se francesismo non è *illi-*

un ciuco il Salvini, un ciuco il Davila, un ciuco il Galilei, un ciuco il Guarino, un ciuco il Gherardini: e starà benissimo, quando però vogliate voi essere animali che stieno al ciuco, come il ciuco ai dottissimi uomini. Nè vogliamo terminar questa nota prima di osservare che se il signor Manuzzi nel suo Dizionario seguitò l'opinion del Cesari intorno a questi modi, noi

berale, nè anche è *illiberalità*. In fe' di Dio che voi m' odorate di poco abituati d' italiano.

6. *Celebrità* nel significato *d' uomini celebri* non è francesismo; sibbene un astratto italianissimo e regolarissimo del quale dà esempio il Leopardi adoprando *beltà* per *donna bella* nella canzone *alla sua donna:* anzi anche Fedro che usa *corvi stupor* invece di *corvus stupidus* (Fedro Lib. I, Fav. XIII, v. 12). Or come signori maestri, vi lasciate uscir dalla chiostra de' denti così fatti sfarfalloni? (1).

l' abbiam per iscusato, perchè certo saragli sfuggito (e chi tutto vede?) l' esempio delle pistole di Seneca; ma non lo possiamo scusare, come pur sarebbe nostro desiderio, quando Egli ci ripete la stessa sentenza nelle note alle lettere del Cesari (loc. cit.) stampate nel 1846. Poco ci sorprende vedere ripetuto questo ormai sproposito nel dizionario del Fanfani, e nulla a udirlo ripetere da voi o *passatempisti*, essendo naturalissima cosa che come pappagalli veniate a cantarci le corbellerie imparate da' vostri padroni.

(1) Di grazia, aselgologi singolari, ignorate ciò che dice il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche in *Astrattò?* Ve lo diremo noi: Egli lamenta sì l' abuso che si fa odiernamente delle parole Nobiltà Celebrità Capacità Individualità ec., ma non però ne dice affatto improprio l' uso, ed insegna anzi che « la lingua « pure le toliera, dicendosi tutto dì, senza che i Grammatici dieno « altrui sulla voce *sua maestà*, *sua eccellenza*, *sua santità* ». Più sotto osserva il dottissimo essersi usato pur fra gli antichi questo modo, e porta il verso di Dante « Sì ch' io fui sesto fra co- « tanto *senno* (dove senno è preso per li uomini assennati) » ed un altro esempio di Adriano Marcello in Vasar. Vol. II, pag. 10, dove si legge la parola « *Eccellenze* per cose eccellenti, o an- « che per li uomini che fanno eccellenti cose ». Ai quali esempi noi aggiungiamo questi altri: « Forma gentil, i cui dolci anni « serba Amor forse a ventura più gradita ». (Buonaccorso da Montemagno, Sonet. XIX, nella Racc. di rime ant. tosc. ediz. di Palermo 1817, tom. III, pag. 264), dove *forma* cioè bellezza è presa per donna *formosa*, cioè bella. « Altro ben non avea *(il core)*

7. *A tale scrupolosi da* per *tanto scrupolosi che.* Io vi voglio fare un caso. Figurate che il Boccaccio invece di scrivere: « *Anzi son io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso fare nè poco nè molto:* » (Gior. 3, nov. 1) avesse scritto: « *Anzi son io per quello che infin a qui ho fatto a tal venuto da non poter fare nè poco nè molto;* che avreste detto? Ma voi avreste voluto ch'io mettessi *tanto che*; non so con qual ragione: dappoichè il popolo dica spesso e volentieri:

« che in libertade Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle « Farsi servo in catena a una BELTADE ». (Redi Op. Tom. III, Son. XXVII, pag. 344. Ediz. di Venezia 1842) dove *beltade* è preso per *donna bella*. Nè questi modi furono schivati dai latini scrittori; in Plauto (Persa. Act. IV, Sc. IX, v. 6) si legge « Is me SCELUS dolis attondit doctis indoctum usque ut lubitum « est »: In Terenzio (Andria. Act. III, Sc. V, nel v. 1) si legge « Ubi illic SCELUS est qui me perdidit? dove Nicolò Camo *in « usum serenissimi delphini* (Parisiis, Leonard, 1675) interpe- « tra — ubi est sceleratus ille qui me perdidit? » e dove è da osservare la concordanza del *qui* maschile collo *scelus* neutro, ma usato a significare, come nell'esempio antecedente, *homo scelestus.* E parimente si legge in Terenzio (Eunu. Act IV, Sc. III, v. 3-4, ediz. del Perlet). « Quin etiam insuper SCELUS, postquam ludifi- « catus est virginem, Vestem omnem miserae discidit.... » Così pure Catullo (Carm. XVII, v. 21). « Talis iste meus STUPOR Nil « videt nihil audit ». Nè vi daremo esempi di Properzio (Lib. IV, El. V, v. 20) nè di Fedro (Lib. I, Fav. IV, v. 5. Fav. V, v. 11, ed altri a barche): ma anzi di quest'ultimo pigliatevi il seguente: Lib. III, fav. XIII, v. 8 la vespa giudice dice « Sed ne RELIGIO pec- « cet imprudens MEA » dove Gio. Gottl. Sam. Schuab. annota « Sed ne ego, iurata iudex, per ignorantiam peccem, et violem « religionem iurisiurandi. Simili modo supra lib. III, fab. VI, « *iugum meum* pro, me quae gero iugum. » Ma o Dio, che cosa andavam facendo? Scusateci, cari LATINISTI ORECCHIANTI, di queste citazioni inutilissime per voi, e rifatevi le orecchie con questo esempio provenzale portoci dal Perticari (Difesa di Dante. Tom. I, Cap. XIX, pag. 257. Ediz. di Bologna 1838). « Amic

gli era TANTO *grande* DA *non si credere*, TANTO *bravo* DA *non potersi figurare* e via via (1).

« quan se vol partir De sa don fa gran ENFANZA ». Ma noi siamo stracchi: finisca il Bellotti (Voc. Man. Vol. II in Astrat. pag. 788 col. 1) riportato dal Gherardini (loc. cit.) che concorda pienamente con lui. Egli distingue gli astratti in transitivi ed in intransitivi, e mentre i primi rifiuta, ammette come buoni i secondi, fra i quali nota specialmente l'astratto CELEBRITA', ed aggiunge che un UOMO CELEBRE POTRA' DIRSI UNA CELEBRITA'. Da tutto questo, voi vedete o linguardi del Passatempo che anche senza l'esempio del Giusti da voi sfatato, possiamo sonarvi le tabelle dietro e pubblicarvi pedanti e peggio di santa ragione.

(1) Dove avete imparato il francese, o dottoroni del *Passatempo?* Se *a tale da* è franciosismo, qual'è di grazia la frase francese corrispondente? Su da bravi, cavatela fuori: ma badiamo veh che sia di buona lega, e non già coniata da voi, giacchè alcune birbarelle ci van dicendo essere tale nella vostra combriccola ch'è famosissimo per formar voci e frasi a suo talento, quando e' n' ha bisogno e non le trova nè sui lessici nè sui libri de' buoni scrittori. Intanto però che voi pensate a' casi vostri, noi vi diremo che nelle grammatiche e nei pochi libri francesi da noi veduti, abbiam trovato che l'avverbio francese corrispondente all'italiano *a tale* si porta sempre dietro un *que*, e non già altra particella che risponda precisamente al nostro *da*. Abbiatevi per i mille che potremmo portarvi quest'uno esempio di Giangiacopo Rousseau « Les clauses de ce contrat sont « *tellement* determinées par la nature de l'acte, *que* la moindre « modification les rendrait vaines et de nul effet » (Du Contract social Chap. VI). Attalchè, dottoroni miei cari, se una frase avesse da esser franciosismo, sarebbe, non già quella del Gargani, ma sì bene la recata da voi *(tanto che)* a correzione della sua; come quella che più al modo francese avvicinasi. Ma nè l'una nè l'altra sono: chè guai a noi e alla lingua nostra se tutti avessero da reputarsi francesismi i vocaboli e modi italiani che hanno un corrispondente simile nel francese. Ma che? non vi sgomentate voi mica: chè anzi seguite più petulanti che mai — Come persone in cui rossor s'affretta —: or bene se non è franciosismo, è pur mala frase codesto *a tale da* del Gargani che non si trova ne' buoni scrittori. Adagio, adagio, dottoroni dottissimi: ma

8. *L'anima tutta zucchero e latte.* Chi avrebbe immaginato esser questo un francesismo? Intanto sentite quel che a questo proposito dice il signor Gherardini: « E qui l'occasione c'invita ad avvertire che le frasi...

che avreste voi forse la matta speranza di darci ad intendere che avete letti e studiati e spogliati quanti son buoni scrittori nell'idioma del sì? — Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi. — Eh via, al volgo le vostre iattanze, che noi vi conosciamo di dentro e di fuora. Ma se non sapete nè pure tutti i nomi degli scrittori nostri! Ma se nè pure discernete i buoni dai cattivi! E potremmo provarvelo. Se non che ora vogliam provarvi che anco in logica vo' siete assai deboli, anzi che non avete pure un po' di buon senso. A noi, esaminiamo un poco questa frase scomunicata dalla vostra fatale ignoranza. Che vuol dir'egli *a tale?* che forza ha nel discorso? *A tale* usato così assolutamente, vi dice il Tramater, vale *a tal termine*, *a tal segno*, *a tale stato*; e se non vi basta l'autorità sua ve lo ripete messer Giovanni Boccaccio nell'esempio portatovi dal Gargani, dove l'*a tale* ha questo significato preciso. E la particella *da* come s'usa ella nel discorso? La particella *da*, è pure il Tramater che ve lo dice, s'usa in segno di *attitudine*, *convenevolezza*, *abilità;* in prova di che ei vi reca questo esempio del Cavalca (Vite dei SS. PP. Q. 313) « E quando alcuna volta gli « paresse tardi *da* tornare al monistero, rimaneva ec. ». Al quale noi aggiungiamo questo di Dante (Inferno, C. 32, v. 7) — Chè non è impresa *da* pigliare a gabbo —, e quest'altro del Petrarca (Par. II, Son. LXXXVI, v. 9) — Divino sguardo, *da* far l'uom felice, —, e quest'altro poi del Davanzati (Annali L. IV. § LVIII) « Diceanlo gli strolaghi partito in punto *da* non tornare in Roma ». Dove notiamo che il verso di Dante largamente dichiarato vale, Chè non è impresa *tale*, *tanto lieve*, *così lieve*, *lieve a tal segno*, *a tal termine*, *a tale*, *da* ec.; e quello del Petrarca (secondo l'interpretazione di Giacomo Leopardi), Divino sguardo, *tale da*, cioè *tanto divino*, *così divino*, *divino a tal segno a tal termine*, *a tale*, *da* ec.; e quello del Davanzati, Diceanlo gli strolaghi partito in punto *tale*, *di tanto cattivo augurio*, *d'augurio così cattivo*, *cattivo a tal segno*, *a tal termine*, *a tale*, *da* non poter tornare ec. E qui notiamo ancora che il Davanzati ha tradotto col *da* l'*ut* del latino; tanto che se il modo

« essendo metaforiche non hanno bisogno per esser tenu-
« te buone e lodevoli, dell'autorità di approvati scrittori
« che l'abbiano poste ancor essi nelle loro composizioni;
« ma si vuolsi rigorosamente ch'elle sieno dedutte e
« maneggiate con que' rispetti che a far bella una me-
« tafora si richieggono. Ed egli è per tal guisa che le
« lingue si vanno del continuo facendo più ricche
« e più leggiadre; laddove i pedanti quanto è a loro
« congiurano ad ammiserirle con applicar per ischerno
« il titolo di *lombardismi*, *romanismi*, *francesismi*,
« *forestierismi* a tutte quelle locuzioni che di Lom-
« bardia, o di Romagna, o di Francia o d'altronde
« hanno viso d'esserci direttamente venute; non s'im-

del Gargani è stato, come pare, da voi scomunicato, o dottoroni del *Passatempo* per aver egli usato il *da* coll'infinito piuttosto del *che* col congiuntivo, e' par chiaro più che la luce del sole che basta questo solo esempio del Davanzati per dar mille ragioni al Gargani e il tortissimo a voi. Ma dico seguitando, ben parersi e da quello che dice il Tramater intorno alla particella *da*, e dall'uso fattone dal Davanzati, che il Boccaccio avrebbe benissimo potuto dire, come il Gargani osserva, son io venuto a *tale da* non poter fare ec. invece di *a tale che* non posso ec.; dove l'attitudine a fare che nel modo usato dal Boccaccio e denotata dal *che* potrebbe benissimo essere denotata dalla particella *da*, anzi non può esser denotata che da questa volendo porre all'infinito il verbo che esprime la potenza di fare ec. Ora se *a tale* è buon modo italiano per significare *a tal termine*, *a tal segno* ec., se la particella *da* può benissimo usarsi coll'infinito per denotare *attitudine convenevolezza* ec. se anzi coll'infinito non può usarsi altra particella che questa, per che ragioni volendo il Gargani esprimere questo suo concetto, essi sono scrupolosi tanto, talmente, *a tal segno*, *a tal termine* ec. *che* fanno il viso rosso ec., non ha da poter dire, essi sono scrupolosi *a tale da* fare il viso rosso? Siete persuasi, o dottoroni dottissimi, che vo' siete molto deboli in logica, anzi che non avete pure un po' di buon senso?

« pacciando d'esaminare in prima, venute pur ci fos-
« sero dagli antipodi, s'elle ripugnano a far lega col
« corpo di nostra favella per biasimarle e ributtarle,
« o vero se agevolmente concorrono nell'armonia del-
« l'italo sermone, e, obedienti alle leggi filologiche
« s'accomodano all'indole e ne ritraggono l'eleganza
« e chiare s'affacciano all'intelletto per accettarle ». (1)

Mostrata la ignoranza vostra degli studi delle parole passo a dire della molto picciolissima sapienza vostra nella grammatica; la quale vi fa credere *veri spropositi dasse* per *desse* e *vuo'* per *voglio*: vedremo con quanta giustezza.

DASSE.

Sentite il prof. Nannucci. « *Dassi*, *dasse*, *dassino*,
« *daste*, *dassero*. Così COSTANTEMENTE I TOSCANI. I gram-
« matici escludono queste voci, ma domando loro:
« nell'imperfetto dell'Ablativo non si scrive più *amarei*,
« *amaresti* ec. come in antico, ma si *amerei*, *ameresti*
« ec. Così dovrebbe dirsi egualmente *derei*, *deresti* ec.
« e non *darei*, *daresti* ec. come noi usiamo. E se sono
« ammesse *darei*, *dareste* ec. perchè non *dassi*, *dasse* ec.
« come *amassi*, *amasse* ec.? » (2). Ora, se la lingua non italiana è ma toscana, un uso toscano COSTANTE non può aversi nè per ispregiabile nè per errato: tanto più se vi s'aggiunge l'esempio di qualche scrittura non barbaresca. Potrei, ma non voglio citarne esempio niu-

(1) Gherardini. Appendice alle Gramm. ital. pag. 264-66. Ediz. di Milano, 1843.

(2) Nannucci. Analisi critica de' verbi ital. pag. 555-56.

no, imperciocchè tenga commessione dal molto a me cortese prof. Nannucci di avvisarvi ch'egli è paratissimo a mostrarvene un buon fascetto ogni volta che ve ne venga il desiderio. Per la medesima ragione voi avrete per *isproposito vero di grammatica* anche *stasse* per *stesse* ec. Ma per pigliare un odierno, il signor Thouar (che di lingua toscana s'intende e la grammatica sa) sempre scrive *stassi*, *stasse* ec., perchè e' sono nella bocca del popolo, solo e legittimo signoreggiator della lingua. Inoltre i grammatici dicono che l'imperfetto del congiuntivo si fa, a scanso dell'eccezioni, dalla seconda persona del passato perfetto dell'indicativo, mutando lo *sti* in *ssi*; come da *tu portasti*, *io portassi*, *tu portassi* ec. E la seconda persona del perfetto dell'indicativo in *dare* fa per grammatica e per uso, *dasti* (il Redi usò *daste: A lui l'essere ne daste*); dalla quale, mutato lo *sti* in *ssi*, abbiamo *dassi dasse* ec. Direte col Mastrofini che *dasti* è un errore; ma vi domando col prof. Nannucci: *perchè errore? Se non vuolsi ammettere non cessa per questo d'essere voce regolarissima* (1). Nè anche vi giova andar dicendo che *dare* è verbo irregolare, perchè se non dimostrate che l'uso toscano è una favola, e che da *daste* usato dal Redi non si può trarre *dasti*, io avrò ragione e voi il torto marcio. Che dirò di taluno che mi volea convincer dell'errore con dir che *dare* viene per contrazione da *dajere?* Al pover'uomo accadde di darsi della scure sui piedi: perchè se da *daiere* infinito ho *dare*, da *daiesti* del perfetto ho

(1) Nannucci. Op. cit. loc. cit.

dasti; quindi *dassi* da *daiessi.* — Ma insomma l'uso de' più scrittori porta d'adoprar *desse* e non *dasse.* — Va bene; ma io ho per me l'uso COSTANTE DEI TOSCANI ch'è qualcosa di più, il quale anche è d'accordo con la grammatica. E poi essendo in compagnia del prof. Nannucci mi rido di voi altri, come che a detto vostro fra i linguisti più dotti di Parnaso

Foste creati gli Arcimastri e i seri,
E in ogni cul possiate dar di naso (1).

VUO'.

I grammaticonzoli del Passatempo non permettono *vuo'* per *voglio*: dicono e ordinano che deesi scrivere *vo'*. Ma sentiamo il prof. Nannucci: « *Vo'* con lo apo-« strofo non è troncato da *voglio*, ma da *voio*: cioè, *voio*, « *vo'*.... Così da *vore*, o *vorre* si ha *vo*, come *sto*, « *do*, *di* ec. da *stare*, *dare dire*, ec. e coll' *u* interposto « *vuo*, che non è scorcio di *vuoglio*, ma voce intera « la quale si dovrebbe perciò segnare con l'accento e « non con l'apostrofo. NON CHE SI DEBBA TENER PER « ERRORE LO SCRIVERE VUO' CHE PUÒ ESSERE LA VOCE VO' « TRONCATA DA *voio* E FRAPPOSTOVI L' *u* COME IN *vuoglio*

(1) Il Gargani faccia quel che vuole, noi intanto vi daremo la baia con questi esempi: « E io la pregai che adoprasse che DASSE luogo al suo doloio e lamento » (Malispini; Cron. XVII) « Acciocchè « *(il Papa)* gli DASSE l'altro vescovo ec. » (Murat. Rer. Ital. Script. Tom. XXI. Cron. ital. auct. *Guernerio Bernio*, Introd. pag. 921. lin. 8 dal fine) « ... e se fede si DASSE al compendio che Timoteo « fece della cosmogonia orfica ec. » (Niccolini. Lez. Mil. Tom. I. Lez. II, pag. 12). Se a questa derrata desiderate la giunta, come

« PER *voglio*, IN *vuoi* PER *voi*, IN *vuole* PER *vole* ec. » (1) Vedete, o dal Passatempo; i galantuomini che sanno molto ragionano senz' albagia, non sentenziano *ore rotundo;* solleciti più d' essere che di parere valenti. Voi al contrario sentendovi picciolini e debolini, studiate *gli ammenicoli del darla a bere:* e per grandeggiare v' affaticate a mettere in discredito i latini altrui appuntando in ciascuno spropositi e francesismi. Non importa che le più volte pigliate granchi: basta che il

avete sentito, non dovete che chiederla; ma se volete un salutare consiglio da noi, che non vi vogliamo poi tutto quel male che vi figurate, lasciate correr questa cosa: tanto qual conto faccia il signor Nannucci delle critiche vostre dovreste saperlo. Che se ve ne foste dimenticati ecco che a ricordarvelo riportiamo qui la nota ch' Egli stampò alla pag. 9 della sua risposta a quello sciolo, che nel *Buon Gusto* criticò la famosa rivista alle Collazioni dei SS. Padri pubblicate dal Bini di Lucca. — NOTA — Nel *Passatempo* (N.° 4, pag. 16, col. 2. v. 18 e segg.) si legge «... *dice « la prima terzina.* Ed è ragion che la gioia si *spandi (gram- « matici non fate gli occhiacci, perchè tal voce non è sproposi- « tata nè irregolare, e vien dall' antico spandare secondo* CER- « TISSIME TEORIE). — Lettori *(riprende il signor Nannucci)* « non vi maravigliate di quella parentesi, perchè L' AUTORE « DELL' ARTICOLO È UN CIUCO, E NON SA QUELLO CHE « SI DICE. Non gli credete affatto che *spandi* venga da *span- « dare* secondo CERTISSIME TEORIE; perchè deriva veramente « e primitivamente da *spandere.* Ma egli, poveruomo, non sa « NÈ PUO' SAPERE la ragione della desinenza in *i* delle tre « pers. sing. del Congiuntivo ne' verbi di seconda e terza coniu- « gazione; e se vuol saperla, bisogna che ricorra per forza alle « CERTISSIME TEORIE, che noi siamo stati i primi, da che « la lingua è lingua, a sviluppare su questo punto, ed altri an- « cora in gran copia ec. » Avete inteso, signorotti? e a te verecondo lettore, se a caso scorresti questa nota, non si accapriccia il cuore al pensiero della presunzion di costoro?

(1) Nannucci. Analisi critica dei verbi ital. pag. 767.

gentame ammirato della vostra dottoreria, v'abbia in conto di spiriti magni. Ma perchè non diciate ch'io sfuggo di riferire esempi del *vuo'*, dicovi primamente che il professor Caleffi nella sua grammatica italiana, mette nella tavola del verbo volere all'indicativo presente: *io voglio*, vuo': *tu vuoi* ec. Vi do una mostra dell'uso del *vuo'* nei buoni scrittori. — *Vuo' far cominciamento, Dall'apparecchiamento* (1): *Ma vuo' ben che conosci* (2): *Amor non vuo' lasciallo* (3): *Io vi vuo' dire una novella* (4): *Io ti vuo' lasciare questi miei panni* (5): *Io vuo' se t'è in piacer cosa novella* (6). Ma finiamo con chiudervi per sempre la bocca: e sia Bernardo Davanzati che ci aiuti a questo, il quale scrive « *Non mi* « *vuo' ridere di quello* ec. » (Ediz. Lemon. vol. II pag. 288 (7)). Però vi consiglio far venire ora le

(1) Barberino. Doc. d'Am. sotto Prud. doc. VIII, pag. 245.

(2) Idem. Doc. II, sotto Grat., pag. 344.

(3) Loc. cit. pag. 345.

(4) Ser Giovanni fiorentino: nell'ediz. delle Bellezze della Lett. ital. curata dal Niccolini e dal Bertolotti: pag. 73.

(5) Ivi: Ediz. cit. pag. 81.

(6) Ninfale fieso. Ottava 296, pag. 79. Ediz. delle bellez. della Lett. ital. curata dal Niccolini e dal Bertolotti.

(7) Poichè vi mostrate tanto scrupolosi in materia d'ortografia, e non vorrete così di leggeri confessare lo sproposito vostro, eccovi alcuni altri esempi di questo vuo' apostrofato. « Ancor « vuo' che ritorni ». (Barberino, docum. d'amore. sotto Grat. pag. 246). « Ma vuo' dar volta ec. » (Idem. sotto Pazien. pag. 209, e mille altre volte). « Dua vuo' che gliene dica ec. » (Cecchi. Norc. At. II, sc. I. pag. 16. Ediz. Le Monnier. 1856). « No, ch'io non vuo' levar ec. » (Ivi. sc. II, pag. 17). « Io vuo' che venga meco ec. (Id. Le Pellegr. At. II, Sc. IX, pag. 433, e mille altre volte). « Questo non vuo' io « già cederti al tutto ec. » (Gelli. Vol I, Circe. Dial. III, pag. 57. Ediz. de' Class. Milano, 1804, e nell'Ediz. di Venezia. Tasso, 1843, ivi a pag. 341). E se tutti questi *vuo'* non vi bastano sap-

barche de' miei spropositi: perciocchè quel picciolino burchielletto che n'è arrivato è di roba falsa e fallace. Intanto lasciate ch'io rida di voi o *asini homines:* e vi ringrazi d'avermi dato materia di chiacchiere da far ridere alle vostre spalle qualunque ha cervello non guasto. Or chi volete vi creda quando dite che la Diceria è scritta *senz' odore di buona lingua?* Ho detto degli spropositi vostri solamente, perchè come dire di quelli del *Buongusto* che domanda d'essere lapidato da quale intende la Diceria? (1) come di quelli dei ragazzi *della Lanterna di Diogene?* (2) che segnano tra' miei modi errati o curiosi: *son d'opinare* modo del Dalrio da me portato per ischerzo; *italianità delle lettere*, ch'è del Pelosini (e fu proprissimamente e purissimamente adoprato già dal Mamiani); *spiritualizzare le masse*, ch'è un'eleganza dei filosofanti umanitarii: e fin' anche *maliscalco del dire*, frase dalriana da me riferita per baia e messa in corsivo. Io temo forte che accettandosi *la legge e il balzello su gli asini* per le istanze di quei dalla Lanterna, eglino non fossero i primi ad averne il peso. Lettor mio cortese, *non ragioniam di lor, ma ridi e passa.*

V.

Voi del Passatempo accusate la Diceria di *contradizione flagrante perchè dove a pag.* 8 *si beffa il Gelli*

piatecelo dire, che tànto coll'apostrofo che coll'accento possiamo regalarvene a barche.

(1) Il *Buon Gusto* (Anno V, N.° 48).

(2) La *Lanterna di Diogene* (Anno I, N.° 10).

per avere con parole da galantuomo biasimate le vergognose guerre dei letterati, e si fa professione di accattabrighe, come ne dà prova il libro medesimo, a p. 55 si dice che i più scrittori dell'Appendice alle Letture di Famiglia (fra' quali il Gargani intende annoverar sè e i suoi amici) hanno la vecchia ubbìa di rispettare le opinioni di tutti. Messeri sì; noi rispettiamo le opinioni di tutti: ma opinione non è per noi ogni ghiribizzo che venga in fantasia ai dottorelli scapestrati (1). In chi non

(1) Sì signori, i più *scrittori dell'Appendice alle letture di famiglia* del secondo anno (Luglio 1855 — Luglio 1856) avevano questa *vecchia ubbìa*, e tuttavia crediamo che l'abbiano, nè la lasciarono pel contraddir ch'essi fecero alle castrazioni del Gotti del Gelli e dell'Orlandini, poichè a senso loro cotali vergogne letterarie non sono opinioni. Infatti come volete ch'essi rispettassero l'estro *pariginissimo* del Gotti quando egli mette le forbici addosso alla *Vita nuova* di Dante e vorrebbe poi darci ad intendere aver ciò fatto col *consentimento delle Grazie?* Rinnegarono essi forse quella loro *ubbìa* pel protestar ch'essi fecero contro la violenta castrazione operata dall'Orlandini della invocazione ad Augusto ch'è sul principio della Georgica? La quale operazione, volendo scherzare, direstì essere stata fatta proprio menando colpi alla cieca, poichè l'Orlandini ha affondato tanto il formidabile ferro che gli è venuta necessariamente strappata fuora anche la splendidissima invocazione agli dei: onde forse deriva la irreconciliabile inimicizia con lui delle Dee Muse. Ma no noi non vogliamo scherzare, ma dire sul serio quattro parole sulle castrazioni, e primieramente su quelle fatte per conto della morale. Massime intorno a queste si affaticano oggi con zelo instancabile i letterati novelli, a parer nostro assumendo senza che alcuno ne dia loro autorità i diritti della sacra congregazione dell'Indice, e per conseguenza facendo, se non erriamo, contro quel domma di Santa Madre Chiesa che vieta ai laici d'intromettersi negli uffici de' chierici. Nè è piccolo il male derivante da ciò: chè questi intrusi, manomettendo senza il debito discernimento le parti *pudende* delle scritture, e le sconciano bruttamente, e mostrano così più apparenti e più scandalose quelle parti vergognose sconciate. Questa goffa mania non avevano i letterati

è ragione di stima, nè anche è di rispetto; e che stima puossi aver di cotali, per cui niuna altezza d'ingegno, niuna disciplina di forti studi è pregiata; e quegli è più valente che più disprezza i paesani e gli stranieri ammira e scimmieggia? Invano gridava per loro il Leopardi: Italia, a cor ti stia — Fare ai passati onor; che d'altrettali

in antico, ma per amore degli autori che volean publicare ogni cura poneano perchè intieri si stampassero, ed a ciò non risparmiavano nè spese, nè cure, nè preghiere, nè ambasciate, nè intercessione di principe alla corte di Roma. Forse voi, o ammiratori di Kock e di Sue, terrete in conto d'immorali quei nostri poveri vecchi: ma noi, senza ch'essi lasciasser ciò predicato per lunari e per gazzette, li crediamo fermamente verecondi pudici onesti religiosi tanto, quanto appena può imaginarsi dai belli spiriti d'oggidì. Di quest'asserzione ultima speriamo non esigerete la pruova, giornalisti fiorentini, e subito passiamo a dire di quelle castrazioni fatte per scrupolo d'offender qualche persona che in sesto o settimo grado discenda da alcuno mal nominato nel libro che deve stamparsi. Anche di questo modo di castrazione ci porge esempio il signor Orlandini lasciando di pubblicare la canzone del Foscolo *il Ballo*, perchè in questa *è fatto bersaglio di acerbe punture tale che apparteneva ad una famiglia il cui nome in questi ultimi anni è divenuto viepiù onorato e sacro all' Italia.* Ma, dimandiamo noi, se con questa bella critica avesser proceduto gli editori della Divina Comedia, quanti canti della medesima ci rimarrebbero da leggere? e se così pensassero gli editori delle istorie, qual è quella che intiera ci rimanesse? Certo che neppur la Bibbia sfuggirebbe alle forbici dell'Orlandini e seguaci suoi! Eeh così poco si fida oggi nella morale del secolone XIX, da dubitare che i viventi in questo, cosmopoliti, umanitarii per eccellenza, asili infantili e orfanotrofi colle mani e coi piedi com'essi sono, voglian poi giudicare coi pregiudizii della religione ebraica, cioè credere alla maledizione discendente di padre in figlio fino alla settima generazione? Nè qui alcuno ci rimproveri d'ingratitudine verso l'egregio editore delle *Grazie* del Foscolo, chè in nulla gioverebbe a lui la lode nostra per quella sua fatica; e d'altra parte un'opera, anche pregevole, e sia pur grande, non liberò mai alcuno dalla cri-

Oggi vedove son le tue contrade, — Nè v'è chi d'onorar ti si convegna (1). Laonde bene operarono alcuni amici miei; quale svergognando un vilissimo e laidissimo falsatore delle poesie leopardiane; quale difendendo la cara e venerata memoria di Pietro Giordani e le cure amorevoli per le scritture di lui del signor Gussalli; quale pigliando a rispondere, per decoro della Toscana, alle discorse di ser Ruggiero dello Spettatore: nè importava che il signor Gelli venisse loro a predicare *moderazione ed equo giudizio.* Gl'insultatori del Giordani e del Leopardi sono uomini di dottrina. — E saranno: a me paiono ragazzi, che con denti lattaioli mordono due giganti: per essi vuolsi avere non gentilezza e cortesia, ma ira e dispregio altissimo. È vero che la Diceria *dà prova d'accattabrighe;* però con i mediocri, con i piccoli e con i piccolissimi in baldanza: i pochi buoni e grandi rispetta e onora. Direte che nè pur contro al

tica delle opere pessime. Finalmente le castrazioni più nuove sono quelle fatte da non pochi editori togliendo dal loro autore tutto quanto non ha consonanza colle opinioni loro politiche estetiche e filosofiche. Se a noi stesse dar sentenza su queste sfacciate operazioni, noi condanneremmo alla pena del taglione questi schifiltosi contradittori. Ma la nostra pena forse non sarebbe mai applicata, poichè i romantici (e i castratori per la maggior parte son tali) non potranno esser castrati mai: sia perchè facendogli quell'uffizio spesso poco o nulla rimarrebbe di cotestoro, sia perchè non di rado alcuni di essi prevengono il colpo fatale con quelle loro processioni di puntolini *pudicissimi* .... che vanno all'infinito. Ma ecco che abbiam detto abbastanza, e conchiudiamo che nel secolo castratore non vorremmo esser nati, ma natici vogliamo rider di lui quanto ci pare e piace.

(1) Leopardi. Canzone sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze. Strofa I.

branco degli umilissimi stava a me gridare (1). Or bene, le cose che dissi son vere o false? Ma elleno sono fondate sui principii della buona letteratura italiana; dunque o sono vere, o hanno gran parte di verità. E perchè la verità dee essere colpa nella bocca di un giovane? Maggior vergogna per voi, o maestroni, se correte sopra o approvate miserie che un *ragazzotto ventenne* (son parole del signor Pedagogo dall'Arbia) scuopre e riprova. Non *matta presunzione* mi fa parlare: io mi sento miserissimo d'ingegno e di studi: ma per bella grazia del cielo ho animo forte a ridere e dispregiare senza paura l'ignoranza superba, gloria *del secolo noioso in ch' io mi trovo.* Nè pur vale il dire che quando la gente dasse retta a me, allora l'Italia non avrebbe più scrittori viventi, imperciocchè qualcuno dura tuttavia in fede all' antica scuola: chè se tutti sono mediocri, prima di diventare sentina di romanticerie, di fantasmagorie, di trascendenterie,

Meglio l'è rimaner vedova e sola (2).

(1) Vedi il discorso primo di *Positivo degli opponenti* al fine.
(2) LEOPARDI. Canz. cit. Strofa ultima. Del quale scrittore, difettoso a detto di Agenore Gelli, vi raccomandiamo caldamente il dialogo fra Tristano e un amico (Op. Vol. II, pag. 85, e segg. Ediz. Le Monn. Firenze, 1851). Anche vi raccomandiamo la bella prosa del Perticari, Della necessità d'istituire in Roma una cattedra di Letteratura classica italiana (Op. vol. II, pag. 103. Ediz. Guidi, Bologna 1839). Nè sarà male che leggiate, Il Fambroni, o sia de' classici e de' romantici, dialogo di Salvatore Betti (Prose emendate dall' aut. med. Silvestri, Milan. 1827). E finalmente vogliam che leggiate il Capitolo XII, de' Romantici, nel libro de' vizi de' letterati del dotto signor Giuseppe Manno (Ediz. Le Monnier. Firenze, 1855, pag. 412).

VI.

Sono così fastidito di parlare con voi, signori giornalisti, che con grande compiacenza dell'animo qui chiudo il discorso: del quale avrei fatto a meno se il silenzio fosse stato senza danno e senza vergogna. Ma voi pompeggiavate credendo avermi vinto o atterrito: e taluno anche diè voce ch'io, pentito e confuso, ritirerei e brucerei con tutto il desiderio la Diceria: *mentiris, impudentissime.* Delle male parole e degli insulti plebei non fo caso: sono armi degne di voi, inutili con me (1). E il signor Pedagogo dall'Arbia stia tranquillo che per

(1) A qual di voi, o giornalisti fiorentini, volesse dirci che nè pur le nostre risposte son troppo gentili, e che quindi male al proposito dice il Gargani che le male parole e gl'insulti plebei son armi degne di voi; rispondiamo che a punto perchè son degne di voi, bisogna che fino a quelle si abbassi qualunque con voi ha da fare; e che a questa guisa adoperando noi pure, non abbiam fatto se non se mettere in pratica l'insegnamento della S. Scrittura, che dice (al Cap. XXVI dei Prov. v. 5) « Responde « stulto juxta stultitiam suam ne sibi sapiens esse videatur »; le quali parole ridotte in lingua volgare suonano; rispondi allo stolto come si conviene alla stoltezza sua, affinchè non gli paia d'esser savio. La qual ragione dovrebbe bastare a chiudervi la bocca, come quella che non ammette osservazioni. Che se pure non bastasse, ed a voi, come scrittori odiernissimi e facienti professione di romanticismo, meglio gradisse che quella del vecchio Salomone, l'autorità di un moderno e romantico, noi vi diremo col Byron: « ... an answer may be abusive and yet no less an answer ». (*) Se non che, quand'anche non ostanti le nostre ragioni, ci si volesse porre in croce per il modo un po' acerbo del nostro rispondere alle vostre critiche della *Diceria*, noi speriamo che

(*) Traduzione letterale pei giornalisti « ... una risposta può essere villana, « e tuttavia non meno (essere) una risposta ».

la persecuzion giornalistica non *mi abbatto*, non *mi esalto*, non *m' incoccio* (1): chi vorrebbe tener conto d'un ragghiare asinino? Nemmeno tema ch' io seguiti nelle *misere beghe* (2); tutt' altra voglia ho: *hic caestus artemque repono.* Basta con voi aver giostrato una volta, perchè siete nemici ignoranti e scortesissimi. Però potete ora dir di me quel che vi piace: io non scenderò la seconda volta a rispondervi.

non saranno nel numero dei gridanti il *crucifigantur* i signori del *Passatempo*, i quali dovranno anzi compartirci la loro approbazione pienissima, come quelli che delle impertinenze, non che aborrirle, ma paiono sentire molto diletto. Siccom' è chiaro dall'approvar ch' essi han fatto, per amore di queste, tutti li Articoli, fino ai più laidamente scritti, contro la *Diceria* del Gargani. Chiamaron fulmine senza iperbole le bestialità e le bugie del signor D. P. Z. dello *Spettatore;* mordace la critica della *Lanterna*, che non avendo olio del proprio lo accatta dall' Ugolino e da madonna *Voce comune* per accendere il suo lucignolo di spropositi e di falsità; aspro il saluto del signor Cimballino, il quale è cosa molto dubbia se pur sappia leggere. Del *Buon gusto* dissero ch' ei pure si facea beffe della *Diceria*, quando faceasi beffe in vece de' suoi lettori e meglio dei suoi lodatori con più di quaranta spropositi in due mezze colonne di scrittura. Sentirono non salate, ma impepate le parole dello *Scaramuccia*, dove tutto il pepe consisteva a dire che il Gargani era impazzito; (molto intelligenti in materia di pepe i signori del *Passatempo*). Che più? Trovarono saporito questo Articolo a mo' d' avviso del signor Don Bartolo della *Lente*.

Diceria di G. T. Gargani
ossia
Il vero modo di non farsi intendere
Discorse sibilline ad uso di ciaramelle
ossia
Nuovo sistema di metter tutto in un fascio

(1) Lo *Spettatore* (Anno II, N.° 30).
(2) Idem.

senza mitidio o comprendonio
ossia
Il vero modo di dar bastonate alla cieca
all'uso di Pulcinella.

Ma sopra tutto s'esaltarono e s'innamorarono al garbino con che il Pedagogo dall'Arbia conciò, a dir loro, pel dì delle feste il Gargani. Qual fosse questo garbino abbiam veduto. Degno veramente d'innamorare i signori del *Passatempo*. E niun'altri.



AI GRANDI ITALIANI

SEPOLTI IN SANTA CROCE.

. . . . data sunt ipsis quoque fata sepulchris.
Juv. Sat. X, 146.

O grandi, o nati a le stagion felici
Di questa Italia ch' or suo verno mira,
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi fur pari amor potenza ed ira:

A l' età ria che un cieco vulgo ammira
Nato e fra schiavi di virtù nimici,
In van de gli anni miei contro la dira
Obliviön chieggo da voi gli auspici.

A 'l gener vostro ozio è la vita; scherno
Ogni virtude. In questi avelli or vive,
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

A' quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l' etade iniqua
Dispregiator, ch' altro non posso, eterno.

Lettore amico: a pagine 80 *linea* 17 *invece di leggere* e quelli che gridano *piacciati leggere* e di quelli che gridano: *e a pag.* 81 *lin.* 25 *in vece di* letteratura *leggerai* lettura: *e a pag.* 82 *lin.* 6 *in vece di* saper del critico *vorrai leggere* saper fare del critico: *gli altri errori di stampa, se ve n' ha, condonerai benignamente: su' quali lascia pure che s' indrachi a sua posta il lettore inimico.*

INDICE.

A chiunque, amico o nimico ch' e' sia, che voglia leggere questo libro; Positivo degli Opponenti . . . . pag. 5
Dagli Elisii, Sonettesse due e un Sonetto. — Sonettessa prima in persona di Salvator Rosa alla Musa odiernissima . . . . » 13
Sonettessa seconda in persona di Benedetto Menzini ai poeti nostri odiernissimi . . . . » 19
Sonetto ai filologi fiorentini in persona di quel Messere che scrisse la Sonettessa seconda . . . . » 22
Della moralità e della italianità de' poeti nostri odiernissimi, Discorsi due composti dagli amici pedanti per modo di comento alla Sonettessa seconda. — Discorso primo . . . . » 27
Discorso secondo . . . . » 47
Nota . . . . » 83
Ai giornalisti fiorentini risposta di G. T. Gargani comentata dagli amici pedanti. — Al lettore i comentatori » 91
Risposta . . . . » 93
Ai grandi Italiani sepolti in Santa Croce, sonetto. . » 136

TIPOGRAFIA DI G. B. CAMPOLMI.



